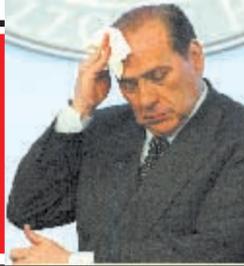




Uomini che fanno la Storia.
«Una cosa incredibile,
pensate che Silvio al mattino



è già al tavolino. All'una di notte
noi andiamo a letto e gli diciamo:
"Ciao, ma cosa fai ancora lì?". E lui ci

risponde: "Ho ancora un po' da fare"». **Paolo Bonaiuti, portavoce di Berlusconi, Agenzia Dire, 8 febbraio**

Francia-Germania, piano antiguerra

La proposta prevede l'invio di caschi blu in Iraq per garantire ispezioni e disarmo. Annan dice no all'attacco Usa, il Papa invita a non arrendersi. Berlusconi isolato

PICCOLO DIZIONARIO DELLA PACE E DELLA GUERRA

Furio Colombo

La guerra, da noi, in Italia, comincia in casa. Comincia istigata dal primo ministro contro chiunque si opponga ai suoi monologhi, al suo stile sprezzante ed estraneo al Parlamento, oppure osi proporgli una critica.

Tutto ciò accade in modo talmente grottesco da far perdere, a momenti, il senso della tragedia imminente. Dichiarare d'ufficio che sei anti-americano (come fa tutta la stampa di proprietà Berlusconi) facendo finta di non vedere la differenza - chiara al resto del mondo - fra Bush e l'America (popolo, civiltà, cultura, storia) è l'arma politica di Berlusconi per la sua guerra interna.

Spezzare l'Europa con il pretesto di accodarsi a George Bush è la vendetta di un leader il cui peso in Europa era nullo e che era già stato emarginato.

Lui non ti parla di guerra, nonostante qualche slogan altisonante. Ti parla dei suoi espedienti per incriminare l'opposizione.

In questo dibattito drammatico sulla guerra imminente, vi sono alcune parole che ricorrono continuamente, ma che a volte appaiono stravolte o da coloro che sono contro la guerra (la questione del pacifismo assoluto) o da coloro che sono per la guerra, e dicono tranquillamente che la guerra si può fare anche domani, e che il tempo per le discussioni è scaduto.

Ci sono parole chiave in questo discorso, come AMERICA e GUERRA che vengono usate in tanti contesti diversi cambiandone spesso il significato. L'Unità si propone da oggi di offrire un piccolo dizionario di quelle parole chiave in questi giorni di tensione, di confusione e di rischio.

NAZIONI UNITE. È l'organizzazione mondiale che tiene insieme, e mette a confronto tutti i Paesi del mondo, compresi i più piccoli, i più poveri, quelli senza voce e senza ascolto. È l'organizzazione che, attraverso il Consiglio di sicurezza, si dovrà pronunciare sul progetto americano di guerra contro l'Iraq. Questa organizzazione - che certo è immensamente imperfetta ma unica - viene svalutata da chi vuole la guerra e da chi vuole la pace. Da Washington è stato detto con rudezza: «Meglio se il Consiglio di sicurezza sarà favorevole alla guerra. Ma se non lo sarà, andremo avanti lo stesso». Molti gruppi di pacifisti nel mondo continuano ad affermare che «non importa quel che il Consiglio di sicurezza deciderà». La prima frase esprime bene la persuasione che la guerra sia indispensabile e sia anzi parte di una ideologia (un fatto nuovo che cambia radicalmente la politica degli Stati Uniti, come osserva Lucia Annunziata nel suo libro "NO").

SEGUITE A PAGINA 35

Manifestazioni

Come cambia la Storia:
da Monaco marcia la pace



La manifestazione di Monaco

COLOMBO A PAGINA 4

ROMA È possibile evitare la guerra e disarmare Saddam? Francia e Germania rispondono di sì e mettono sul tavolo il «Progetto Mirage». Il piano prevede, fra l'altro, l'invio in Iraq di diverse migliaia di caschi blu che «per alcuni anni assumerebbero di fatto il controllo del Paese». Sempre ieri, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha manifestato tutta la sua contrarietà ad una guerra imposta dagli Usa; e il Papa ha invitato a non arrendersi all'idea di una guerra inevitabile.

ALLE PAGINE 2-10

Forum

Emma Bonino:

«C'è anche un'altra strada
per evitare il conflitto
Mandare Saddam in esilio»

A PAGINA 8

IL PREMIER DEL CONFLITTO

Gianni Vattimo

Berlusconi dirà che anche l'articolo 3 della (futura) Costituzione Europea proposto dal Presidium della Convenzione, secondo cui «l'Unione si prefigge di promuovere la pace» (come riferiva ieri Sergio Sergi da Bruxelles), è un pericoloso passo verso la spaccatura dell'Europa e la rottura tra questa e gli Stati Uniti?

SEGUITE A PAGINA 33

Destra WANTED, LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Nando Dalla Chiesa

Wanted. Si chiama così la madre delle riforme della giustizia alla quale lavora con dedizione il governo Berlusconi. Wanted. Come nel Far West, con la taglia che non è quantificata perché è un premio in servizi: chissà, una promozione in una redazione, un posto di prestigio al ministero della Giustizia o altro ancora. Wanted, con il nome e il volto stampigliato nei manifesti a indicare il nemico, come nei regimi d'occupazione. Wanted: Agostino Abate, professore magistrato. Delitto commesso: indagini su alcuni finanziamenti della Lega a Varese quasi dieci anni fa. Una macchia inconcepibile per chi ha fatto le sue fortune sui molti furti veri dei malfattori della politica.

SEGUITE A PAGINA 35

Luca di Montezemolo duro: in un Paese serio non succedrebbe. Veltroni: una scelta assurda

Il governo premia il calcio corrotto taglia i servizi e punisce i cittadini



ROMA Berlusconi lo voleva come ministro, ma lui, Luca Cordero di Montezemolo spara ad alzo zero contro la politica del centro-destra. «Il decreto salva-calcio è l'esatto opposto di quello che dovrebbe avvenire in un Paese serio», dice il presidente della Ferrari che poi affonda il bisturi sulla classe dirigente italiana e non fa sconti nemmeno agli imprenditori. Ma questo governo che premia i disonesti vuole anche mortificare i cittadini tagliando i servizi sociali. E da Roma, il sindaco Veltroni fa una promessa che è allo stesso tempo un atto di accusa e una sfida: «Non toccheremo i servizi sociali. La priorità per noi è chi sta peggio».

ALLE PAGINE 14 e 18

Nuovi fascismi

A Pistoia scritte antisemite e simboli neonazisti sulle logge del teatro Manzoni C'era una piece sulla Resistenza

GIGLI A PAGINA 16

Successo per il film di Salvatores

BERLINO, LUI NON HA PAURA

Lorenzo Buccella

fronte del video Maria Novella Oppo

La Ruota

BERLINO Un buco nero e bambini coraggiosi intorno capaci di trasformarsi in piccoli eroi, non distanti dall'epica dei western. Sono loro i veri protagonisti del nuovo film di Gabriele Salvatores, *Io non ho paura*, tratto dal romanzo di Niccolò Ammaniti e proiettato ieri come unica pellicola italiana in concorso al Festival di Berlino. Una sorta di «thriller in pieno sole» che scorre lungo le campagne della Basilicata, dove si allargano a perdita d'occhio campi di grano color birra chiara. Nessun albero all'orizzonte, soltanto qua e là qualche casa sgarrupata sopra chili e chili di cielo azzurro.

SEGUITE A PAGINA 24

Dunque, il simbolo della tv italiana Mike Bongiorno è finalmente cittadino italiano. A parte il mistero di una persona che vive in Italia, vota, si sposa, paga le tasse (speriamo) e alla bella età di quasi 80 anni si iscrive all'anagrafe, Mike è Mike, un fenomeno ontologico che si giustifica da se stesso. E non sono bastati esordi ben più dotati a spiegare del tutto lo straordinario caso di un uomo che si materializza tutti i giorni a casa nostra da circa cinquant'anni. Ora Berlusconi, arrogandosi una funzione del presidente della Repubblica, vuole fare senatore a vita il professionista che gli ha in qualche modo «nazionalizzato» la tv, pur non essendo neanche italiano. In fondo, se non fosse un ulteriore passo nella fininvestizione del Paese, non ci sarebbe da scandalizzarsi. Mike infatti è l'unico, tra i tanti dipendenti aziendali e politici di Berlusconi, il cui nome figura (dalla parte giusta) nell'Enciclopedia della Resistenza. Non è inquisito per falso in bilancio, per corruzione di magistrati, né tantomeno per mafia. Se Mike diventasse senatore, non servirebbe nessuna leggina per evitargli la galera. Anzi, a pensarci bene, meglio Mike al Senato e Berlusconi, Previti, Dell'Utri alla Ruota.



OGGI

GIOCHI a pagina 23 e SCIENZA a pagina 31

MERCOLEDÌ

NON PROFIT

"I lunedì dell'Economia" appuntamenti quindicinali di confronto e dibattito

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

"Fondi Pensione e Mercati Finanziari"

Salvatore Bragantini, Guido Cammarano, Tommaso Di Tanno, Giacinto Militello, Giangiacomo Nardozzi, Daniele Pace, Sergio Cofferati
Coordina Marcello Messori

10 febbraio ore 17.30
Milano, Casa della Cultura, Via Borgogna 3

Bruno Marolo

WASHINGTON È l'ora del libro e del moschetto. George Bush chiama gli americani alle armi, il suo alleato britannico Tony Blair sfoglia i testi di diritto internazionale e prepara la risoluzione dell'Onu che darà il via alla guerra. Da Baghdad il capo degli ispettori Blix fa sapere che i colloqui con gli iracheni sono «utili e molto, molto concreti» mentre il segretario dell'Onu, Kofi Annan scende di nuovo in campo contro una guerra decisa dagli Usa: l'uso della forza militare per far rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza è una scelta che spetta alle Nazioni Unite, non ad uno Stato solo.

Ma i preliminari dell'invasione hanno assunto un ritmo frenetico. Sull'Iraq è puntato un numero di missili da crociera doppio di quello lanciato nella guerra del 1991: il fuoco sarà aperto contemporaneamente da una trentina di navi e sottomarini e secondo i calcoli dei generali americani dovrebbe annientare ogni possibilità di resistenza dagli iracheni in poche ore. Il presidente Bush e i suoi ministri intanto sono impegnati in un'offensiva diplomatica. Bush ha chiamato al telefono diversi capi di governo, dai più importanti, come i presidenti della Francia Jacques Chirac e della Cina Jiang Zemin, ai più fedeli, come il primo ministro italiano Silvio Berlusconi. Ha usato argomenti diversi con ognuno, ma con tutti ha ribadito che vuole concludere entro qualche settimana la prova di forza con l'Iraq.

Il giro di telefonate è un segno della gravità del momento. La propaganda americana ha l'intensità ossessiva, implacabile, che si può permettere una superpotenza risoluta a imporre i suoi interessi in ogni caso. Nel discorso del sabato mattina alla radio Bush ha ripetuto, quasi parola per parola, gli ultimatum rivolti giovedì all'Iraq, all'Onu, e all'Europa. Ha detto che la credibilità delle Nazioni Unite è in gioco e che egli non aspetterà più a lungo. «Gli Stati Uniti - ha avvertito - con una coalizione crescente di nazioni faranno tutto il necessario per difendersi e disarmare il regime iracheno. Saddam Hussein ha avuto un'ultima possibilità, e la sta sprestando».

Oggi il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice faranno il giro dei salotti televisivi americani perché il

“ Nella capitale irachena ultimi incontri prima del rapporto da consegnare alle Nazioni Unite. Si tratta sul sorvolo dei ricognitori U2 ”



Il presidente americano telefona anche a Chirac e a Jiang Zemin. Ritirato dal Medio Oriente il personale diplomatico non indispensabile ”

Blix apre uno spiraglio, Annan contro la guerra di Bush

Il capo degli ispettori: a Baghdad colloqui utili. Gli Usa: con noi una coalizione crescente



Striscioni contro l'invasione dell'Iraq apparsi ieri a Baghdad

messaggio di guerra giunga in milioni di famiglie. «D'ora in poi - ha spiegato un alto funzionario della Casa Bianca - ogni giorno il presidente o uno dei suoi diretti collaboratori si rivolgerà al pubblico, per ribadire che l'Iraq è un pericolo inaccettabile e chiarire che il campo di azione diplomatica dell'Onu, già molto ridotto, si restringe di minuto in minuto». Bush farà altre dichiarazioni

in questo senso lunedì sera, dopo l'incontro alla Casa Bianca con il primo ministro australiano John Howard, disposto a inviare truppe al fronte.

Ma più eloquenti delle parole sono i fatti. Gli Stati Uniti hanno ritirato il personale diplomatico non indispensabile dai paesi a rischio: Israele, Giordania, Siria e Libano. La sezione dell'ambasciata polacca che curava gli interessi

americani in Iraq è stata chiusa qualche giorno fa. Il dipartimento di Stato ha avvertito ieri i cittadini di stare lontani dall'Iraq e da Israele.

A Londra, intanto, la Bbc ha appreso che il Foreign Office ha iniziato la stesura delle possibili risoluzioni dell'Onu. Ancora una volta gli Stati Uniti hanno ceduto l'iniziativa all'alleato britannico e lo sostengono con tutto il loro peso. Le trattative sul testo cominceranno seriamente dopo il 14 febbraio, quando gli ispettori presenteranno l'ultimo rapporto al consiglio di sicurezza. Tuttavia si d'ora vengono prese in considerazione due possibilità. La

prima è un ultimatum a Saddam Hussein: pochi giorni per scegliere esilio o guerra. La seconda prevede espressioni più sfumate, nel caso che la Francia si lasciasse persuadere a votare come gli Stati Uniti.

In questa versione non sarebbe menzionato l'uso della forza, ma si condannerebbe l'Iraq per avere «violato ripetutamente» le risoluzioni dell'Onu, lasciando libero ognuno di trarre le conseguenze.

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan fa quello che può per opporsi alla guerra. «Le Nazioni Unite - ha dichiarato ieri - hanno il dovere di esaurire ogni possibilità di soluzione pacifica prima di ricorrere alla forza. Quando gli Stati decidono di usare la forza, non per autodifesa, ma per affrontare minacce internazionali alla pace e alla sicurezza, non c'è sostituto per il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, unica fonte di legittimità». Questo lo sa anche Bush, e proprio per questo ora tiene tanto a una nuova risoluzione del Consiglio. In vista della riunione del 14 febbraio gli Stati Uniti hanno una preoccupazione sola: impedire che le concessioni dell'Iraq all'Onu vengano giudicate sufficienti per prolungare le ispezioni.

A Baghdad i capi degli ispettori si sono dichiarati ottimisti. «Abbiamo avuto colloqui utili e sostanziosi - ha detto Hans Blix - gli iracheni ci hanno dato spiegazioni». Mohamed Baradei, direttore dell'agenzia nucleare, ha aggiunto: «I colloqui sono importanti, ma non sono l'ultima possibilità per la pace». L'Iraq ha autorizzato gli ispettori a incontrare quattro scienziati nucleari ma esita a lasciare che il suo territorio venga sorvolato dai ricognitori U2. Teme che le foto aeree siano utilizzate dagli Stati Uniti in cerca di bersagli per i missili.

Londra

Dossier copiato: coinvolto uomo-immagine di Blair

LONDRA Spunta l'ombra di Alastair Campbell, direttore della comunicazione di Downing Street, dietro il famigerato dossier su Saddam diffuso qualche giorno fa dal governo britannico per convincere il paese ad appoggiare la guerra contro l'Iraq. Dopo l'ammissione del plagio, è piombata come una bomba questa mattina l'indiscrezione secondo cui ha lavorato alla messa a punto del rapporto anche una certa Alison Blackshaw, cioè l'assistente personale di Campbell. Da Downing Street non ci sono conferme, ma il quotidiano The Times scrive che i nomi di quattro persone che hanno confezionato il dossier

tra cui appunto quello di Blackshaw erano stati stampati per errore su una prima bozza circolata a livello interno. Il giornale non cita i nomi degli altri tre funzionari del governo e quindi non è chiaro se anche Campbell, con un maldestro lavoro di taglia e copia, abbia contribuito personalmente al progetto. Interpellato dal Times, il portavoce del premier Tony Blair ha affermato che prima della pubblicazione il rapporto è stato visto dalle «persone competenti».

Venerdì, Downing Street aveva ammesso che parte del dossier era stata copiata su Internet da una tesi vecchia di diversi anni scritta da uno studente californiano, Ibrahim al-Marashi. Inoltre, il rapporto contiene brani copiati da una ricerca pubblicata nel 1997 dalla rivista specializzata Janes Intelligence Review. Le polemiche su questo imbarazzante infornuto per il governo britannico in un momento così delicato, intanto, non accennano a diminuire.

La Casa Bianca tratta con l'Iran

Patto con un Paese dell'«asse del male» per coprirsi le spalle durante l'attacco

WASHINGTON Il patto con il diavolo è prossimo. Gli Stati Uniti stanno negoziando un accordo con l'Iran per coprirsi le spalle durante la guerra contro l'Iraq. La Casa Bianca non ha potuto smentire le rivelazioni del Washington Post: un inviato speciale del presidente Bush ha incontrato il mese scorso in Europa un rappresentante del governo iraniano. La trattativa, che veniva condotta da mesi tramite intermediari arabi, è entrata così nella fase finale. Il presidente americano intende ordinare l'invasione dell'Iraq entro metà marzo e non disdegna la collaborazione di uno dei tre paesi che egli chiama «asse del male».

Secondo il Washington Post, che cita fonti del governo americano e dell'Onu, la risposta degli iraniani è stata incoraggiante. La posizione dell'Iran è ufficialmente contraria alla guerra. «Rimarremo neutrali, non appoggeremo alcuna delle parti in conflitto», ha riba-

ditto la settimana scorsa a Londra il ministro degli esteri iraniano Kamal Kharrazi. Le forze armate americane potrebbero ottenere tuttavia lo stesso tipo di collaborazione offerto dall'Iran all'offensiva in Afghanistan: in caso di emergenza, i piloti americani potrebbero rifugiarsi nel territorio iraniano. Le forze armate iraniane potrebbero anche partecipare a operazioni di soccorso.

Gli Usa chiedono di più. Sollecitano l'impegno dell'Iran a non dare asilo ad esuli iracheni compromessi con il

regime. Nel 1991, all'inizio della guerra nel Golfo, l'Iraq aveva messo al riparo in Iran la maggior parte dell'aviazione militare. Questa volta l'amministrazione Bush vuole impedire che dopo la guerra l'Iran diventi una base per attività ostili contro il nuovo governo iracheno e le truppe americane che lo manterranno al potere. Che cosa ha da guadagnare l'Iran in tutto questo? I suoi rapporti con l'Iraq sono pessimi. Negli anni 80 i due paesi hanno combattuto una guerra sanguinosa, e l'Iraq ha usato armi chimiche contro le trup-

pe nemiche. Le relazioni con gli Stati Uniti sono, se possibile, ancora peggiori. L'amministrazione Clinton aveva fatto un tentativo di normalizzazione, bruscamente troncato dopo l'elezione di George Bush alla Casa Bianca. Il nuovo presidente ha dichiarato che l'Iran forma un «asse del male» con l'Iraq e la Corea del Nord. Ancora dieci giorni fa, nel discorso al Congresso sullo stato dell'Unione, Bush ha accusato il governo iraniano di «reprimere il popolo, produrre armi di sterminio e appoggiare il terrorismo». Ha aggiun-

to che gli Stati Uniti appoggeranno l'opposizione nel tentativo di rovesciare il regime. Dopo queste prese di posizione è chiaro che l'Iran non otterrà da Bush concessioni sostanziose. In particolare non potrà recuperare i capitali iraniani in America, sequestrati dopo la rottura delle relazioni diplomatiche nel 1980.

D'altra parte, il regime iraniano è realista. Sa che i giorni di Saddam sono contati e pensa al dopo. Gli Stati Uniti hanno promesso una ampia autonomia alla comunità sciita nel sud

dell'Iraq, nell'ambito di un sistema federale. Sotto Saddam decine di migliaia di sciiti sono stati massacrati o deportati. L'amministrazione Bush ha buoni rapporti con il «Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica in Iraq», l'organizzazione dei ribelli sciiti iracheni che ha sede a Teheran. I dirigenti di questo gruppo sono stati invitati a Washington con gli altri esuli iracheni e hanno ricevuto la promessa di aiuti.

L'accordo sarebbe concluso in questi termini: gli Stati Uniti si impegne-

rebbero a tutelare l'autonomia e gli interessi degli sciiti in Iraq, e l'Iran a non usare la sua influenza su di loro per destabilizzare il governo che gli americani insedieranno a Baghdad dopo avere tolto di mezzo Saddam Hussein. Ovviamente gli accordi tra nemici mortali valgono fino a quando una delle parti non si sente abbastanza forte per romperli. Né Washington né Teheran hanno interesse a regolare i conti tra loro immediatamente dopo l'invasione americana in Iraq.

b.m.

L'intervista

Donald Sassoon
storico

L'analista politico britannico: Downing Street preferisce condizionare le scelte della Casa Bianca, ammorbidendone la linea

«Blair filo-Usa perché l'Europa non è una potenza»

Umberto De Giovannangeli

«La scelta filoamericana di Tony Blair, con la quale non sono d'accordo essendo un europeista convinto, è dovuta anche al fatto che l'Europa non è assolutamente in grado di sviluppare una politica estera efficace». A parlare è il professor Donald Sassoon, tra i più autorevoli storici inglesi, profondo conoscitore del Labour. «Il pericolo maggiore per il premier britannico - sottolinea Sassoon - è una guerra senza il sostegno dell'Onu e che si prolunghi più del dovuto. In quel caso, l'Iraq può trasformarsi nella "Suez" di Tony Blair». E sul malessere della base laburista, il professor Sassoon è lapidario: «La crisi del partito conservatore e l'assenza di alternative credibili nel Labour, rappresentano l'assicurazione politica per il premier».

Il malessere della base, il dissenso di alcuni ministri, gli «scoop» dei giornali su dossier segreti copiati da tesi di dotto-

riati di ricerca. In mezzo, Tony Blair e la sua opzione di guerra. Cosa sta succedendo in Gran Bretagna?

«L'opinione pubblica è in questo momento divisa in due parti uguali, pro e contro la guerra. Ma questo non è assolutamente in grado di sviluppare una politica estera efficace». A parlare è il professor Donald Sassoon, tra i più autorevoli storici inglesi, profondo conoscitore del Labour. «Il pericolo maggiore per il premier britannico - sottolinea Sassoon - è una guerra senza il sostegno dell'Onu e che si prolunghi più del dovuto. In quel caso, l'Iraq può trasformarsi nella "Suez" di Tony Blair». E sul malessere della base laburista, il professor Sassoon è lapidario: «La crisi del partito conservatore e l'assenza di alternative credibili nel Labour, rappresentano l'assicurazione politica per il premier».

La critiche nelle fila laburiste non avranno seguito finché non ci sarà un'alternativa possibile all'attuale leadership

”

delle Nazioni Unite, dunque francesi e russi non pongono il veto. La guerra comincia. In questo scenario, tutto dipende da quanto tempo durerà il conflitto. Nella ipotesi più ottimista, le vittime civili sono un minimo assoluto. Non si registrano significative perdite da parte angloamericana; i palazzi e le basi del rais iracheno vengono distrutti; l'esercito iracheno, demoralizzato, è in mezzo a un fuggi fuggi; avviene un colpo di Stato. In questo scenario, Tony Blair esce trionfante».

Questo è lo scenario ottimista, molto ottimista. E il secondo? «Lo scenario B è l'esatto opposto: il rapporto degli ispettori da luogo a una serie di chiavi interpretative: all'Onu, russi e francesi pongono il veto. La Germania vota contro e Bush attacca lo stesso. La guerra dura settimane e settimane, ci sono notizie di massacri della popolazione civile sotto i bombardamenti angloamericani; si registrano delle perdite consistenti da parte degli Usa e delle forze britanniche. A questo punto,

l'Iraq si trasforma nella "Suez" di Blair, nel senso che l'attuale premier passa alla storia come ci passò Anthony Eden. Con una disfatta. Si tratta di vedere se la realtà si accosterà più al primo o al secondo scenario».

Fermiamoci all'oggi e al malessere crescente della base laburista.

«La base conta relativamente poco. Essa è comunque demoralizzata per l'operato del governo. E uno dei motivi per i quali la base conta poco, è che non esistono al momento alternative credibili a questo governo, perché il partito conservatore è alle prese con la crisi più grave nella sua storia. Fino a quando Blair è il solo che può vincere le prossime elezioni, la base può scalpitare, fremere, esprimere il proprio scontento, ma nel giorno dello scrutinio, i militanti sfilano ubbidienti per mettere una croce vicino al simbolo del Labour. Un Labour guidato dal vituperato Tony Blair».

Le scelte di Blair e la sinistra europea. Le posizioni del pre-

mier britannico sono in conflitto, sul tema della guerra, con quelle assunte dalla sinistra tedesca, francese e italiana. È solo un incidente di percorso o è una divaricazione strategica? «Non è una cosa che in Gran Bretagna preoccupa particolarmente la maggioranza dell'opinione pubblica, la quale non ha né interesse né informazioni sulla sinistra europea che si trova all'opposizione. Per di più, l'uomo politico europeo che viene visto come il capofila delle "colombe" non è un uomo di sinistra, ma il presidente francese Chirac».

Tra Schröder e Berlusconi, il laburista Blair ha scelto il premier italiano?

«Blair risponderrebbe che non è lui che ha scelto Berlusconi, ma è Berlusconi ad aver scelto lui, e non vede perché dovrebbe rifiutare l'appoggio di chi è d'accordo con lui in un momento di crisi. Facendo tutte le debite distanze, Churchill divenne il grande amico di Stalin, pur di mas-

simizzare il fronte contro Hitler. Naturalmente, Blair non è Churchill, Saddam non è Hitler, e Berlusconi, e su questo il leader della destra italiana sarebbe d'accordo, non è Stalin».

Quale contraccolpo può avere la scelta filoamericana di Tony Blair sulla costruzione dell'Europa come soggetto politico unitario?

«La scelta filoamericana di Blair, con la quale non sono d'accordo essendo io un europeista convinto, è dovuta anche al fatto che l'Europa

Una guerra lampo con poche vittime rafforzerà il premier. Lo scenario opposto potrebbe essere la sua «Suez»

”

non è assolutamente in grado di sviluppare una politica estera e di sicurezza efficace. E questo, purtroppo, è un dato di fatto. Anche se l'Europa fosse unita su posizioni diverse da quelle di George W. Bush, non sarebbe assolutamente in grado di bloccare un intervento armato americano in Iraq. Il ragionamento che fanno i più stretti collaboratori di Blair, è che comunque è molto più utile fiancheggiare in modo stretto Bush, per cercare di ammorbidirne la linea, perché anche negli Usa c'è una parte non minoritaria dell'opinione pubblica che esprime forti perplessità, se non aperta contrarietà, nell'entrare in guerra senza l'appoggio delle Nazioni Unite. In questo contesto, i "blairisti" sostengono, con qualche ragione io credo, che sia stata proprio la posizione assunta dal premier britannico ad aver fatto prevalere, all'interno dell'Amministrazione Usa, la posizione di Colin Powell, con la scelta di riportare all'interno del Consiglio di Sicurezza la gestione della crisi irachena».

Gianni Marsilli

L'hanno battezzato «Progetto Mirage» ed è «l'alternativa pacifica e concreta», oltre che «molto dettagliata», alla guerra come mezzo di disarmo di Saddam Hussein. La proposta è franco-tedesca. E' dall'inizio dell'anno che le due diplomazie ci stanno lavorando e la sua esistenza è stata anticipata dal settimanale «Der Spiegel» e confermata ieri da un portavoce del governo tedesco. Potrebbe trasformarsi in un progetto di risoluzione da sottoporre al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Saddam Hussein avrebbe salva la pelle e forse anche un simulacro di poltrona, ma l'Iraq diventerebbe di fatto un protettorato dell'Onu.

Il piano prevede l'invio in Iraq di diverse migliaia di caschi blu che «per un periodo di alcuni anni assumerebbero di fatto il controllo del paese». L'obiettivo è quello di «garantire un solido regime di disarmo». In una simile prospettiva la Germania cambierebbe atteggiamento: manderebbe cioè soldati tedeschi sul posto. L'intero territorio iracheno verrebbe considerato «no flying zone», zona di interdizione al volo, e non più soltanto il nord e il sud del paese come accade ora. Il numero degli ispettori verrebbe triplicato, e il loro lavoro sostenuto da aerei di ricognizione francesi del tipo «Mirage IV», da velivoli senza pilota tedeschi denominati «Lula» e dagli «U2» americani. I 150mila militari americani già in zona dovranno restare sul posto per favorire l'invasione pacifica dei caschi blu, ed essere nel contempo un mezzo di pressione su Baghdad. Parallelamente, si applicherebbero all'Iraq misure estremamente restrittive, che assumerebbero la forma di una fitta rete di sanzioni. Verrebbero sottoposte a continuo monitoraggio le esportazioni verso i paesi industrializzati e verrebbero stipulati accordi con i paesi vicini al fine di impedire il contrabbando di petrolio, che è una delle fonti principali di risorse finanziarie per l'attuale regime. Infine, si istituirebbe una Corte speciale di Giustizia delle Nazioni Unite per l'Iraq, alla quale verrebbe affidato il controllo sulle violazioni delle nuove risoluzioni e dei diritti umani da parte del regime di Saddam. Il quadro dipinto dallo «Spiegel» delinea un paese a sovranità estremamente limitata, e non offre indicazioni precise sulla sorte da riservare a Saddam Hussein. Va detto che l'anticipazione del giornale, oltre ad essere confermata nelle sue grandi linee dal governo tedesco, non ha ricevuto alcuna vera smentita da Parigi. Anche se il ministro della Difesa Michèle Alliot-Marie ha tenuto a specificare che «a mia conoscenza questo piano non è stato discusso in franco-tedesco», ma rispecchia piuttosto le proposte illustrate dal suo collega degli Esteri Dominique de Villepin in sede di Consiglio di sicurezza: «Personale supplementare per le ispezioni, mezzi d'informazione tra i quali i Mirage per la qualità delle loro fotografie, personale nei siti ispezionati per evitare che riprendano i programmi di produzione di armi di distruzione massiccia». Che la signora Alliot-Marie non sia stata informata non deve stupire: a condurre la poli-

“ Il settimanale tedesco Der Spiegel anticipa i punti del progetto Mirage che il cancelliere illustrerà giovedì prossimo al Bundestag ”



È una mossa destinata a rimescolare le carte. Accetterà Saddam un vero e proprio protettorato Onu? Cosa risponderà la Casa Bianca? ”

Piano franco-tedesco per fermare l'attacco

Chirac e Schröder puntano sui caschi blu dell'Onu: missione in Iraq per disarmare Saddam

I punti



PROTECTORATO ONU

Il documento comune franco-tedesco prevede che Saddam accetti l'invio in Iraq di un contingente di caschi blu per un periodo di alcuni anni. Il loro compito sarebbe quello di assumere il controllo del paese per garantire un vero disarmo



LA NO FLY ZONE

I 150mila soldati americani già dispiegati nel Golfo dovrebbero restare sul posto per favorire l'arrivo dei caschi blu. Aerei di ricognizione francesi Mirage IV, tedeschi Luna e americani U-2 pattuglieranno i cieli per agevolare gli ispettori



GLI ISPETTORI

Il loro numero dovrebbe essere triplicato in modo tale da accelerare il lavoro fin qui svolto dalla squadra guidata da Blix e Baradei. Sarà istituito un coordinatore permanente delle Nazioni Unite responsabile delle ispezioni sugli armamenti



LE SANZIONI

Sono previsti maggiori controlli sulle esportazioni irachene e accordi con i paesi vicini al fine di evitare il contrabbando di petrolio. Sarà istituita una Corte di giustizia Onu che vigili sulle violazioni delle risoluzioni e dei diritti umani



diplomazia

Putin incontra il cancelliere poi avrà colloqui all'Eliseo

MOSCA Potrebbe essere l'ultima mano a disposizione della diplomazia, sul tavolo della crisi irachena, la missione che da oggi porterà in rapida successione il presidente russo Vladimir Putin in Germania e in Francia. Una visita durante la quale il leader del Cremlino avrà modo di confrontarsi a fondo con Schröder e Jacques Chirac, per verificare se vi siano ancora spazi di manovra a partire dal piano franco tedesco.

Alla vigilia della partenza, il presidente russo ha avuto una lunga telefonata con il premier britannico Tony Blair, principale sostenitore della linea dura verso Baghdad annunciata da George W. Bush. Dando notizia della conversazione, il Cremlino non ha tuttavia menzionato l'Iraq: un tema che Putin ha affrontato negli ultimi giorni con estrema cautela, pur ribadendo la posizione ufficiale di Mosca favorevole a «una soluzione politica» della crisi. Il richiamo alla non inevitabilità della guerra riecheggerà senza alcun dubbio anche a conclusione dell'incontro che Putin avrà oggi con Schröder. Su questo punto l'unanimità degli analisti moscoviti è assoluta. «In Germania e in Francia Putin dirà che la guerra deve essere scongiurata», prevede tra i tanti Pavel Felgenhauer, esperto russo di problemi militari. «Ma questo non significa che Mosca intenda accodarsi alla linea di opposizione radicale di Berlino», aggiunge. In effetti, secondo molti osservatori vicini al Cremlino, vi è di più di un segnale che mostra la volontà di Putin di adottare una non facile linea di equilibrio: mantenendo fermo il no alla guerra fino a quando vi saranno sponde diplomatiche significative, ma anche evitando in ogni caso di rompere l'alleanza forgiata con gli Usa sul fronte anti-terrorismo dopo l'11 settembre. Non è un caso che lo stesso Putin pochi giorni fa non abbia escluso un irrigidimento verso Baghdad nel caso di un'insufficiente collaborazione irachena con gli ispettori Onu.

tica estera è unicamente il tandem Chirac-de Villepin.

Preoccupati di non apparire ancora una volta come protagonisti solitari sulla scena europea e mondiale, i due governi stanno sottoponendo il piano a diversi interlocutori. Il portavoce del governo tedesco interpellato ieri ha avuto cura di specificare: «Con questo piano Germania e Francia appoggiano la posizione della presidenza greca dell'Unione europea favorevole a creare un regime di ispezioni e sanzioni al fine di arrivare al disarmo dell'Iraq con mezzi pacifici». Il premier greco Simitis, come si ricorderà, rimproverò personalmente Blair, Aznar e Berlusconi per aver redatto la famosa «lettera degli Otto» praticamente di soppiatto, causando così un'obiettiva

frattura in seno all'Unione. E' lo stesso rimprovero mosso da Jacques Chirac, in modi che i testimoni hanno definito alquanto «coloriti», al primo ministro britannico Tony Blair, che nelle stesse ore nelle quali redigeva la lettera aveva a lungo parlato con il presidente francese senza fargliene alcun cenno. Ma la proposta franco-tedesca si rivolge soprattutto ad un altro livello, quello del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che per il mese di febbraio è presieduto proprio dalla Germania e dove la Francia, in quanto membro permanente, gode del diritto di veto.

Appare molto importante, in questo nuovo contesto, la sosta che stasera Vladimir Putin effettuerà a Berlino, dove Gerhard Schroeder gli illustrerà il piano di disarmo pacifico dell'Iraq. Putin poi, per tre giorni, si trasferirà a Parigi per una visita di Stato prevista da tempo. Quanto a Schroeder, il ministro della Difesa Peter Struck ha dichiarato ieri che il cancelliere si pronuncerà giovedì prossimo, nel corso del suo intervento al Bundestag. Già ieri sera però Struck ne ha parlato a Monaco con Donald Rumsfeld, ai margini della Conferenza sulla sicurezza. Il ministro tedesco non è entrato nei dettagli: ai giornalisti ha solo detto che si tratta di una «proposta concreta».

Se le anticipazioni dello «Spiegel» rispondono al vero - e tutto lascia pensare che sia così - si tratta di una mossa destinata a spargliere le carte. Gli interrogativi sono soprattutto due. Il primo: accetterà Saddam Hussein una simile tutela internazionale? Il secondo: accetteranno gli Stati Uniti di esserne soltanto i guardiani esterni? Qualora rifiutassero, scoprirebbero però le carte: apparirebbe chiaro che il loro obiettivo non è tanto il disarmo di Saddam quanto la sua testa, e la presa di controllo del paese. Cosa finora negata, anche dallo stesso Bush. Si capisce meglio, in questa chiave, l'insistenza con la quale Chirac parla in questi ultimi giorni dell'«obiettivo comune» che hanno la Francia e gli Stati Uniti: «Il disarmo dell'Iraq». L'ha ripetuto anche venerdì, dopo una lunga telefonata con George W. Bush. E ha aggiunto: «Si può disarmare Saddam senza fare la guerra». Sotto le insegne dell'Onu, che la proposta franco-tedesca offre a Bush per vedere se si assumerà la responsabilità di ridurre le brandelle.

l'intervista

Giandomenico Picco

ex sottosegretario Onu

Toni Fontana

Secondo Giandomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu ed esperto di strategie, il piano franco-tedesco segnala che Francia e Germania stanno preparando una nuova risoluzione «alternativa» a quella della Gran Bretagna che conterrà l'ultimatum a Saddam Hussein.

Non si conoscono i particolari del piano franco-tedesco, ma è chiaro che i due paesi stanno elaborando una strategia diversa rispetto a quella di Bush. Con quali possibilità di successo?

«In effetti non si conoscono i dettagli. Ma fin da ora ci si può chiedere quale ruolo possono avere i caschi blu. Possono costringere l'Iraq a portare gli ispettori in luoghi finora inaccessibili? Si tratta di mandare degli «accompagnatori» o soldati per un'operazione di forza? Nel pri-

mo caso, quello degli «accompagnatori» non vedo che differenza vi sia tra averli e non averli, se invece si tratta di inviare una forza militare potrebbe trattarsi di un primo passo verso un intervento sotto l'egida dell'Onu o comunque internazionale. Se tedeschi e francesi proporranno nei prossimi giorni una nuova risoluzione con questi contenuti si troveranno a competere con il testo che gli inglesi stanno

Il piano sarebbe inefficace se si prospetta l'invio di semplici «accompagnatori» degli ispettori ”

Parigi e Berlino non chiariscono il ruolo dei militari che propongono di inviare in Iraq e si preparano alla battaglia al Palazzo di Vetro

«Ma l'Onu potrà imporre i suoi uomini senza usare la forza?»

preparando, cioè con l'ultimatum. Parigi e Berlino stanno insomma predisponendo un testo alternativo, ma l'interrogativo di fondo è: quali saranno i compiti affidati a questi militari? Se si tratta di trovare un «cappello» alla missione Onu non cambia nulla, se invece sono pronti ad usare le armi il discorso cambia».

Resta da capire se questo piano prevede che Saddam resti al suo posto o se invece la strategia franco-tedesca punta su un cambio di regime a Baghdad.

«Il primo obiettivo che il Consiglio di sicurezza si pone è il disarmo dell'Iraq. La domanda-chiave è se si può ottenere questo risultato con l'attuale regime».

Tareq Aziz è atteso a Roma e in Vaticano nei prossimi giorni. Si prospettano altri tentativi di mediazione. Lei ritiene che abbiano ancora possibilità di successo?

«L'alternativa alla guerra diventa possibile con l'approssimarsi dell'«undicesima ora», paradossalmente tanto più ci si avvicina alla guerra, tanto più è ipotizzabile una soluzione alternativa. Qui negli Stati Uniti si parla in queste ore del testo della risoluzione che sarà presentato dalla Gran Bretagna che, nei prossimi giorni, tra una settimana, illustrerà il nuovo testo al consiglio di sicurezza. Quel che sento dire è che se non vi sarà il disarmo completo dell'Iraq non vi sarà alternativa alla guerra».

Un ultimatum dunque?

«Esattamente, di poche settimane».

Francia e Germania resistono alle pressioni di Bush o si preparano a modificare la posizione fin qui sostenuta?

«La posizione-chiave è quella della Francia, membro permanente. La Germania, può essendo rappresentata al consiglio di sicurezza, non possiede il diritto di veto. Parigi ripe-

te che attende il rapporto del 14 febbraio del capo degli ispettori, ma non esclude la possibilità dell'uso della forza. La Francia non ha mai escluso la soluzione militare, a differenza della Germania. La relazione di Blix è importante perché da quel momento in poi vi sarà sul tavolo una seconda risoluzione, britannica o franco-tedesca».

Gli ispettori chiedono più tempo per concludere i controlli. Il capo dell'Aiea, El Baradei, in particolare, ritiene essenziale un supplemento di indagine...

«La posizione degli ispettori, ed in particolare di Blix, è decisiva, mentre quella di El Baradei è in fondo più facile perché il dossier nucleare si considera chiuso fin dal 1998».

A che punto è il «build up» americano nel Golfo, cioè l'approntamento della macchina militare?

«Avanti tutta. Come previsto e

annunciato la preparazione del dispositivo militare procede e, secondo quanto dicono gli analisti, alla fine del mese dovrebbe essere ultimato l'approntamento della macchina militare statunitense».

La Turchia è il paese-chiave. Ieri a Monaco il segretario alla Difesa Rumsfeld ha criticato gli europei che non sono disponibili a proteggere Ankara, anche se la Germania ha

Dopo la relazione di Blix del 14 febbraio si aprirà il confronto tra le risoluzioni Londra prepara l'ultimatum ”

annunciato che schiererà i missili Patriot.

«Berlino ha dato luce verde all'uso delle basi da parte degli americani. La decisione di schierare i missili Patriot non è importante come lo è invece quella della Turchia di aprire le sue basi all'esercito americano. È chiaro che per gli Stati Uniti la Turchia rappresenta una possibile base di lancio per le operazioni dal nord. Mi pare che stia emergendo un accordo tra americani e turchi».

Il ministro della Difesa Rumsfeld ha anche detto che con la Casa Bianca si è schierata la più grande coalizione della storia, ma, rispetto al 1991, non si può dire che oggi gli americani possono contare su un maggior numero di alleati.

«Da un punto di vista militare gli americani non hanno bisogno di «soci». Sul piano politico invece cercano alleati».

Toni Fontana

Dopo aver annunciato la guerra lampo ad Aviano (sei settimane, massimo sei mesi) Donald Rumsfeld ha parlato ieri a Monaco davanti ad una platea di ministri e dirigenti del vecchio continente riuniti per il 39° vertice sulla sicurezza. Senza nascondere il suo malumore verso Francia e Germania. Scambiando qualche battuta con i giornalisti, Rumsfeld è sembrato letteralmente furioso per aver appreso dalla stampa dell'esistenza di un piano di Parigi e Berlino sull'Iraq. Ne ha chiesto ragione al ministro della difesa tedesco

Peter Struck, che però gli avrebbe detto di non essere ancora pronto a discutere con Washington, almeno stando a fonti della delegazione americana. «È veramente straordinario che il segretario alla difesa, pur essendo a Monaco da 24 ore, abbia saputo di questa importante iniziativa solo dall'agenzia Reuters - ha affermato un portavoce di Rumsfeld -. A ogni francese e a ogni tedesco che incontreremo faremo presente che non è questo il modo per ingraziarsi gli Stati Uniti».

Parlando a Monaco, dopo aver definito l'espressione «vecchia Europa» come affettuosa, il capo del Pentagono ha sferrato un nuovo e pesantissimo attacco contro i paesi che non seguono Bush. Chi intralcia i piani della Nato - ha detto Rumsfeld riferendosi al veto franco-tedesco che blocca l'accordo tra i 19 partners - «mina la credibilità» dell'Alleanza. Poi, in un crescendo di accuse e minacce, il capo del Pentagono ha nuovamente puntato il dito contro Parigi e Berlino affermando che Francia e Germania «isolano se stesse, piuttosto che isolare gli Stati Uniti». Fatte queste premesse l'invio di Bush ha gettato altra benzina sul fuoco della guerra. Riferendosi probabilmente all'imminente audizione del capo degli ispettori, Hans Blix, al consiglio di sicurezza dell'Onu (14 febbraio) il ministro della Difesa americano ha annunciato che «nel giro di alcuni giorni o settimane» si aprirà se Washington intende ordinare l'attacco. A giudicare dal seguito del

Il ministro americano ha non ha chiuso la porta ad un'altra soluzione: la fuga patteggiata di Saddam

”

Paola Colombo

MONACO Assente il cancelliere Schröder dall'annuale conferenza sulle politiche di sicurezza che si è svolta nella capitale bavarese nel foreziere del prestigioso hotel Bayerischer Hof, è toccato al ministro degli esteri Joschka Fischer rispondere al segretario di Stato alla difesa Rumsfeld per ribadire la posizione tedesca sulla crisi irachena e passare al contrattacco con la domanda: «perché c'è ora la priorità di Saddam Hussein», quando ancora esiste la minaccia del terrorismo e di Al Qaeda. Per Fischer non sussistono ancora gli estremi che giustificano un attacco militare per disarmare Saddam, bisogna dare invece più tempo agli ispettori.

Non si tratta, ha detto Fischer, di illusione pacifista, ben chiara è la minaccia che rappresenta un dittatore come Saddam, ma Fischer ha ricordato che ben tre volte si è trovato dinanzi alla difficile decisione di far intervenire l'esercito tedesco, in Kosovo,

Si sa quanto sia impopolare presso i paesi dell'area del Golfo, la guerra che Bush vuole scatenare contro Saddam. Ma se c'è una capitale in cui dubbi e timori assumono caratteri di angoscia shakespeariana, questa è Ankara. Perché la Turchia non può non esserci, se gli Usa attaccano, ma al tempo stesso vorrebbe che questa prospettiva non si delineasse mai all'orizzonte. Mentre i giorni passano e l'ora X del probabile conflitto si avvicina, l'approccio delle autorità locali alla questione assume sempre di più i toni di un fatalismo sofferente. Illuminanti le parole che il premier Abdullah Gul ha pronunciato l'altro giorno in un incontro con la stampa nazionale: «La palla non è più nel nostro campo. Da questo momento in avanti, non abbiamo altra scelta che agire a fianco del nostro partner strategico, gli Stati Uniti. Non ci resta che tutelare i nostri interessi». Una resa all'ineluttabile.

Ma perché Ankara, che pure ha tentato disperatamente di coordinare un'iniziativa diplomatica dei paesi

Il ministro della Difesa Usa dice di aver appreso la proposta dalle agenzie di stampa Freddo incontro con il collega tedesco



Un cartello che unisce i nomi di Bush e Bin Laden durante la manifestazione pacifista di Monaco

Il segretario dell'Alleanza Atlantica annuncia l'intesa sulla difesa della Turchia Berlino e Amsterdam invieranno 35 missili Patriot entro il 16 febbraio

”

Rumsfeld infuriato con Francia e Germania

Il capo del Pentagono chiede spiegazioni sul piano e attacca la Vecchia Europa sulla Nato



Un cartello che unisce i nomi di Bush e Bin Laden durante la manifestazione pacifista di Monaco

discorso del capo del Pentagono la decisione è ormai presa: «Il mondo - ha detto - intende operare seriamente per il disarmo dell'Iraq». In quanto alle alleanze il segretario alla Difesa, reduce dalla tappa romana dove ha ottenuto l'entusiastica adesione di Berlusconi, ha assicurato che «la più grande coalizione della storia» sostiene i piani della Casa Bianca. Come aveva fatto più volte il capo del Pentagono

non ha chiuso a porta ad un'altra soluzione, cioè alla fuga patteggiata di Saddam «la sua famiglia e un paio di buoni amici».

Il suo intervento ha gelato una parte dei partecipanti al seminario, ed è toccato a Lord Robertson, segretario generale della Nato «a tempo» (ha recentemente annunciato la sua intenzione di farsi da parte a fine anno) correre in soccorso

dell'ospite americano. L'ex ministro britannico ha detto che in seno all'alleanza era stato raggiunto un «accordo totale» in merito alle richieste avanzate dagli americani che, come aveva appena ripetuto Rumsfeld, chiedono in primo luogo ai soci della Nato un impegno per proteggere la Turchia.

Robertson ha dovuto però ammettere subito dopo che, in realtà, un accordo sul pacchetto di iniziative proposto da Bush non è stato affatto raggiunto, ma che i 19 soci concordano sul fatto che la Turchia va tutelata da possibili ritorsioni irachene (secondo la Francia solo se realmente minacciata). In effetti poco dopo è intervenuto il ministro della difesa tedesco Peter Struck che ha annunciato il dispiegamento «entro il 16 febbraio» di batterie di missili Patriot in Turchia. La Germania ne possiede una trentina e i Paesi Bassi cinque.

L'Olanda fornirà anche una parte del personale e delle batterie sulle quali saranno caricati i missili che sono in grado di neutralizzare eventuali attacchi da parte dell'Iraq.

L'annuncio del ministro tedesco non significa tuttavia che la Germania abbia accettato le richieste americane e la scelta di schierare i Patriot (missili per la difesa) non viene evidentemente ritenuta un cedimento alle pressioni di Washington. Come rivela all'Unità una fonte Nato «la questione Turchia è stata isolata e restano altri problemi da affrontare». Bush chiede anche l'invio degli aerei spia Awacs e mezzi per il trasporto delle truppe. All'inizio della prossima settimana, lunedì e mercoledì la sede dell'Alleanza Atlantica ospiterà due riunioni decisive che avranno all'ordine del giorno le richieste avanzate dagli americani. Finora, cioè nelle ultime due settimane, francesi, tedeschi e belgi hanno bloccato un accordo accusando americani e britannici di perseguire «una logica di guerra». L'annuncio fatto a Monaco dal ministro tedesco Struck segnala che nei prossimi giorni i 19 soci della Nato potrebbero raggiungere una soluzione di compromesso.

Lunedì e mercoledì si svolgeranno due riunioni dell'Alleanza Si cerca un compromesso

”

denuncia Usa

«Pyongyang avrà presto materiale per 8 atomiche»

MONACO La Corea del nord sembra avere intenzione di ripristinare un impianto per il riprocessamento di scorie nucleari e potrebbe produrre entro giugno materiale fissile per 6-8 armi nucleari, secondo quanto ha affermato a Monaco di Baviera il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld. «È chiaro che, se (i nordcoreani) cominciano a rilanciare la fabbrica di riprocessamento, ciò che sembrano pronti a fare, potrebbero avere abbastanza materiale nucleare per costruire da sei a otto armi nucleari», ha dichiarato Rumsfeld. La Corea del nord «è un Paese che è leader mondiale della proliferazione di tecnologia di missili balistici, con la probabilità che in maggio o giugno avranno materiale nucleare per costruire armi supplementari», ha aggiunto.

Al Gotha della difesa e sicurezza riuni-

to nel capoluogo bavarese, il ministro Usa ha chiesto se si vuole un mondo in cui armi e materiale nucleare siano in mano a «terroristi».

Senza citare esplicitamente la Corea del nord, Rumsfeld ha sottolineato che i nuovi rischi posti dalla proliferazione di armi di distruzione di massa richiedono una volontà di agire in modo preventivo. «La nostra sfida oggi è più difficile: è di prevenire, prima che arrivi un attacco, e non di aspettare e sperare di rimettere insieme i pezzi a cose fatte», ha detto.

Ma ieri la Corea del Nord continuava ad accusare gli Stati Uniti di volerla attaccare e invitava tutti i coreani a unirsi per difenderla. Minacce e denunce vengono riportate dal giornale ufficiale del partito al potere, il Rodong Sinmun, secondo il quale gli americani cercano di internazionalizzare la crisi, coinvolgendo la comunità degli stati, per creare le condizioni di un attacco e colpire Pyongyang con l'assenso generale. Il giornale ribadiva che il contenzioso potrà essere regolato soltanto con negoziati tra Corea del Nord e Usa, e che la partecipazione di altri Paesi non farà che complicare le cose.

A Monaco blindata sfilano i pacifisti

Trentamila in piazza per chiedere di fermare il conflitto

vo, in Macedonia e l'anno scorso in Afghanistan. Decisioni sofferte ma che sono state supportate e giustificate da una visione, una prospettiva, nei Balcani la possibilità di intraprendere un cammino di pace e di integrazione in Europa, in Afghanistan, base del terrorismo, per ricostruire un paese democratico e pacifico. Per raggiungere questo obiettivo occorrono anni e in Afghanistan si è solo all'inizio.

Fischer ha ancora una domanda per Rumsfeld, con la quale gli contrappone il semplicismo della soluzione militare: quanto tempo dovranno rimanere gli americani in Iraq per garantire il dopo Saddam e la nascita

di un processo democratico. Di fronte all'esempio dell'Afghanistan ciò potrebbe durare anni, oppure «gli americani pensano di lasciare il lavoro a metà e di andarsene senza costruire la pace?». Un attacco militare contro l'Iraq avrebbe conseguenze inoltre incontrollabili di destabilizzazione della regione. Se per Rumsfeld, bisogna aprire gli occhi ed entrare nel XXI secolo agendo preventivamente, per Fischer occorre decifrare «la grammatica del terrorismo» per combatterlo, usare tutti i mezzi per ridurre i rischi, ma soprattutto discuterne all'interno dell'Alleanza atlantica. Se Rumsfeld ridicolizza le Nazioni Unite, per Fischer la politica e la diplomazia han-

no ancor il primato perché non si può «vincere la pace senza l'Onu».

Anche la ministra francese alla Difesa, Alliot-Marie, ha ribadito il primato della Nato sulle coalizioni, «queste non possono sostituirsi all'Alleanza». Quasi rispondendo agli attacchi verbali di Rumsfeld dei giorni scorsi la Alliot-Marie ha detto che la Francia, quale membro dell'alleanza atlantica si aspetta il dialogo e il rispetto reciproco e che vanno evitate le interpretazioni faziose, infondate e menzognere. Il riferimento è anche alla polemica seguita al rifiuto di Germania, Francia e Belgio di discutere un piano di difesa Nato per la Turchia, nel caso questa fosse attaccata dall'Iraq.

La coppia franco-tedesca lavora a un'iniziativa alternativa alla guerra per costringere l'Iraq al disarmo. Alla conferenza sulla sicurezza il ministro federale della Difesa Struck non ha voluto fornire dettagli a riguardo, e ha annunciato che il cancelliere Schröder presenterà giovedì prossimo l'iniziativa franco-tedesca nella dichiarazione governativa davanti al Bundestag. Per quanto concerne un piano di difesa per la Turchia, il ministro Struck ha affermato che entro lunedì si arriverà ad una soluzione. Dalle file dell'opposizione, la presidente della CDU Angela Merkel, ha fatto appello affinché il governo federale modifichi la sua posizione sull'Iraq, per tanti

anni, gli «Usa hanno esportato sicurezza e la Germania ha beneficiato di questo sistema», ed è sbagliato che alcuni paesi si occupino del «lavoro militare», mentre altri solo di quello civile, pulito. Ma la maggioranza dei tedeschi non sembra dell'opinione che il governo debba cambiare posizione per uscire dall'isolazionismo, almeno è quello che pensano tre tedeschi su quattro secondo un sondaggio telefonico sul canale televisivo privato Sat 1. E questo lo ha dimostrato anche la grande partecipazione dei cittadini alle manifestazioni contro la guerra che si sono tenute a Monaco. In una città con almeno 3500 agenti in tenuta antisommossa sono state

30.000 le persone che hanno partecipato alle due manifestazioni, nonostante il freddo e la neve. Nella centrale Marienplatz, la manifestazione organizzata da Attac e da organizzazioni anti Nato (Bündnis gegen die Sicherheitskonferenz) che hanno gridato il loro no alla guerra e alla conferenza dei «signori della guerra». A poche centinaia di metri c'era seconda manifestazione organizzata dai sindacati del DGB, della SPD e delle Chiese cattolica ed evangelica contro la guerra. Non ci sono stati disordini, ma nella notte di ieri sono stati fermati una ventina di giovani dell'area dell'autonomia che sono stati portati in centrale per accertamenti.

l'analisi

Amletica Turchia: esserci o non esserci?

Gabriel Bertinetto

islamici di area per favorire una soluzione pacifica, ora alza le mani e si rassegna a essere trascinata nell'avventura? C'è prima di tutto una ragione di appartenenza strategica. La Turchia è membro della Nato, e dalla fine della seconda guerra mondiale in poi ha costruito tutto il suo sistema di sicurezza, l'organizzazione stessa delle forze armate ed il loro equipaggiamento, sulla base di uno strettissimo rapporto con gli Usa. In cambio dell'assoluta fedeltà atlantica, Washington ha chiuso gli occhi sulle violazioni dei diritti umani e democratici, ha tollerato persino, di fatto, l'occupazione di Cipro nord, ha spesso elargito ingenti aiuti economici.

Se l'aggancio all'Occidente è una costante della politica turca da oltre mezzo secolo in poi, diventa ancora più urgente per le autorità locali dimostrare che da quell'orientamento non si discostano nel momento attuale, in cui al potere è appena arrivato l'Akp, un partito di ispirazione islamica, che ha trionfato nelle ultime elezioni parlamentari. Tenersi fuori dal conflitto con l'Iraq rischierebbe di ravvivare i sospetti sulle reali inclinazioni politico-ideologiche della nuova amministrazione a guida Akp. Sospetti che Gul e i suoi compagni di partito hanno faticato non poco a spegnere nei mesi precedenti il voto e nel periodo immediatamente successivo.

Ankara sa però che concedendo le sue basi alle forze armate Usa (decisione già presa dal parlamento nell'eutemistica versione dell'ammodernamento di porti e aeroporti) e permettendo lo stanziamento nel proprio territorio di forse trenta o quarantamila truppe americane che da nord invaderanno l'Iraq (voto previsto in Parlamento il 18 febbraio prossimo), entra nella schiera dei nemici di Baghdad. Il che nell'attuale situazione significa esporre alle rappresaglie del terrorismo islamico. La Turchia insomma potrebbe diventare bersaglio di Al Qaeda, cosa mai accaduta sinora.

Ankara sa poi che la guerra a Saddam, e la distruzione del suo regime,

comporteranno la probabile frantumazione dell'unità politica del paese. Temono che Washington abbia promesso all'opposizione irachena un riassetto su base federale, con tre grandi Stati o entità autonome: il sud sciita, Baghdad e dintorni, il nord curdo. Quest'ultimo evento suscita nei turchi il massimo dell'apprensione. Si realizzerebbe al confine suorientale della Turchia la nascita di quello Stato curdo, che Ankara ha violentemente osteggiato per decenni sul proprio territorio. Il paradosso è che negli ultimi anni i curdo-turchi avevano ammainato la bandiera indipendentista e avevano messo persino la sordina sulle rivendicazioni autonomistiche, deviando

piuttosto verso il pieno riconoscimento dei diritti culturali e linguistici come premissa ad un pieno godimento di quelli democratici e civili. Ma è evidente che se l'ideale nazionale curdo si materializzasse al di là della frontiera irachena, ciò eserciterebbe un fascino irresistibile anche su chi, al di qua di quel confine, si è solo di recente risvegliato dal sogno separatista.

E allora? Da un lato Ankara vorrebbe che la guerra non scoppiasse per evitare che abbia come ricasso la creazione di un Kurdistan iracheno. Dall'altra, se la parola passa alle armi, i turchi nel potenziale Kurdistan vogliono metterci fisicamente piede e dire la loro. Per controllare gli eventi e impe-

dire che assumano una piega pericolosa per se stessi. Sono questi gli «interessi nazionali» cui alludono continuamente i dirigenti di Ankara in questi giorni. Non dicono mai apertamente di paventare la nascita del Kurdistan iracheno. Preferiscono parlare dell'obbligo di intervenire a tutela della minoranza turcomanna in quella stessa area. Concretamente intendono inviare nel nord iracheno un contingente che secondo il quotidiano Milliyet ammonterebbe addirittura a ottantamila uomini. Gli americani obiettano sia sul numero, che vorrebbero molto più contenuto, sia sul carattere della presenza armata turca nell'area. Ankara esige piena autonomia. Washington ribatte che «ogni eventuale intervento militare in Iraq deve avvenire nell'ambito di una coalizione internazionale». I partiti curdo-iracheni plaudono alla presenza statunitense ma protestano contro l'arrivo dei turchi. Un guazzabuglio. Uno dei tanti colai di tensione che la guerra di Bush sta accendendo ancora prima di essere divampata.



Siegfried Ginzberg

La scommessa, si dice, è tutta sulla durata della guerra. Su quando inizierà ci si è fatti un'idea: tra qualche settimana. In base alle ragioni della logistica, più ancora che della diplomazia internazionale e di quel che succederà all'Onu: questo è grosso modo il tempo per dispiegare nel Golfo la 101ma Airborne division, l'unità di élite aerotrasportata cui sono arrivati gli ordini di imbarco poche ore fa. Quanto potrà durare non osano predirlo neanche al Pentagono. «Non si può sapere quanto durerà il conflitto. Potrebbe durare sei giorni, sei settimane. Dubito duri sei mesi», ha detto il segretario alla Difesa di Bush, Donald Rumsfeld, nel passare in rassegna le truppe americane in Italia. La consegna comunque è rassicurante che non dovrebbe durare troppo. L'accento sulla violenza e ferocia iniziale, tremila bombe nelle prime ore, viene spiegato con il desiderio di farla finita il più in fretta possibile, prima che sorgano spiacevoli complicazioni. «Per evitare una cascata di conseguenze non desiderate, Bush deve usare la potenza di fuoco che sta assemblando nel Golfo come una spada affilata che decapiti Saddam nel giro di una notte», ha commentato Strobe Talbott, ex sottosegretario agli Esteri di Clinton. Si insiste che l'esercito di Saddam sarebbe demoralizzato e con il morale a terra, pronto a disertare in massa ai primi colpi, oltre che dimezzato rispetto al 1991. «Ci sono tutte le indicazioni che possa trattarsi di una guerra lampo, praticamente senza spargimento di sangue (sangue americano)», anticipano molti analisti Usa. Spazzando sotto il tappeto gli avvertimenti in senso contrario che erano venuti dai generali in uniforme del Pentagono, non solo quelli in pensione come Norman Swazkopf, l'Orso che aveva comandato Desert Storm, anche l'attuale capo dell'Us Army, Eric Shinseki, e quello del Marine Corps, James Jones, sono contro l'ottimismo dei falchi civili: «sarebbe un terribile errore credere che possa essere una passeggiata».

Emerge rispetto alle altre, la questione dei tempi. Ne parlano molto, apertamente, soprattutto gli economisti: se la sensazione è che duri po-

“ L'obiettivo americano è far credere che tutto sarà finito molto presto Di sicuro si sa solo che potrebbe iniziare a marzo

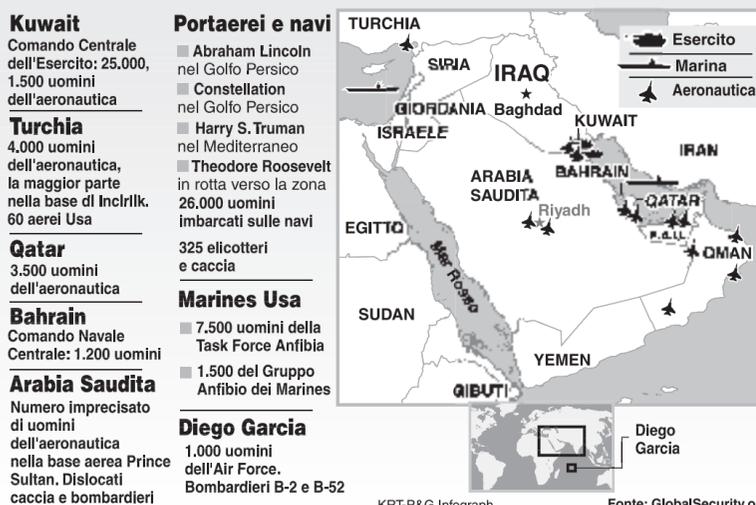


Nessuno aveva previsto quanto sarebbe stato lungo e sanguinoso il primo conflitto mondiale A palazzo Venezia dissero: non durerà fino all'inverno”

Il falso mito della guerra lampo

Il Pentagono rassicura che tutto finirà in poche settimane ma la Storia ci racconta il contrario

LE FORZE AMERICANE NEL GOLFO



co, potrebbero cessare le ansie di Wall Street e magari decollare la ripresa; se si prolunga, si complica e si impantana, ci sarebbe da attendersi una recessione senza barlume di luce in fondo al tunnel. Sui tempi ruotano gran parte dei calcoli degli allibratori. A volte con asettico cinismo, come nel caso del capo della corte dei conti russa, Sergei Stepashin che

ha spiegato l'altro giorno in tv che una guerra lunga favorirebbe la Russia anche più di una breve, valorizzando il suo petrolio. Ne sussurrano, con più pudore, gli altri. L'idea è che, se si tratta di una vittoria lampo, se ne potrebbero dimenticare presto anche gli orrori, come successe per l'Afghanistan. L'opinione occidentale, abituata alle notizie e ai messaggi

pubblicitari lampo non ha tempo per ricordare specie cose sgradevoli. Nell'impossibilità di impedire la guerra, si capisce possa essere forte la tentazione di rassegnarsi ad una guerra breve, se ci deve essere che sia almeno lampo. Il guaio però è che, se molte delle guerre che si temevano lunghe e sanguinose si sono poi rivelate più brevi (anche se non per que-

sto meno cariche di conseguenze o proprio per questo non risolutive: si pensi alla tremenda ironia di quella in Medio Oriente passata alla storia come «la guerra dei Sei giorni»), quasi nessuna delle guerre previste come lampo lo è poi stata davvero. E quasi mai ha ottenuto i risultati che chi la caldeggiava, o ha deciso ad un certo punto di prendervi parte, si attende-

va. Nessuno dei partecipanti, allo scoppio della Prima guerra mondiale, aveva nemmeno lontanamente previsto quanto sarebbe stata lunga e sanguinosa. Né i «pacifisti» né gli «interventisti». L'Italia vi era entrata a capofitto malgrado due terzi del Parlamento si fosse pronunciato contro. Anche perché chi spinge in questo senso era, forse sinceramente, con-

vinto che sarebbe stata breve. «Ma no. Non durerà fino all'inverno», rispondevano da palazzo Venezia a chi chiedeva se avevano provveduto all'equipaggiamento invernale degli alpini. Ne morirono più per freddo e malattie che per il fuoco austriaco.

Il termine Blitzkrieg, guerra lampo, è entrato nell'uso comune da quando il settimanale Time lo usò per descrivere la rapida invasione della Polonia ad opera delle armate hitleriane. Si era rafforzato con la campagna contro la Francia. Gli storici poi hanno rivelato che persino i generali della Wehrmacht dubitavano di riuscire così rapidamente, c'è chi sostiene che a determinare un successo che andava oltre le stesse aspettative degli aggressori sia stata una combinazione fortuita di circostanze. Ma Hitler finì per

restare vittima del mito della Blitzkrieg decidendo di attaccare l'Unione sovietica nel giugno successivo. Anche in quel caso prevedevano una campagna brevissima, le colonne corazzate tedesche puntavano tutto sulla rapidità di movimento, non avevano equipaggiamenti invernali. E soccombero prima davanti al «generale fango», poi al «generale inverno». Piuttosto breve avrebbe dovuto essere, agli occhi dei pianificatori del Pentagono, anche l'intervento in Vietnam; anni dopo ne uscirono con le ossa rotte. Brezhnev e i suoi generali pensavano che sarebbe durata poco la campagna in Afghanistan. Finirono con l'accorgersi che i problemi erano appena cominciati dopo una rapidissima occupazione. Ci rimise non solo la guerra, ma un impero che aveva retto per settant'anni.

Saddam Hussein aveva puntato ad una guerra lampo contro l'Iran; ne uscì dopo 8 anni e un paio di milioni di morti da una parte e dall'altra. E questo senza contare gli «imprevisti» ancor più da incubo: che uno Scud al gas nervino arrivò su Gerusalemme e suscitò una rappresaglia nucleare, che milioni di profughi invadano Turchia e Iran, che Baghdad si trasformò in un Vietnam dove anziché in giungla e risaie si combatte casa per casa, con gli abitanti ostaggi in mezzo, che la miccia si estenda alla polveriera coreana. C'è proprio da incrociare le dita, per tutti, e soprattutto chi questa guerra non la vuole.

AUTOGOLO!



Il governo regala 855 milioni di euro alle squadre di calcio che spendono cifre milionarie, ma non aiuta le imprese e taglia i fondi per la scuola, la ricerca e la sanità.

www.dsonline.it



Davide Madeddu

CAGLIARI «Berlusconi ha troppa fretta, ma la guerra deve essere evitata». Dell'uomo «pronto a dire sì a tutti i rappresentanti degli Stati esteri» non «ci si può fidare». Non manca neppure la smorfia per «quel vicepresidente del consiglio, in pochi l'hanno notato, che ha detto che i nostri soldati andranno in Iraq dopo gli americani. Vorrei ricordare a Fini, che non ha gran dimestichezza con la Costituzione repubblicana, che appunto la Costituzione non prevede la possibilità di mandare soldati nel mondo senza mandato Onu. Neppure se ce lo chiede Rumsfeld». Dalla conferenza programmatica dei Ds sardi, Massimo D'Alema rilancia la necessità della pace, contro la politica del premier che vuole l'Italia, «troppo vicina a chi ha fretta di fare la guerra e non ha neppure il coraggio di dirlo». Un premier che si assume la responsabilità di provocare una spaccatura Europa: «Il documento di solidarietà a Bush è stato firmato soltanto da 4 Paesi su 15 dell'Ue. E non sono solo Francia e Germania a dissociarsi: la maggioranza dei Paesi dell'Unione, a cominciare dalla presidenza greca, si muove in un'altra direzione». E ancora: «Non è non è dando ragione a tutti quelli che incontra che Berlusconi porterà l'Italia a esercitare un grande ruolo». Segue la condanna per la presa di posizione di Berlusconi «pronto a condannare Saddam. Ma mai capace di firmare uno straccio di documento di condanna per l'occupazione dei territori di Sharon». «Non solo, ma Berlusconi in Parlamento non ha saputo spiegare nemmeno i motivi che l'hanno spinto ad intervenire. Il suo comportamento dà un'immagine dell'Italia all'estero sempre meno autorevole». L'esatto contrario di quan-

La maggioranza dei paesi europei va in direzione opposta agli otto amici di Bush. Diamo più tempo all'Onu

“ Fini aveva detto: manderemo i nostri soldati in Iraq dopo quelli americani. Il presidente dei Ds: non ha dimestichezza con la Costituzione



Anche Rutelli chiede che si allunghino i tempi delle ispezioni e si eviti l'uso della forza. Cofferati: diciamo con amicizia agli Usa che la guerra preventiva è una follia”

Incostituzionale inviare truppe senza l'Onu

Massimo D'Alema attacca la politica estera del governo, senza bussola e succube degli alleati



Il Segretario e il Presidente dei Ds Piero Fassino e Massimo D'Alema

Filippo Monteforte/Ansa

to suggerisce invece il presidente dei Ds: «È fondamentale che il nostro paese si metta dalla parte della maggioranza dei paesi nel Consiglio di sicurezza dell'

Onu». Nessuna fretta di intervenire, invece maggiore forza agli ispettori internazionali. Ce n'è anche per la protesta dei verdi e di una parte del Pdc. Per il

presidente dei Ds, lottare per vietare agli aerei da guerra di sorvolare l'Italia è già una sconfitta. «Se l'Onu decide per la guerra noi abbiamo perso. Non credo che per gli iracheni farebbe differenza se gli aerei con le bombe passano per la Spagna o l'Italia. È una discussione del cavolo, quando si è d'accordo sull'essenziale». D'Alema aggiunge: «Abbiamo bisogno di grandi manifestazioni ma con un'impronta di serietà, che esprimano i sentimenti della maggioranza degli italiani».

Dice Fassino: per evitare il conflitto «L'Italia dovrebbe sostenere il prolungamento e l'ampliamento del mandato degli ispettori in modo che le ispezioni siano più penetranti ed efficaci. Bisogna percorrere lo spazio di una soluzione politica che eviti al mondo una nuova guerra».

Da Udine parla Rutelli: bisogna far capire agli americani, «da amici, certo non da nemici, che ci vuole molta, molta più cautela e una strada diversa dalla guerra per ottenere il disarmo di Saddam Hussein. Ecco perché c'è tanta gente, tanti giovani, tante persone, che manifestano con la Margherita, con l'Ulivo. Chiedono il disarmo, perché si trovi una strada di dialogo, di costruzione della pace attraverso le Nazioni Unite e un'Europa Unita».

Il no del Parlamento all'intervento in Iraq dev'essere «netto, senza se e senza ma». Se l'augura Sergio Cofferati: «Non parlo da antiamericano, ma denuncio l'uso della guerra preventiva che gli Usa vogliono fare. È indispensabile che l'Europa e l'Italia rimangano fuori da questa follia: non è questo il modo per regolare i rapporti tra i paesi, serve la politica. La stragrande maggioranza degli italiani è contraria alla guerra, e la manifestazione di sabato prossimo lo dimostrerà con chiarezza».

L'ex segretario Cgil: l'uso della guerra preventiva è una follia. Contro cui sabato manifesterà tutta l'Europa

Sicilia

Pacifisti in piazza a Sigonella. Nella base militare sale l'allerta

Anche dalla Sicilia, no alla guerra. Decine di pacifisti hanno manifestato davanti alla base militare di Sigonella. Una iniziativa dal valore simbolico e morale, che ha visto tra i protagonisti anche un contadino bolognese, Alberto Cantoni, noto con il soprannome «Falco nel vento». Il 15 novembre Cantoni è partito da Bolzano ed ha attraversato a piedi l'Italia fino alla Sicilia per dire no alla guerra. L'originale maratona della pace, ha fatto volare un aquilone bianco. Con lui, un gruppo di aderenti a Rifondazione Comunista. I manifestanti, vista l'impossibilità di manifestare davanti ai cancelli della base, hanno sfilato lungo la provinciale Catania-Gela. Nella base militare Usa, la più importante del Mediterraneo, impiegata per appoggio logistico durante le «fasi calde» dei conflitti mediorientali, lo stato d'allerta è salito a «Charlie», il terzo grado d'allarme su una scala di quattro valori. La base militare è presidiata in maniera massiccia: soldati, forze dell'ordine, carabinieri e polizia, sorvegliano tutte le strade che portano alla struttura militare. I venti di guerra che spirano sempre più forti, creano timori e paure. Si è propagata la voce che nella struttura militare fossero arrivate seimila bare e 100.000 sacchi per cadaveri. Il colonnello Giorgio Russo, comandante della base militare italiana a Sigonella, ha smentito questa notizia, definendola: «una leggenda metropolitana».

s. f.

Il premier al telefono con il presidente Usa. Palazzo Chigi: d'accordo per evitare il conflitto. La Casa Bianca: apprezziamo il vostro appoggio

Berlusconi a Roma parla di pace, a Washington no

Simone Collini

ROMA Bush e Berlusconi lavorano «per evitare un intervento militare» in Iraq e «in difesa della pace». E se qualcuno non ci crede ecco i testimoni: per il premier italiano si muovono il portavoce Paolo Bonaiuti e il ministro dell'interno Giuseppe Pisanu. A garantire per il presidente degli Stati Uniti invece, dando notizia di un lungo colloquio telefonico tra Roma e Washington, è lo stesso Palazzo Chigi. Sembra il classico cane che si morde la coda? Lo potrebbe sostenere solo quella sinistra che ha «ormai perso completamente la testa». Sembra contraddittorio rispetto a quel «i giochi sono fatti» (Bush) e a quel «Saddam è a fine corsa» (Berlusconi) di soltanto ventiquattrore prima? Lo sarà per quei pacifisti che «non capiscono la reale situazione». Quel che è certo, comunque, è che il resoconto della telefonata è totalmente diverso nella versione data da Palazzo Chigi rispetto a quella della Casa Bianca: «L'Italia

è un amico vicino e un alleato prezioso in seno alla Nato». E il comune impegno di Bush e Berlusconi «per evitare un intervento militare»? Nessuna traccia.

La campagna pacifista del premier arriva con un attacco incrociato. Parte da Modena, dove sono riuniti gli stati generali di Forza Italia. Dice Pisanu nel suo intervento: «Il presidente del Consiglio sta compiendo un lungo e complesso lavoro di cura di politica internazionale, alla ricerca di ogni possibile intesa, per evitare, per evitare, per evitare la guerra in Iraq». In qualche altro posto avrebbe suscitato perplessità, se non illarità. Qui raccoglie invece convinti applausi. Probabilmente anche perché il terreno era stato già preparato da Bonaiuti, che forse dimenticando il documento degli Otto ha accusato il centrosinistra di aver detto «menzogne» a proposito del ruolo svolto Berlusconi, lui che invece «sta tutto il giorno al telefono con i leader europei, sta lavorando solo per la pace, per ricucire, per evitare spaccature nell'Unione

europea». Il resto lo fa un comunicato di Palazzo Chigi, in cui si rende noto che Bush e Berlusconi hanno avuto un colloquio telefonico, a quanto si apprende anche lungo. Per dirsi? Si

legge nello scarso testo diffuso, che i due «hanno convenuto sulla necessità di perseguire ogni possibile tentativo per evitare un intervento militare in seguito al persistente rifiuto opposto da Saddam Hussein alla neutraliz-

zazione dei suoi arsenali chimici e biologici di distruzione di massa. Con questo obiettivo di difesa della pace e della sicurezza gli Stati Uniti e l'Italia intensificheranno i loro sforzi, rispettivamente, in seno al Consiglio

di Sicurezza delle Nazioni Unite e nell'Unione Europea». Questo il risultato della telefonata. Che non ha prodotto, invece, comunicati ufficiali da parte della Casa Bianca, ma solo due battute di un portavoce, nient'affatto sulla stessa linea della nota di Palazzo Chigi: «L'Italia è un amico vicino e un alleato prezioso in seno alla Nato» e Bush «apprezza l'appoggio» del nostro premier.

Il perché della (apparente) svolta pacifista del governo italiano, tra l'altro volutamente ostenata, non è poi così difficile da comprendere. C'è forse l'intenzione da parte di Berlusconi di non farsi trovare spiazzato nel caso in cui fosse vero quanto sostenuto dal settimanale *Der Spiegel* su un'iniziativa franco-tedesca per risolvere la crisi irachena senza spargimenti di sangue. Ma c'è anche dell'altro. All'interno del Polo si fanno sempre più evidenti i malumori per la linea seguita finora da Berlusconi. Prima la lettera firmata da 60 parlamentari del centrodestra contro l'intervento in Iraq. Poi i ripetuti no alla guerra senza il

mandato Onu dei centristi. Ancora fieri il segretario dell'Udc Marco Folliani è tornato a ribadire quanto aveva già sostenuto nel suo intervento alla Camera durante il dibattito sulla crisi irachena: «Ritrovare nelle Nazioni Unite il presidio della legalità internazionale a mio giudizio è un punto fondamentale di questa crisi». E ancora: «Non ci può essere guerra senza un mandato internazionale».

Messaggi inequivocabili lanciati al governo, che aveva accolto con soddisfazione e senza titubanze quanto detto da Rumsfeld: Italia e Stati Uniti «la pensano esattamente allo stesso modo», e Roma è «perfettamente allineata» con Washington. Difficile per Berlusconi smarcarsi da questa stretta. E allora ecco la soluzione del comunicato di Palazzo Chigi: Roma e Washington sono perfettamente allineate «in difesa della pace». L'appoggio dato da Berlusconi a Bush è «per evitare un intervento militare» in Iraq. Funzionerà? Stando a quanto detto venerdì dal premier, per scoprirlo basteranno due settimane.

L'appello dei radicali

Casini riceve Bonino e Pannella

ROMA «Chiediamo che il governo italiano si impegni nell'Unione Europea per investire formalmente il Consiglio di sicurezza dell'Onu affinché renda possibile tecnicamente la transizione ad un regime democratico iracheno». A chiederlo «con urgenza» sono i Radicali che da tre settimane hanno lanciato la proposta di esiliare Saddam Hussein. Emma Bonino e Marco Pannella sono stati anche ricevuti dal

presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, al quale hanno illustrato l'iniziativa. «Pannella e Bonino - si legge nella nota - hanno consegnato al presidente Casini l'elenco dei sottoscrittori dell'appello tra i quali figurano 123 parlamentari di tutti i gruppi politici. Il presidente della Camera, nel prendere atto delle firme di personalità della Repubblica Italiana e dell'impegno di un così alto numero di deputati e senatori, ha espresso il suo vivo compiacimento per l'iniziativa e ha assicurato la sua «attenzione istituzionale». Ha osservato ieri Bonino in una conferenza stampa che bisogna «esigere dal Parlamento che queste adesioni si trasformino in iniziative parlamentari, che si strutturino in mozioni» e che venga coinvolto in un dibattito non solo il Parlamento italiano ma anche quello europeo.

ROMA Se l'accordo sfugge e l'obiettivo sembra non poter essere che la guerra, anche chi non la vuole prende posizione. Lo fa chi governa un singolo Paese, grande o piccolo che sia, le coalizioni nate per salvaguardare la convivenza, le organizzazioni espressioni della società civile e, quindi, inevitabilmente i media. Pro o contro. Anche nella angosciante vicenda irachena tv e giornali con gli editoriali, i servizi, le corrispondenze ed anche le foto e le vignette si vanno posizionando. Quello che accade sulle colonne di quotidiani, magazine e canali televisivi di tutto il mondo sta succedendo anche in Italia.

L'altra sera, subito dopo il dibattito parlamentare sulla posizione del governo italiano sull'Iraq, nello studio de «La7» dove Giuliano Ferrara e Luca Sofri affrontano alle «Otto e mezzo»

Attacco preventivo, De Bortoli dice no

Marcella Ciarnelli

ogni sera tranne che nel week end i temi d'attualità, hanno detto la loro i direttori di due tra i più importanti quotidiani: Ferruccio de Bortoli del «Corriere della Sera» e Marcello Sorgi della «Stampa».

Hanno spiegato, sollecitati da Ferrara, la linea che i loro giornali intendono avere di fronte all'esplosione del conflitto. In continuità con quanto sostenuto finora parlando ai loro lettori che costituiscono buona parte di quell'opinione pubblica che nella stragrande maggioranza, stando ai sondaggi, è contraria alla guerra. Ben oltre l'iniziale ottan-

ta per cento. Lo ha detto chiaro Ferruccio de Bortoli, che pure ha ricordato che il suo giornale fu favorevole all'intervento prima in Kosovo e poi in Afghanistan che «sono stati giustificati dalla storia». E spiega, il direttore del Corriere, perché un conflitto non è uguale ad un altro: «Molto diversa è la guerra che sta per iniziare. Riteniamo che ci debba essere un tentativo di coinvolgere tutto l'Onu e arrivare al massimo schieramento possibile. Anche perché dobbiamo chiederci se questo intervento, cioè la dottrina della guerra preventiva applicata all'Iraq

sono fondate e quello è un paese che già si sente in guerra. Ma credo che sia giusto anche da parte di alleati che condividono azioni e valori degli americani, segnalare anche i pericoli di uno scontro preventivo di questo tipo». «Perplessità sulla dottrina dell'intervento preventivo le abbiamo espresse già quando fu enunciata nel discorso sull'asse del male» conferma Marcello Sorgi ricordando come il suo giornale già allora si schierò con coloro che chiedevano «che quella dottrina venisse spiegata meglio, dimostrata». Il problema, però per il direttore della «Stam-

pa» è un altro. «Il dibattito vero non è guerra sì, guerra no. Ma è sulla portata dei dubbi e su dove portano i dubbi. Se c'è una necessità per cui ad un certo punto i dubbi devono fermarsi». Gli Stati Uniti finora hanno cercato di convincere il mondo che non c'è altra via d'uscita che l'intervento armato, senza riuscire a trovare il consenso che forse si aspettava. «La partita vera si giocherà su questo» continua Sorgi. «Quando gli Stati Uniti decideranno di partire nonostante tutto, senza tenere più in conto i dubbi» che pure sussistono. «Dubbi forti» li conferma il

direttore del Corriere rispetto alla guerra che abbiamo alle porte e conferma la posizione che sosterrà il suo giornale: «No ad un intervento di questo tipo, l'auspicio è che tutto si svolga su mandato dell'Onu» dando per scontato che ogni giorno sul suo quotidiano «continuerà ad ospitare voci diverse come fanno tutti i grandi giornali liberali in Italia e nel mondo, com'è successo anche in occasione degli altri conflitti». E continuerà a dare conto, così come conferma anche Marcello Sorgi del dibattito politico che, a parere di quest'ultimo, è anche «condizionato dalle imminenti elezioni». E renderanno conto della manifestazione che alla fine della prossima settimana porterà in piazza coloro che la guerra non la vogliono. «Quei pacifisti qui la Rai ha negato la diretta che invece La7 ha messo in programma».

ROMA Il motivo fondamentale di questo Forum è la proposta formulata dai Radicali di cercare di evitare la guerra attraverso l'esilio di Saddam. Molti parlamentari hanno aderito, ma ha avuto scarso effetto mediatico, e questo Forum dovrebbe anche supplire a questa carenza.

«Innanzitutto, vi ringrazio proprio perché una proposta rischia di morire sostanzialmente se non viene dibattuta. In Italia, a parte qualche intervista rapida o qualche citazione, insomma, non si è vista traccia di approfondimento. E, viva Dio!, Vespa è molto impegnato e non ha il tempo di parlarne! Ritengo che le cose più concrete che esistono al mondo sono le idee, diversamente da altri che ritengono che le cose più concrete in politica estera siano altre cose. Questo obiettivo, che è stato definito il più "ragionevole" e, al tempo stesso, il più irrealista, se non diventa oggetto di dibattito nazionale o internazionale che sia, è semplicemente un'idea morta. Ci si trova stretti tra la posizione che chiamerei in generale pacifista, e la posizione militarista. L'obiettivo è che il Consiglio di Sicurezza sia investito di questa proposta. Magdi Allan diceva, a Radio Radicale, che per quanto conosce Saddam, all'idea dell'esilio volontario non dà più del 15%. Se già ci fosse questa percentuale, sarebbe bene lavorare sull'ipotesi di una costrizione all'esilio e di un'assunzione di responsabilità da parte di un governo transitorio delle Nazioni Unite per l'organizzazione della libertà e della democrazia in Iraq. Queste sono due parti di una stessa proposta. Per quello che comincio a capire del mondo arabo, lo scenario peggiore di tutti è un dopo Saddam con uno stesso regime senza Saddam, con un governo a bandiera americana più o meno coadiuvato da un generale iracheno, o con una rivale della minoranza sciita, che sarebbe il peggio in assoluto. Freeman, giornalista americano, scrive tutti i giorni che gli iracheni non sono pronti alla democrazia e ci vuole un generale americano che per due anni... etc. La nostra ipotesi è quasi diametralmente opposta a questa visione. Non capisco perché, intanto, pure in presenza di autorevoli firme, 61 di Centrodestra e 59 di Centrosinistra, al dibattito parlamentare di giovedì non se ne è fatto minimamente cenno. Bisogna farla crescere, farla diventare un piano di lavoro che parte dall'Italia, che arrivi al Parlamento europeo, o al Consiglio di Sicurezza. So che c'è un altro dibattito, lunedì, al Parlamento europeo. Potrebbe essere l'occasione buona.

Aggiungo che ho una certa difficoltà a definire "pace" lo status quo in Iraq, esattamente come ho avuto una certa difficoltà ad accettare la "pace" in Afghanistan sotto i Taleban. Ora l'alternativa è tra un'inaccettabile status quo e un intervento militare.

Una proposta di questo tipo significa inaugurare una sessione di trattative con Saddam Hussein, con lo Stato iracheno e i suoi rappresentanti per costruire una transizione. Questo significa, intanto, dire già un primo "no" alla procedura che gli americani vogliono imporre al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, una seconda risoluzione che contempra l'uso della forza.

«Non sono d'accordo su questo e non credo affatto che vada né negoziato, né fatto alcunché con Saddam Hussein, perché c'è poco da negoziare...»

Cioè se ne deve andare: gli si dice: "o te ne vai o ti bombardiamo!"

«Stiamo parlando di una dittatura e non credo ci sia possibilità di dialogo. Una trattativa diplomatica è stata tentata da egiziani, arabi e altri, ma bisogna creare sufficiente pressione per far capire a Saddam che non ha futuro, che è fuori, out. Può essere un golpe, può essere il bunker o quello che gli pare, ma fuori. E il governo transitorio delle Nazioni Unite deve mirare in due o tre anni all'organizzazione delle forme basiliche della democrazia: Costituzione, partiti, elezioni.»

Voi vedete la proposta legata alla guerra come deterrente o, invece, vedete slegate queste due realtà, anzi la proposta in concorrenza con l'ipotesi militare?

«Credo da non violenta, sempre più convinta, che se la posizione ufficiale del Consiglio di Sicurezza fosse esattamente questa e se le grandi manifestazioni, quelle del 15 febbraio o quelle che ci saranno, nostre, del mondo arabo o altro, fossero sulla linea che Saddam Hussein è finito, libertà e democrazia per gli iracheni, poi tutto si costruisce, perché la politica è un fatto in evoluzione, e sicuramente manifestazioni di milioni di persone nel mondo non per la "pace", ma nel senso che ho detto, muoverebbero molte cancellerie.»

Chiedere ai pacifisti di fare manifestazioni per la guerra è difficile!

«Sto dicendo che se milioni di persone manifestassero per "fuori Saddam Hussein", questo muoverebbe una serie di Cancellerie importanti, nonché il Consiglio di Sicurezza. Perché, indipendentemente dalla volontà di Bush, "libertà e democrazia per gli iracheni, basta con Saddam Hussein" non può diventare la grande bandiera dei pacifisti democratici?»

Può diventarlo se elimina l'ipotesi militare.

«La pace oggi va con l'esilio di Saddam Hussein e la preparazione di elezioni in Iraq.»

La vostra proposta non rischia solo di spingere l'Europa verso la posizione americana?

Non so qual è la posizione dell'Europa. C'è una posizione, ancorché molto diversificata, franco-tedesca, e poi ci sono posizioni altre. Il dramma vero è che l'Europa non ha una posizione. La pressione non violenta, contro

“ La proposta dei radicali è chiara: vogliamo che torni la democrazia in Iraq. Si può fare, si può evitare il conflitto armato ”



EMMA BONINO

Questa idea deve arrivare fino al Consiglio di Sicurezza e al Parlamento Europeo. Ma vedo che qui in Italia non se ne parla, si fa finta di niente.”

«C'è un'altra via: cacciare Saddam»

Emma Bonino: lavoriamo per esiliare il dittatore, ma se l'Onu decide io sono per la guerra



Le foto del Forum sono di Andrea Sabbadini

Saddam Hussein servirebbe a delineare una posizione e un'attività politica non violenta che è altra rispetto al post-Saddam o all'attuale situazione. Siamo molto eurocentrici e spesso anche italo-centrici, però la posizione pacifista viene vista e propagandata dai regimi televisivi arabi come una posizione pro-Saddam Hussein.

Ci sarebbe, però, anche un'ambiguità nella vostra proposta: esclude la guerra come strumento di pressione? La seconda domanda è questa: la vostra idea è nata da un ragionamento, o piuttosto da contatti con Governi o con ambienti con i quali vi siete potuti consigliare? Dico questo perché la vostra proposta è esattamente uguale a quella, ufficiosa, del Governo saudita.

«Intanto vorrei rispondere alla prima: ammettiamo, come temo - perché i tempi sono



Non voglio che si arrivi a un nuovo regime solo senza Saddam con gli Usa e un altro generale iracheno al potere

tempi e le resistenze sono molte -, che tutto questo non funzioni e che, quindi, questa proposta non prende ossigeno, non prende forza, si arrivi alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza: la "non compliance" dell'Iraq con la 1441. Con la morte nel cuore mi schiererei con il Consiglio di Sicurezza. Questo è per essere chiari e per non dare ombra di dubbi.

Sulla seconda: non parlerei di contatti diretti, perché non è vero, ma certamente, siamo stati molto attenti a vedere cosa stava succedendo. Si fa un gran parlare del rischio del fondamentalismo islamico. Di questa alternativa minacciosa: o noi o gli islamici. Credo, invece, che questo sia un grande bluff e credo che in quella parte del mondo l'angoscia più gigantesca - che i regimi hanno tutto l'interesse a reprimere e a sviare sulla "politica estera" - sia l'assenza di diritti civili per milioni e milioni di cittadini, senza democrazia, senza prospettive economiche. C'è una pentola in ebollizione, una pentola che ha come valvola di sfogo solo l'emigrazione. A Marco Pannella è venuta questa idea, perché è chiaro che buonissima parte del mondo arabo, ha il terrore di Saddam Hussein per la sua gestione inaffidabile del potere. Non mi riferisco solo ai kuwaitiani. Tutti gli altri sono certamente più terrorizzati di noi.

In quale categoria classificherebbe le assai probabili vittime civili di un attacco militare all'Iraq?

Credo di essermi posta questa domanda e di avere dato qualche risposta alla vigilia dell'intervento in Kosovo. Credo che qualunque azione militare abbia quel tipo di rischi e credo che l'obiettivo sia quello di contenerli il più possibile. Ma non è che lo status quo attuale non abbia vittime, come è accaduto in Afghanistan o in Kosovo. In Iraq oggi si muore.

Ma ci sarà sempre un dittatore, ci sarà sempre un luogo della Terra in cui la libertà e la democrazia, almeno come la intendiamo noi, sono negatte. Ci sarà sempre un dittatore in un posto cruciale della Terra in cui c'è molto petrolio, in cui l'Occidente non accetterà cose che normalmente accetta in altri luoghi assolutamente meno cruciali!

So perfettamente che non viviamo in un mondo perfetto. La mia responsabilità è fare qualche passo avanti per renderlo più accettabile. So perfettamente cos'è il doppio standard. Non sono responsabile delle politiche altrui. Ma provo ogni giorno, disperatamente, di fare

dei passi avanti e sono convinta che la democrazia, così come è espletata, è il sistema meno negativo possibile. Per questo ho provato, e ci siamo riusciti con l'aiuto di molti, con la Corte Penale Internazionale. Proviamo adesso con un'organizzazione mondiale della democrazia, appunto per non ritrovarci sempre all'ultimo minuto a non avere altro ricorso. Penso incredibilmente che se scontro di idee non lascia morti, trovo impensabile che non ci sia ancora venuta in mente una Tv in lingua araba, e questo semplicemente perché culturalmente il bombardamento d'informazione, le pratiche non violente non fanno parte della cultura politica, se non di alcuni. Trovarci sempre all'ultimo minuto, con risultati di una politica estera che da Richelieu ad oggi non è mai cambiata (quella per cui gli Stati non hanno valori, ma solo interessi), che tutte le volte cade vittima dell'innamoramento dell'uomo forte. Fino a poco tempo fa bastava essere anticomunisti per essere amici, per cui ci sono stati i Mobutu, i Bokassa, gli Amin Dada, che sono tutti invenzioni europee. Ci siamo, poi, innamorati di Milosevic che garantiva la stabilità, ci siamo innamorati di quel signore pakistano, per non parlare della totale carta bianca data a Putin per il massacro ceceno. È una politica estera che tutte le volte, invece di innamorarsi delle istituzioni, si innamora del despota di turno che, quando non c'è più bisogno di lui, non muore neppure, non si toglie dai piedi.

Non si riesce a vedere una differenza sostanziale tra la proposta radicale e quella di Bush. A parte il fatto che si sposta l'accento al momento successivo, quando dovrà essere governato un Paese, comunque, liberato da Saddam. Perché se c'è una posizione forte per la sostituzione di Saddam, non sia questo prioritario ed escluda ogni altra ipotesi militare.

«Questa proposta innanzitutto dovrebbe arrivare al Consiglio di Sicurezza attraverso i canali previsti, cioè il Parlamento italiano, il Governo, l'Europa. Quindi vogliamo che diventi una proposta del Consiglio di Sicurezza». **C'è un Presidente americano che ha stabilito, a un certo punto, che il problema era l'Iraq, che il problema del terrorismo era l'Iraq e che il problema numero uno dell'umanità era l'Iraq. Ho forti dubbi che sia così come lo pone Bush: e Lei?**

Ero convinta - dopo un breve giro in Afghanistan nel '96 - che l'Afghanistan fosse un problema di tutti e non per via solo delle donne oppresse, ma perché si sapeva perfettamente che c'erano campi di terroristi e che, peraltro, la coltivazione esplosiva dell'eroina e dell'oppio in regime proibizionista a quello servizio. Ricordo che tornando, feci il giro delle capitali europee per dire: "ammesso che non vi fregghi niente delle donne afgane, ma lasciare un Paese così strategicamente importante nelle mani di un governo completamente folle è... folle!" Oggi credo che se un intero gruppo di Paesi del Consiglio di Sicurezza arrivano a prendere la risoluzione 1441, abbiano più informazioni di quante ne ho io, e certamente un regime di quel tipo se ha a disposizione strumenti di distruzione di massa, certo ci mette poco ad usarli in proprio o a passarli ad altri. Sicuramente l'episodio dell'11 settembre ha da-



Noi e la sinistra? Ci sono tante differenze noi siamo liberali e libertari: la diffidenza politica credo che sia reciproca

to agli americani, classe politica e opinione pubblica, una percezione che noi europei non ci sogniamo neppure. Non so, ed è difficile dirlo, che tipo di reazione collettiva avremmo avuto noi europei se ci fossero stati 3000 morti a Parigi o al Pirellone.

Se l'Onu approverà - senza veto francese, russo o cinese - una mozione in cui stabilisce l'uso della forza, pensa che questo avverrà perché crede che ci siano delle armi pericolose di distruzione di massa in Iraq, oppure per le pressioni americane? Perché non è legittimo riconoscere la legittimità dell'Onu e al tempo stesso opporsi ad alcune sue decisioni?

«Figurati se non è legittimo, non metto in dubbio la legittimità di chi - l'Onu decide - e lui non ci sta. Se ne assumerà le responsabilità politiche. Ma sono convinta che se gli Stati Uniti questo decidono è perché la minaccia è vera».

Il mondo è sopravvissuto per 50 an-

ni, durante la guerra fredda, con due superpotenze che si confrontavano armate di tutto punto con il rischio di una guerra nucleare imminente, che è stata evitata perché si è scelto di vivere nell'equilibrio del terrore. In particolare da parte americana la strategia scelta è stata quella di non annientare il nemico, ma di contenerlo. Adesso siamo in una situazione in cui non esiste più il mondo diviso in blocchi, ma esiste un mondo in cui problemi alla sicurezza e alla sopravvivenza mondiale ci sono e continueranno ad esserci. Di fronte a queste minacce, compreso l'Iraq, è saggio scegliere la strategia di illudersi di annientare il nemico, o non è più prudente riutilizzare - ovviamente in maniera aggiornata - quella politica del contenimento?

«Se guardo la storia dell'Iraq la politica di containment delle ispezioni dura da 12 anni. Bisogna anche stare attenti che il tempo non è infinito e che il possesso di armi di quel tipo non è esattamente una cosa che non contribuisca all'insicurezza, ma il tempo mi pare è stato molto lungo. La seconda questione è che credo che questo dovrebbe chiamarci tutti ad immaginare un mondo diverso; oggi viviamo in un mondo monopolare. Mi sforzo e penso, invece, ad organizzazioni regionali sempre più forti, politicamente e democraticamente forti per essere altrettanti partner. Costato, però, che sull'Europa abbiamo già detto ed è nostra responsabilità complessiva. Poi ci sono altri tentativi che vanno seguiti con attenzione e rafforzati dove è possibile: l'Asean, l'Unione Africana, la Lega Araba, anche se questa è l'unica organizzazione che io conosco dove non c'è un governo eletto democraticamente tra tutti e 22».

Voi radicali avete in comune con la Sinistra in generale tante cose: il rapporto con le carceri, l'idea della libertà della scienza e della ricerca, la laicità dello Stato, l'immigrazione, i diritti delle donne, la questione degli stili di vita, il problema della razza, la non violenza. Poi ci sono cose che si separano: l'atteggiamento verso la magistratura, la definizione della legalità, la definizione dell'Italia attuale come regime. Queste osservazioni che Lei ha fatto sul pacifismo indicano, certo, degli split molto grandi, però siete sempre più dalla parte della pace che dalla parte della guerra. Allora perché si nota una ostilità tanto più forte verso la Sinistra che non verso la Destra, parlo di Radio Radicale? Io sono un ascoltatore fedelissimo ed attentissimo di Radio Radicale e trovo che, mentre Gasparri trionfa, e non capisco perché, le interviste o gli approfondimenti con le persone di Sinistra o con gli argomenti che questo giornale, che è abbastanza anomalo, propone vengono sempre presi con una certa distanza. Vi trovate vicini, invece, a persone che sbeffeggiano l'Indulto, che vogliono che il Papa decida dove si fa l'inseminazione assistita, etc., che non hanno mai voluto il Tribunale internazionale, che verso donne, anti-razzismo, libertà degli stili di vita irridono con un linguaggio da caserma, che la non violenza non sanno dove stia di casa. Come può essere?

«Sono d'accordo che probabilmente questi temi nel mondo generale che chiamiamo di Sinistra sono più vicini, questo io non lo discuto, ma rispetto alla classe politica di Sinistra non mi pare. Se è vero in termini di gente, in termini di classe politica non è così, non in termini di azioni di governo della classe politica di Sinistra. Io credo che ci sia una differenza culturale che nessuno di noi si deve nascondere; noi siamo liberali ed anche liberisti, ci sono delle differenze storico-culturali, però vogliamo dire che per lo meno è reciproca la diffidenza politica? O l'isolamento politico. Questo può essere l'inizio di un dialogo che io ritengo - non per responsabilità nostra - non si sia mai aperto con la classe politica di Sinistra, né tradizionale, né non tradizionale. Io posso ricordare solo, come dato di attenzione politica, i rapporti di attenzione e poi di scontro politico di Berlinguer rispetto a noi, poi non ho più visto grandi cose.

(a cura di Roberto Arduini e Gabriel Bertinetto)
Con il supporto tecnico della Sabras Meeting S.r.l.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Non bisogna rassegnarsi. La guerra non è inevitabile». Sono le parole pronunciate ieri da Giovanni Paolo II ed è la frase con la quale l'Osservatore Romano apre la prima pagina di oggi. Parole pronunciate «proprio mentre il rumore delle macchine da guerra - fa osservare il quotidiano della Santa Sede - si fa più stridente». L'Osservatore richiama «la fredda disumanità» delle strategie belliche che «cominciano a dispiegarsi». E ricorda come il Papa si rivolga con il suo appello «a tutte le persone di buona volontà esortandole a «moltiplicare gli sforzi» collaborando così alla «causa della pace».

È l'ennesimo messaggio inviato dal «preoccupatissimo», ma non rassegnato, papa Wojtyła per una soluzione politica della crisi irachena.

Il Papa, a differenza di quanto accadde nella Guerra del Golfo, questa volta non è un isolato profeta di pace. La sua azione è sorretta in modo convinto e compatto da tutta la Chiesa cattolica, senza distinzioni particolari, e anima un movimento per la pace sempre più numeroso e convinto. La sua non è una scelta contro l'Occidente. È ferma la condanna del terrorismo, ma certo non si identifica con le opzioni indicate da George Bush e dai suoi alleati. La Santa Sede, forse unica riconosciuta potenza morale planetaria, parla al mondo. Il Papa ha presente la condizione dei milioni di cristiani che vivono in pace non solo in Iraq e in Siria, ma in tutti il Medio Oriente. Teme non solo la tragedia umanitaria e gli effetti devastanti del conflitto per le popolazioni civili, ma anche la destabilizzazione di quell'area e il rischio gravissimo di delegittimazione che con la «guerra preventiva», decisa unilateralmente dagli Usa, corrono l'Onu e alla fine la stessa Unione Europea. Due istituzioni considerate riferimenti importanti per quel «multilateralismo» dei rapporti internazionali propugnato dalla Santa Sede a cui si deve la risoluzione 1441 del Palazzo di Vetro.

Sono anche queste le ragioni oggettive della distanza tra il Vaticano e le scelte della Casa Bianca, malgrado il tentativo dell'ambasciatore Usa presso la Santa Sede, Jim Nicholson, di dimostrare il contrario. Di far apparire come un punto a favore di Washington la mal digerita visita in Vaticano del numero due del governo iracheno, Tarek Aziz, il prossimo 14 febbraio. Ma l'iniziativa diplomatica d'Oltretorre non si ferma. Dopo il ministro degli esteri tedesco, Joseph Fischer e il vice-premier iracheno, Tarek Aziz Fisher, è atteso in Vaticano il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Il prossimo 18 febbraio sarà ricevuto in udienza privata da Giovanni Pa-

L'Osservatore Romano in prima pagina richiama la fredda disumanità delle strategie belliche

”

l'intervista

Giuseppe Chiaretti
arcivescovo di Perugia

VITERBO «Contro la guerra preventiva in Iraq, nel caso l'intervento sia deciso senza che ci sia una vera chiarezza sulle motivazioni e una vera giustizia, l'obiezione di coscienza può essere una provocazione salutare che aiuta a riflettere con maggiore senso di giustizia e di verità». È l'arcivescovo di Perugia, Giuseppe Chiaretti, a parlare. Mons Chiaretti è il presidente della Commissione episcopale per l'Ecumenismo e il dialogo della Cei e con esponenti delle chiese evangeliche ed ortodosse è stato tra i promotori del convegno «ecumenico» sulle Beatitudini conclusosi ieri a Viterbo. Dall'incontro è emerso con nettezza l'intreccio tra la radicalità del discorso evangelico della Montagna e l'esigenza di comportamenti e culture nuove che chiamano tutti a difendere con convinzione i valori della pace e della giustizia.

Mons. Chiaretti parlare oggi di Beatitudini, quando il rumore delle macchine da guerra sembra sovrastare le invocazioni alla pace, alla giustizia e alla mitezza, può sembrare quasi come una be-

Il forte monito nell'incontro con la comunità di Sant'Egidio: non ci si può fermare davanti agli attacchi del terrorismo occorre moltiplicare gli sforzi



Attesa per gli incontri in Vaticano: il 14 il pontefice incontra il vicepremier iracheno Tareq Aziz, il 18 riceverà il segretario dell'Onu Kofi Annan

”

«Mai rassegnarsi, la guerra non è inevitabile»

Nuovo, pressante appello del Papa alla pace. In Vaticano disagio per le scelte di Berlusconi

in piazza

Gesti di pace in tutt'Italia

Si moltiplicano le iniziative e le manifestazioni per la pace. Mille persone ieri a Udine in una fiaccolata per la pace a cui hanno partecipato Rutelli, Rosy Bindi, Valdo Spini. Un migliaio di no global in corteo a Napoli «contro la guerra senza se e senza ma». Con loro un gruppo di pakistani.

A Camp Darby gli studenti dei collettivi universitari e di Rifondazione comunista hanno organizzato un blitz davanti alla base logistica della Nato: «Vogliamo che sia chiusa - dicono i manifestanti - condividiamo le preoccupazioni del sindaco di Pisa e del presidente della provincia sulla sicurezza dell'area. Boicottiamo la base, cercheremo di impedire che da qui partano armi e mezzi per la guerra in Iraq». Oggi manifestazione dei Ds a Perugia.



ecumenismo

Cristiani uniti in cerca di pace

Pace ed ecumenismo, attualità delle Beatitudini sono stati questi i temi centrali del convegno «ecumenico» conclusosi ieri a Viterbo e dedicato proprio all'attualità delle «Beatitudini nelle Chiese cristiane e nell'impegno civile». L'incontro, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana, dalla federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e dalla Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia, è stato l'occasione per verificare lo stato dei rapporti tra le chiese cristiane in Italia. In particolare il rapporto tra l'«ecumenismo» e la scelta per la pace, perché «i cristiani devono essere uniti se vogliono essere significativi». «Riscopriamo una forte accentuazione della sensibilità ecumenica» ha commentato Tommaso Valenti-

netti, vescovo di Termoli-Larino e presidente di Pax Christi che ha riproposto la sfida evangelica di diventare operatori di pace. «Le Chiese dovrebbero tradurre quest'invito avendo il coraggio di vivere nella mansuetudine - precisa Valentini - elaborando economie di pace e il disarmo». Il messaggio delle Beatitudini è attualissimo anche per la pastora valdese, Maria Bonafede. In particolare l'invito a «essere il più lontano possibile dai conflitti e dall'inimicizia, dall'impossibilità di vivere serenamente». «C'è una promessa grande di vita possibile e riconciliata per praticare la pace - ha aggiunto. Sono il messaggio di Dio da portare oggi e sono il compito da perseguire. Le Chiese italiane devono parlare del fatto che la Bibbia e Dio parlano di pace, giustizia e riconciliazione. In un tempo in cui si attribuisce a Dio concetti di violenza, va affermato che Dio crea la pace, ama la mansuetudine e appaga il desiderio di giustizia». Anche il metropolita greco-ortodosso d'Italia, Gennadios Zervos, ha sottolineato l'esigenza che le chiese siano «ponte di pace e di unità» tra i popoli.

sabato la manifestazione

Follini: sì alla diretta Rai

Mi auguro che la Rai dia ampio spazio, e magari anche la diretta tv, alla manifestazione per la pace». Lo ha detto Marco Follini, segretario dell'Udc. Non che Follini sia pacifista, anzi: «Ho un'idea diversa - ha detto - sono molto lontano da una manifestazione pacifista che mi sembra molto unilaterale, poco attenta alla necessità che tutto il mondo ha di togliere di mezzo le armi di distruzione di massa accumulate a Baghdad. Tuttavia credo che la giornata di sabato sia importante e che meriti che siano accesi tutti i riflettori tv».

La diretta Rai, invece non ci sarà. Chi vorrà seguire l'evento non avrà che la 7 a disposizione: dimostrazione «di una enorme miopia»

dice l'ex presidente della Rai Roberto Zaccaria - è una manifestazione che si tiene in tutto il mondo, con milioni e milioni di partecipanti, e non farla vedere agli italiani, nel servizio pubblico è una grave mancanza». Articolo 21 liberi - che apprezza la richiesta di Follini - annuncia di aver già raccolto 10.000 firme nel corso delle iniziative a Assisi, Orvieto, Firenze e Napoli, che chiedono la diretta Rai.

Enzo Carra, componente della Margherita nella commissione di vigilanza, commenta: «Non è mai troppo tardi per far marcia indietro dalla decisione di negare la diretta Rai alla manifestazione per la pace. Spero che la pacatezza di Follini, alla quale immagino non sia estraneo anche il Presidente della Camera, e le ragioni della sua richiesta, favoriscano un ripensamento tra i vertici della Rai». «Ricordo ai dirigenti Rai - dice Vincenzo Vita, del correntone - che il servizio pubblico tv si regge anche sul diritto di cronaca e sul pluralismo dell'informazione. Una grande giornata mondiale sulla pace che veda la Rai assente dà un colpo ferale alla natura del servizio pubblico Rai».

olo II e incontrerà i suoi più stretti collaboratori. Gli sforzi vaticani non hanno sosta. Perché come ha ripetuto ieri Giovanni Paolo II, durante l'incontro con la comunità di Sant'Egidio nel '35' della sua fondazione. «La pace è in pericolo». Come lo era 40 anni fa, ai tempi della *Pacem in terris* e della crisi dei missili di Cuba. «Occorre - questo è il suo invito - moltiplicare gli sforzi. Non ci si può fermare di fronte agli attacchi del terrorismo, né davanti alle minacce che si levano all'orizzonte. Non bisogna rassegnarsi, quasi che la guerra sia inevitabile». «Il cammino che conduce alla pace - ha affermato - è quello del dialogo, della

speranza e della sincera riconciliazione». È significativo quanto aggiunge a proposito delle «Strutture e procedure di pace, giuridiche, politiche ed economiche» che «sono certamente necessarie e fortunatamente so-

no spesso presenti». «Esse non sono che il frutto della saggezza e dell'esperienza accumulata lungo la storia mediante innumerevoli gesti di pace, posti da uomini e donne che hanno saputo sperare senza cedere mai allo scoraggiamento. Gesti di pace nascono dalla vita di persone che coltivano nel proprio animo costanti atteggiamenti di pace».

Sembra questa una risposta a chi, forse in modo inconsapevole, rischia di fare terra bruciata di un patrimonio di saggezza ed esperienza accumulato negli anni, perché a rischio non è solo la pace in Iraq, è anche l'equilibrio dei rapporti internazionali garantito dalle Nazioni Unite. Anche il tradizionale ruolo di pace e di moderazione del nostro paese è in discussione. L'Italia che è stata tra i paesi fondatori della Comunità europea, oggi con le scelte del governo Berlusconi rischia di contribuire allo sgretolamento del suo ruolo internazionale. Roma con Madrid «filo-americane», dall'altra parte l'asse Parigi-Berlino. Questa divaricazione non può non preoccupare la Santa Sede che si è sempre mossa in sintonia con l'azione diplomatica del governo italiano. Ora le posizioni sono veramente distanti e la freddezza d'Oltretorre verso le posizioni italiane, quando non è aperta polemica come con il ministro Martino, cela a malapena il disagio e il malessere.

A conclusione del suo discorso alla Comunità di Sant'Egidio il Papa, ieri, ha invitato tutti ad intensificare la preghiera per la pace, che va «accompagnata da un'azione concreta a favore della riconciliazione e della solidarietà tra gli uomini e tra i popoli». Chiede di fare come Abramo e di pregare perché «la città degli uomini sia risparmiata dalla distruzione». «Con la medesima insistenza dobbiamo continuare ad invocare per l'umanità il dono della pace» è stato il suo invito. Sono parole che anche Berlusconi dovrebbe intendere.

I rischi di una tragedia umanitaria e gli effetti devastanti del conflitto per le popolazioni civili

”

«Se l'intervento scatterà senza chiare e giuste motivazioni, allora bisognerà ricorrere a una provocazione capace di far riflettere»

«Obiezione di coscienza contro l'attacco militare»

nefica provocazione. Ma se si dovesse arrivare al conflitto cosa può fare la Chiesa?

«Può continuare a ripetere che nonostante tutto gli uomini non debbono odiarsi...»

Ma di fronte ad una "guerra preventiva" non si può arrivare ad invocare l'obiezione di coscienza di fronte all'ordine di uccidere?

«Non posso far altro che ribadire la possibilità dell'obiezione di coscienza. Il discorso è serio e grave. Se si insiste sulla scelta dell'intervento militare in Iraq, allora bisogna poter dire facciamole osservare per davvero tutte le ordina-

Il momento è grave: se si andrà alla guerra si osserveranno tutte le ordinanze dell'Onu, non solo alcune

”

ze dell'Onu, non soltanto alcune. E vediamo di fare rispettare le esigenze di giustizia. Un mondo intero dice che le sanzioni contro Baghdad fatte in questa maniera non servono a niente. Servono solo ad inasprire le persone. Bisognerà pure ascoltare questi inviti. Bisognerà allora dire anche quali altre motivazioni spingono Bush verso l'intervento. Non può essere soltanto l'armamentario bellicistico di Saddam, vi sono anche altri paesi che ne sono in possesso. Allora manca la verità. Mancano troppe risposte. È necessario un discorso più approfondito prima di decidere un intervento. Ma se questo non accade, allora anche l'obiezione di coscienza può avere la sua funzione. Può essere un'utile provocazione affinché si torni a riflettere con maggiore giustizia, perché è inaccettabile una "giustizia dei forti". Un conto è servire lo Stato per tenere l'ordine pubblico e difendere la pace, un conto, invece, è partecipare ad una "guerra preventiva" di cui la *Civiltà Cattolica* ha ben chiarito il carattere illusorio. Dobbiamo attrezzarci con altri strumenti. Dare più forza all'Onu,

dotarlo di capacità di intervento più incisive e da tutti condivise. È faticoso, ma dobbiamo camminare in questa direzione e credo sia necessario impegnarsi attivamente per questo».

Anche in questo modo si afferma l'attualità del discorso delle Beatitudini?

«Oggi la gente continua a cercare la felicità, che è un altro modo per appellarsi alle Beatitudini. Nessuno vuole essere privo di felicità, le ricerca però nelle forme dell'immediatezza e dell'emozione. Su questo dobbiamo riflettere. Ma le Beatitudini sono un'esigenza dell'uomo, non soltanto una proclamazione sterile. Dobbiamo camminare verso un mondo che sia dominato dalle Beatitudini...».

E questo cosa vuole dire?

«Vede, quando si dice beati i miti, si dice anche no a chi fa violenza. Quando si dice beati i pacifici si dice anche "via" a coloro che promuovono e organizzano le guerre. Quando si dice beati i misericordiosi si dice anche "via" a coloro che stimolano la vendetta, il rancore tra i popoli e non li fanno camminare su una via di ricon-

ciliazione. E quando si dice beati i poveri si intende dire anche beati coloro che costruiscono un mondo più giusto e rispettoso dei diritti di tutti...».

L'ecumenismo aiuta a costruire una cultura di pace?

«Innanzitutto aiuta questa costruzione, perché cerca di realizzare queste realtà all'interno delle chiese, eliminando quelle tensioni che impediscono di procedere insieme. Se tutte le chiese cristiane riuscissero a procedere insieme potremmo incidere molto di più su temi come la pace, la giustizia o il perdono. Dice giustamente il Papa che la giustizia oggi non è completa se non si amplia anche al discorso del perdono. Bisogna rielaborare il concetto di giustizia. Non può bastare una giustizia come mero "do ut des". In quel modo la riconciliazione tra le persone non avviene...».

Rinnova la richiesta di un atto di clemenza verso i detenuti?

«La mera giustizia è necessaria, ma non basta. Va ripensata, come ho detto, e vi va aggiunta la dimensione del perdono. Un ge-

sto, anche simbolico, di riduzione di pena per i carcerati, concesso in base a precise motivazioni, porterebbe ad un maggiore equilibrio ed a una maggiore fraternità con i detenuti ed anche ad una maggiore serenità nei rapporti sociali. Noi consigliamo il percorso della riconciliazione, dell'indulgenza e del perdono non per cancellare le responsabilità di chi ha sbagliato. Chiediamo, infatti, che sia chiara la coscienza degli errori commessi, ma invitiamo anche ad intervenire con atti di clemenza che vanno a toccare il cuore delle persone. E così che le si recupera, altrimenti la vita sociale resta sempre tesa e

Il fermento della pace sta entrando nelle coscienze i cambiamenti vanno accompagnati con gesti precisi

”

violenta».

Cosa possono fare, insieme, le chiese e le religioni per difendere la pace in pericolo?

«Nel 1986 il Papa, con un gesto veramente profetico, chiamò tutte le religioni ad Assisi affinché ciascuno con il proprio linguaggio, invocando il proprio Dio o quella realtà nella quale crede, con una preghiera comune, prendesse coscienza del valore fondamentale della pace, senza la quale non esiste una vita serena e rispettosa dei diritti di Dio e dell'uomo. Quel gesto aveva un profondo significato e sta producendo effetti. Il fermento della pace sta, infatti, entrando nelle coscienze di tutti. Sono cambiamenti di mentalità che richiedono decenni e che vanno accompagnati da gesti precisi che vogliono essere segno di riconciliazione...».

A cosa si riferisce?

«Ad esempio alla provocazione di don Benzi. Perché non ci può essere un gemellaggio tra l'Iraq e gli Usa? La fantasia dei popoli ne può suggerire altre...».

r.m.

Wladimiro Settimelli

Iventi della storia hanno sempre soffiato forte sulle terre fra il Tigri e l'Eufrate e su Baghdad, città dei califfi per quattrocento anni. Sotto gli abbasidi, la «più grande città del mondo» e la Mesopotamia, vissero un'epoca considerata d'oro da tutto l'Islam. Un'epoca mille volte rimpianta e raccontata nei libri più vecchi di quella parte del mondo.

La Mesopotamia, ossia la «gaziara» (e cioè l'Isola, come la chiamano gli arabi) ha visto, nei millenni, sparire re e imperatori, dittatori, governi, tribù califfati, cavalieri del deserto, eserciti giganteschi, civiltà straordinarie, città famose e centri di cultura inimitabili.

Ognuno ha lasciato tracce importanti, «segni», libri, pitture, incisioni rupestri, «tavole d'archivio», strumenti di astrologia e astronomia, testi di medicina, di religione, incunaboli preziosissimi per gli studiosi di tutto il mondo, cronache e storie bellissime, favole, vicende sanguinose e terribili, mura e moschee uniche.

La Mesopotamia è la terra della cultura di Uruk, dei sumeri, di re Sargon, di Ur e dei Parti. È la terra degli Achemenidi, del regno di Hammurabi il legislatore, la terra di Babilonia, dei Seleucidi, degli assiri, dei persiani e dei curdi, dei turchi Selgiuchidi e del Khan dei mongoli. La terra dei due fiumi, dunque, ha alle spalle una storia millenaria e grandiosa, complessa e spesso tragica. Ma anche fastosa e grandiosa, tra realtà e fantasia, tra i racconti de *Le mille e una notte*, il califfo Harun ar Rashid e il Saladino. E, ancora, le vicende delle grandi città prima costruite e poi invase o distrutte: Samarra, Kerbala, Ninive, Mossul, Bassora, Ctesifonte e la «magica» Kufa.

Poi, ecco l'arrivo degli arabi di Maometto, con il loro Corano, gli Omayyadi, gli Abbasidi con le bandiere nere, i «califfi ben guidati», la tragica fine di Ali, genero del Profeta, la tragedia di Hussein con la nascita della mitologia sciita, la «ricerca del martirio», il senso fondante, per gli stessi sciiti, del lutto e del dolore come ricerca della vita eterna.

Al bordo dell'acqua

Iraq, in arabo, vuol dire semplicemente «al bordo dell'acqua» e come l'acqua del Tigri e dell'Eufrate, la storia di quelle vaste regioni, spesso desertiche, lo ripetiamo, è sempre stata un fluire e un rifluire grandioso. Una storia molto importante per tutto l'Islam perché l'Iraq di Saddam Hussein è piena di luoghi santi sciiti (sono il 56% della popolazione) con la tomba di Ali a Nagaf (la visita vale per centomila martiri) quella di Husayn a Kerbala (protetta da quattromila angeli) con Samarra dove scomparve «al Mahdi, l'imam occulto» e dove sorge quella meraviglia architettonica che si chiama «al Malwiyya» e cioè la moschea fatta a spirale. Kufa, invece, è la vecchia città-stato dove nacque il «kufico fiorito» e non, che si incontra nei vecchi testi e nelle lapidi celebrative più importanti. Proprio a Kufa sono custoditi antichi incunabili scritti su pelle di capra.

Poi Baghdad, detta «la città tonda» o la «madinat al salam», ossia la città della pace, sorta dove viveva l'eremita Dad. La capitale custodisce gli antichi volumi dei geografi arabi, i primi testi «sufi», ceramiche antiche, vasellame straordinario, i resti di Babilonia, certe sete di Mossul (ricordate la «mussolina»? Si

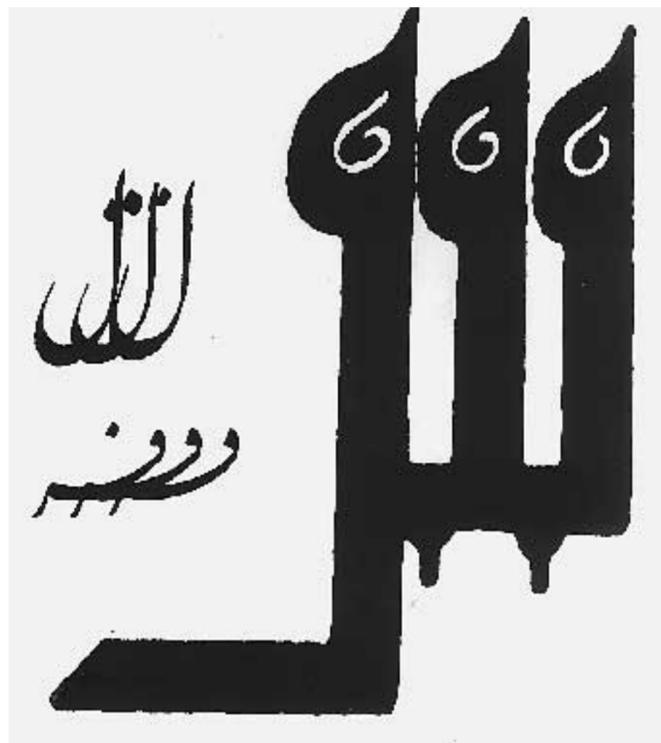
“ Nella terra fra il Tigri e l'Eufrate sono ancora conservati monumenti archeologici testimoni di una grandiosa e complessa Storia millenaria ”



Alle grandi tombe e ai luoghi santi sciiti arrivano ogni anno milioni di visitatori. Tesori che non appartengono a Saddam Hussein ma a tutti i credenti musulmani ”

L'era d'oro dell'Islam sotto l'incubo di migliaia di bombe

Viaggio nel Paese delle mille e una meraviglie



La moschea «elicoidale» di Samarra. A sinistra una scritta «kufica». L'antica grafia araba nata a Kufa in Iraq. In basso due pacifiste americane manifestano davanti ai resti archeologici di una moschea a Baghdad.

chiamava così perché veniva proprio da Mossul) le antiche selle guerriere, troni e arredamenti.

Ora a Baghdad, «Harun ar Rashid» è soltanto il nome di un grande albergo per stranieri, pesante e di cattivo gusto. Tutto il contrario delle «belle e leggere» cupole gemelle di Kazimayn.

Ancora per le feste appena passate, i ragazzini hanno potuto vedere, di nuovo, la magica Baghdad inventata dal cinema dei cartoni animati e sempre al centro delle storie delle *Mille e una notte*, con Ali Baba e i quaranta ladroni, Simbad il marinaio e la principessa Sherazade. In questi giorni e in queste ore, ne sentono invece parlare ai telegiornali per la guerra.

Alle grandi tombe, ai monumenti, ai cimiteri sciiti, arrivano ogni anno, da tutto il mondo islamico, milioni di visitatori. Nei tempi antichi, centinaia e centinaia di vecchi moribondi, chiedevano di essere portati a dorso di cammello, in Iraq, per essere sepolti vicino ai «sacri imam». Ed erano viaggi terribili, organizzati anche di nascosto alle autorità.

Tutta la storia del Paese, le grandi testimonianze del passato, i monumenti, gli incunabili e i libri, non appartengono certo al dittatore Saddam Hussein, un «provinciale che viene da Takrit, incolto ed ignorante», come dicono i suoi opposi-

L'Iraq ha alle spalle una Storia millenaria complessa e spesso tragica. Ma è anche la patria delle «Mille e una notte» ”



tori. Ma sicuramente a tutto il popolo iracheno e ai credenti dell'Islam.

La guerra che cosa spazzerà via? Come e in che modo ucciderà e massacrerà? E quanta cultura cancellerà per sempre? E come reagiranno i milioni di sciiti che vivono nel vicinissimo Iran, in Afghanistan, in Arabia Saudita, in Turchia, nel Kuwait, in Siria, in Egitto, negli Emirati del Golfo, in Giordania, in Sudan, in Palestina, nel Pakistan, in India e perfino in Cina? E che accadrà in Israele e tra i Kurdi? E quali saranno le reazioni dell'organizzazione terroristica di Bin Laden e degli integralisti islamici sparsi in tutto il mondo?

A pensarci bene, mette i brividi l'antico detto sciita che viene urlato, ogni 10 di muharram, per le vie di Kerbala, mentre i penitenti, co-

perti di sangue per le ferite che si provocano a vicenda, maledicono il califfo Yazid che si fece portare la testa di Husayn a Damasco. Dice: «I nostri giorni memorabili sono le nostre assemblee di lutto».

Quali sarebbero le reazioni nel mondo islamico se anche una sola bomba cadesse sulla tomba di Ali (il «leone di Dio», «l'amico più fedele di Allah», «l'erede vero di Maometto») o su quella di Husayn?

Il fango e il paradiso

Il senso incombente ed esaltante della morte e del martirio, come accadeva non moltissimi anni fa nel fango dello Sciab al Arab, durante la guerra contro l'Iran e quando i ragazzini venivano mandati all'attacco con una chiave del paradiso ap-

pesa al collo, prospetta scenari terribili e situazioni non certo immediatamente comprensibili dagli Occidentali. Tanto più che, questa volta, Saddam Hussein non ha invaso il Kuwait. Non solo: il dittatore, al quale non importa un bel niente della religione, ha già dato ordine che si combatta casa per casa e non esiterà certo, per spronare i suoi, ad impugnare perfino «du l-fiqar», la spada del «santo» Ali.

L'attacco a Baghdad, insomma, potrebbe diventare il detonatore per qualcosa di molto più complesso e difficile.

Anche l'idea di una Baghdad occupata per un certo periodo e in mano agli occidentali fino ad una trasazione democratica, secondo il concetto americano o europeo, è pura follia.

La città, venne costruita da Jafar,

fratello del primo califfo Abu al-Abbas morto nel 754. Jafar si fece chiamare al Mansur e cioè «il vittorioso» e decise di progettare personalmente la capitale dell'impero islamico. Baghdad doveva offuscare la bellezza di Damasco e coniugare la perfezione cosmogonica del cerchio con la bellezza e la grandiosità. I lavori cominciarono nel 762 e si conclusero nel 762. Vi lavorarono centomila operai e il costo venne valutato in una ventina di tonnellate d'oro.

La città rotonda

Si arriva, quindi, al tempo del califfo Harun, nipote di Mansur. Siamo nel 786. La «città rotonda» cresce vertiginosamente e diventa, in pochi anni una crocevia di traffici e commerci, ma anche una capitale di filosofi, scuole itineranti, consorte di artisti e intellettuali, poeti, teatranti e scuole religiose. Ma anche di danza, di svaghi e luogo deputato ai piaceri per chi arriva dai deserti. Con seicento «hammam» (i bagni), palestre per le cure di bellezza, «madrase» per gli studi coranici, ma anche scuole di musica e villaggi lungo il Tigri per avere il venticello portato dalle acque. È un via vai di letterati, scribi, giuristi e saggi di gran nome che finiscono tutti a corte. In una strada importante nasce la prima biblioteca pubblica del mondo musulmano, poi la prima sede degli studiosi di matematica e geografia. E ancora la sede di quelli che traducevano dal greco, dal turco, dal persiano, dal siriano, dall'arabo e dall'ebraico. Poi c'erano gli ospedali che offrivano assistenza pubblica pagata dallo stato. Insomma, una città ricca e colta con un milione e mezzo di cittadini, quando le altre città del mondo, per numero di abitanti, sembravano solo dei paesoni.

Fu proprio «durante il Medioevo latino che fiorì l'età classica del pensiero musulmano» come hanno scritto gli studiosi. Il quinto califfo Harun al Rashid veniva dopo i primi quattro califfi «ben guidati» e si era alleato persino con l'imperatore «franco» Carlo Magno, per battere il rivale califfo di Cordova. Ormai la Persia era occupata, l'impero bizantino non contava più e Harun controllava con la necessaria durezza l'impero.

Che cos'era il Califfo, allora? Un complesso tentativo teologico per tenere unita la «umma» (la comunità dei credenti) e dare «universalità» all'Islam e alla sua continua espansione. Insomma, una specie di «papato islamico», come ha scritto qualche ignorante, rendendo però abbastanza bene il concetto.

Harun al Rashid ha avuto tante mogli e tante concubine, ha speso cifre folli per certe schiave, ma anche per i sapienti e i musicisti. Ha avuto discusse e straordinarie amicizie maschili e la notte, secondo la leggenda, girava per Baghdad vestito da «persona qualsiasi» per parlare con i sudditi e studiare i problemi. La sua leggenda, appunto, è entrata nelle *Mille e una notte*, alimentando le favole tutte occidentali di un Oriente magico, misterioso, lussuoso e lussurioso.

Nell'809 Harun morì e fu un succedersi di califfi. Ormai, Baghdad, non dava più ordini, dal punto di vista religioso, al resto del mondo musulmano. Arrivarono presto i turchi selgiuchidi e dopo, nel 1258, i mongoli che fecero a pezzi la città, incendiarono, bruciarono e scaraventarono libri e pergamene nel Tigri: «Fino a formare dei veri e propri ponti di carta sul fiume», come scrissero gli storici.

Freya Stark alla ricerca della setta degli Assassini

Fu la sua grande passione per il viaggio a spingerla verso terre sconosciute e imprese rischiose. Ora, Freya Stark, scomparsa esattamente dieci anni fa, è una delle più lette scrittrici di viaggi. Le valli degli assassini (Guanda, pagine 322, euro 15,00) racconta il suo cammino in un'impervia regione dell'Iran infestata da briganti, negli anni Trenta. Un'impresa coraggiosa per una donna europea sola che sfida il freddo, la fatica e la fame alla ricerca del famigerato castello della setta degli Assassini. Nella sua prima esplorazione in Persia, da Baghdad fino al Luristan, era accompagnata da guide locali, a volte amichevoli, altre meno. Il suo scopo? Scoprire reperti archeologici. Questo straordinario racconto è stato pubblicato per la prima volta nel 1934: la sua ultima edizione italiana comprende anche uno scritto di Alberto Moravia.

Baghdad custodisce i resti di Babilonia, i primi testi sufi, vasellame straordinario, le sete di Mossul... ”

Agli Stati generali degli azzurri a Modena il portavoce del premier Bonaiuti tuona: riforme, con o senza l'opposizione

Il ricatto di Bossi spacca Forza Italia

È guerra sulla candidata della Lega in Friuli. Berlusconi incerto, decideranno i leader?

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

MODENA Andare avanti. L'opposizione non collabora, alla pari di Saddam Hussein, né sulle riforme, né sulla guerra in Iraq. Ma la Casa delle Libertà va avanti lo stesso. È il messaggio lanciato da un doppio portavoce di Silvio Berlusconi alla platea degli Stati generali di Forza Italia in Emilia Romagna, a Modena. Il portavoce ufficiale è Paolo Bonaiuti, che addirittura alza la voce per dire che «io che sto sempre a fianco del premier, vi assicuro che Berlusconi le riforme le farà, che ci sia o non ci sia l'opposizione». Ma anche il ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, nel pomeriggio apre il suo intervento al Forum Monzani uscendo dai confini interni per appoggiare il «lungo, complesso, faticoso lavoro di cucitura internazionale che il presidente Berlusconi sta facendo». E qui Pisanu usa la formula borrelliana della tripla «per evitare, per evitare, per evitare la guerra. Ma anche per obbligare Saddam a chiudere gli arsenali». Un ruolo verso il quale «tutti, da Bush a Putin, hanno avuto rispetto». Tranne l'opposizione. Nel centrosinistra le fatiche di Berlusconi «non hanno trovato udienza, nonostante il discorso pacato fatto alla Camera». Solo pregiudiziali, insiste il ministro, quando «sul Kosovo sarebbe bastato un voto di FI per far cadere il governo D'Alema». Ingrati... Pazienza. «Berlusconi vai avanti perché noi siamo solidali con te», dice affettuosamente Pisanu all'icona che, poco prima, era apparsa sul maxischermo in un replay di proclami e inni del '94.

Sul maxischermo proclami e inni del '94. Oggi l'intervento di Berlusconi, forse in cassetta

Oggi lo aspettano Modena, ma forse comparirà in cassetta.

Che delusione quell'attacco «da curva» che D'Alema ha rifilato al discorso pacato del premier a Montecitorio, ripete Bonaiuti. «ora Castagnetti ha dato qualche segnale, ma...». La sinistra ha chiuso pure lo «spiraglio» aperto da Fini, che ha «lasciato la bandiera del presidenzialismo». Nessun ultimatum, però «se non si riesce a farle insieme le riforme si fanno comunque», avvisa il portavoce sottosegretario. Non si sofferma sulla forma di governo: «Cosa vuole Berlusconi? Un governo che duri, con il potere di revocare i ministri. Sono sicuro che, alla sua maniera solita, le cose si faranno progressivamente». E alla maniera sua, Berlusconi dipanerà la matassa elettorale. Ma sta per pagare un pegno a Bossi e non sarà un'operazione indolore per FI. C'è una guerra sulla Guerra in Friuli-Venezia Giulia: «Non è deciso nulla, decideranno Berlusconi, Bossi, Fini e Follini», svicola Claudio Scajola. Alessandra Guerra è la candidata che Bossi (spinto da Tremonti) vuole imporre come sfidante all'«uomo del caffè» di centrosinistra, Riccardo Illy

alle regionali di giugno. E vuole imporre la sul presidente uscente di Forza Italia, Renzo Tondo, sostenuto ancora ieri da Roberto Antonione, coordinatore di FI «è Tondo il candidato migliore, è lui il valore aggiunto», dice, e del resto è una sua creatura. Bossi ricatta ancora una volta, minaccia di andare da solo alle amministrative. L'imposizione della candidatura ha scatenato l'ira dei forzisti, che venerdì sera a Udine erano pronti a strappare le tessere in piazza. E Berlusconi sembra aver già ceduto, in una cena a Palazzo Grazioli ha riconosciuto che «la Lega non ha un presidente di Regione». Dietro le quinte (nemmeno troppo), c'è la battaglia per la guida logistica di FI, che ormai sembra riconquistata da Claudio Scajola, l'uomo che ha trasformato la «plastica» in partito e ha gestito le bandierine vincenti nel 2001. «Nessuna divisione fra noi», assicurano sia l'ex ministro dell'Interno sia Antonione. Ma quest'ultimo ormai sembra sconfitto sulla Guerra. Si affida a Berlusconi: «Terra tutto insieme, l'importante è l'unità della coalizione. Compatti vinciamo». Con chi? «Con Tondo» (ma ammette, «certo la Lega non



Il Premier Silvio Berlusconi e Paolo Bonaiuti. Corrado Giambalvo/Ag

ha un Governatore»). Due metri più in là Scajola dice il contrario: nessuna crisi, solo un momento di «crescita nel partito», però, aggiunge, «talvolta le esigenze di alleanza ci devono portare a dare ad altri quelle figure di vertice che vorremmo per noi». La signora Guerra, già vice presidente in Friuli-Venezia Giulia, sembra sia andata di persona (con la sua bella e forte presenza), da Berlusconi, mercoledì scorso. Ieri ci si è messo pure Marco Follini, segretario Udc: «Nessuna pregiudiziale» a un leghista in Friuli (cosa c'è sulla bilancia?). Tutto si dovrebbe decidere fra domani (la solita cena a tre ad Arcore, con Bossi e Tremonti) e poi forse martedì con un vertice dei leader. Ma questa sera il capo del Carroccio ha tuonato nella piazza di Udine le sue ragioni, convinto che la Guerra arrivi al 47 per cento, mentre Tondo si fermerebbe al 40. E l'uomo del caffè ha il 50.

Isabella Bertolini, coordinatrice di FI in Emilia Romagna, detta la Lady di Ferro della Bassa Padana, spiega perché sono stati convocati gli altisonanti Stati generali di FI qui a Modena la Rossa. Ancora lo è: i tassisti sono stati allattati con Lenin e fuori dalla porta del Forum (fra le hostess con foulard azzurri) sventolano alle finestre gli arcobaleni delle pace, di cui è costellata la città. Qui in primavera andranno alle urne solo tre comuni sotto i quindicimila abitanti, non ci sono risse sui candidati. Preme un compito più importante: «Abattere il nostro Muro di Berlino», espugnare l'Emilia Romagna, strappare la Regione al Ds Vasco Errani, nell'aprile 2005.

egemonie

«Attenti, la cultura è in mano alla sinistra»
E Schifani vuole il turn over nelle Procure

DALL'INVIATA

MODENA Forza Italia vede ancora Muri di Berlino da abbattere. È l'esigenza primordiale della riconquista del territorio intellettuale, la liberazione da quel senso di inferiorità verso «l'egemonia culturale della sinistra» che resiste, secondo l'azzurro-sentire, nella stampa, nel cinema, nelle Università. Ma se l'Anamela decenni di emarginazione, li si percepisce almeno la consistenza di una storia e di una cultura (secondo loro taciuta), il popolo di FI con partita

Iva, sotto sotto, è consapevole della mancanza di riferimenti culturali. L'importante è riconquistare terreno: tanto, come dice «il cattivo prete», come è stato chiamato Gianni Baget Bozzo, «la cultura è morta, sia di sinistra che di destra». Un'ecatombe, anche «il Pds sta morendo». Claudio Scajola, tornato potente, illustra la «fase tre» del partito. La prima s'intitolava «La scesa in campo», la seconda punta: «La traversata nel deserto». La terza è «La conquista del territorio», la capillare creazione di una classe dirigente per «opporci al dominio della sinistra» che si annida «nel mondo della cultura, nelle

redazioni, nei circoli». E qui Scajola ammette: «Non abbiamo uomini nostri». Del resto, parola di Baget Bozzo, «noi vinciamo con gente non colta, che non legge i giornali ma vede la tv, però pensa con la sua testa». Un popolo naïf, insomma, che nel Forum Monzani scoppia in un applauso liberatorio al compiacente Maurizio Belpietro, direttore de Il Giornale nei panni del Costanzo Azzurro, quando moderando il dibattito dà la sponda al «cattivo prete» e si aspetta la morte «del sindacato, il vero partito, pagato con i fondi dello Stato». Ma la cultura è in mano ai «sinistri», come definisce Antonione i giornalisti.

E che dire dei libri di testo? Scuote la testa Sandro Bondi, l'uomo che pensa: «Gridano vergogna. La cultura staliniana è temperata, ma resta. È l'egemonia della cultura di sinistra ha formato magistrati e insegnanti. È un problema». I giudici che, per Renato Schifani, «remano contro il governo» via e-mail. Lui vuole il «turn over» nei Tribunali. «Aspettiamo che il cadavere passi sul fiume», chiosa il prete ormai sanguinario. Per ora l'alternativa culturale la offre Antonio Tajani, che spazia nella galassia Globale: «La sinistra europea? Sconclusionata, terzomondista e pacifista».

n.l.

Pisanu imita Borrelli: evitare, evitare evitare la guerra obbligando Saddam a chiudere gli arsenali

Il pentito Giuffrè: nel 2001 il boss avallò la presentazione nelle liste di FI del vicepresidente della commissione giustizia

«Provenzano volle Mormino candidato»

Marzio Tristano

PALERMO Sarebbe stato Bernardo Provenzano, il capo di Cosa Nostra in persona, a dare il proprio avallo alla candidatura nel 2001 dell'avvocato penalista Nino Mormino, vice-presidente della commissione giustizia della Camera, indagato a Palermo per associazione mafiosa. Nel giorno del primo faccia a faccia del principe del foro palermitano, difensore di decine di boss, con i magistrati della Procura che lo accusano vengano fuori altri dettagli sulle rivelazioni del pentito Nino Giuffrè, che da Mormino fu difeso prima di collaborare con la Giustizia.

La candidatura di Mormino, ha detto Giuffrè, sarebbe stata proposta direttamente a Provenzano dal suo consigliere Pino Lipari, il boss che nei mesi scorsi aveva avviato un falso pentimento, scoperto dalla procura di Palermo. Interrogato ieri per quattro ore dal procuratore Pietro Grasso il deputato-penalista legale ha negato ogni accusa. E all'uscita ha detto soltanto: «L'interrogatorio si è concluso, anzi è durato anche troppo». Mormino si è poi allontanato dal palazzo di giustizia insieme al figlio Sal, anche lui

penalista, suo difensore di fiducia.

Ma che cosa ha detto Giuffrè ai magistrati? Dalle maglie del segreto istruttorio filtrano alcuni dettagli. Giuffrè avrebbe raccontato che il capo di Cosa nostra alla vigilia della campagna elettorale per le politiche di due anni fa, era alla ricerca di una strada che portasse benefici per i boss mafiosi «delusi e contrariati - ha spiegato il collaboratore ai pm - per le mancate promesse fatte ai vertici di Cosa nostra sull'ammorbidente della pressione della magistratura e delle forze dell'ordine». In questo contesto Provenzano avrebbe fornito il suo benestare alla candidatura di Mormino, tanto da essere convinto - ha aggiunto il pentito - che il penalista poteva rappresentare una buona possibilità di risolvere i problemi che affliggevano l'organizzazione criminale, in particolare sul versante della legislazione antimafia. Il collaboratore ha rivelato che Cosa nostra aveva deciso di uccidere Mormino, aggiungendo che la sentenza di morte venne sospesa, poiché si decise di affidare al legale il delicato compito di tutelare gli interessi dell'organizzazione in sede parlamentare.

Ma contro Mormino non ci sono solo le parole del pentito. Secondo indiscrezioni al de-

putato sarebbe stato contestato anche il contenuto di una lettera scritta da Provenzano e indirizzata a Pino Lipari, dopo le elezioni del 2001, intercettata dagli investigatori nei mesi scorsi. Nel biglietto il padrino chiede al suo uomo di fiducia di intervenire, attraverso Mormino, perché il Parlamento vari provvedimenti utili a Cosa nostra.

Principe del foro palermitano, 65 anni, avvocato penalista con numerosi boss mafiosi assistiti, Nino Mormino tenta due anni fa il gran salto in politica candidandosi alla Camera nelle liste di Forza Italia e trova spazio nel collegio Cefalù-Madonie, dove viene eletto con quasi 29 mila preferenze. Si rivela invece un insuccesso, pochi mesi dopo, la sua candidatura alle elezioni comunali di Palermo, dove raccoglie poche centinaia di voti.

A Montecitorio la collocazione naturale di Mormino è la Commissione Giustizia, della quale, per la sua esperienza ed autorevolezza, diventa subito vice-presidente. Le materie che tratta sono il 41 bis, la legge Cirami, il giusto processo, fino all'indulto, che un suo emendamento, poi bocciato, ha esteso ai membri non promotori delle organizzazioni mafiose.

Salvi, Tortorella, Rinaldini e Patta: non un partito, ma un movimento che sia un pungolo per la sinistra

Ecco «Lavoro e libertà»

ROMA Un movimento politico e non un partito. L'obiettivo principale: «ridare centralità al tema del lavoro», ma anche battersi contro le guerre «senza se e senza ma» e ritornare al proporzionale per una più articolata presenza dei partiti politici in Parlamento. Così il diessino Cesare Salvi, Aldo Tortorella e i sindacalisti Gianni Rinaldini (Fiom) e Gian Paolo Patta (Cgil) hanno presentato «Lavoro e libertà», ieri alla prima uscita pubblica. La nuova formazione vuole essere un pungolo per tutta la sinistra, spiegano i promotori, perché se è vero che bisogna reagire alla «destrutturazione» del mondo del lavoro del governo, è altrettanto vero che anche nei partiti della sinistra il lavoro tradizionalmente inteso «non è adeguatamente rappresentato». Allora, dice Salvi, «con spirito unitario vorremmo che tutta la sinistra riscoprisse la centralità del lavoro». Tutta la sinistra, infatti, è rappresentata nel neonato movimento: c'è una parte della minoranza Ds, rappresentata dall'area salviana che fa

riferimento all'associazione «Socialismo 2000» (presente all'appuntamento di ieri anche Giorgio Mele), ci sono i Comunisti italiani con Nerio Nesi, c'è la minoranza della Cgil, con il segretario confederale Patta e c'è la Fiom, con il segretario generale Rinaldini. Manca solo Rifondazione comunista, a cui «Lavoro e libertà» guarda con attenzione.

L'esigenza del nuovo movimento, spiega Patta, «nasce dal conflitto dello scorso anno» sull'articolo 18, ma riguarda tutto il sistema del lavoro: «Quel movimento enorme non ha trovato una sponda politica coerente». Neanche nel suo leader?, chiedono i giornalisti presenti al seminario costitutivo. «Cofferati, lo scorso anno - risponde il segretario Fiom - ha reso visibile a tutti come il mondo del lavoro non fosse rappresentato». Aggiunge però: «Non capisco le sue ultime scelte», come quella di entrare nell'ufficio di programma del nuovo Ulivo. E, sottolinea Rinaldini, anche sul referendum per l'articolo 18 (giudicato da Cofferati un errore) le

posizioni sono differenti. Il diessino Cesare Salvi è critico verso un centrosinistra che non si apra a tutte le opposizioni, Bertinotti compreso: «Non riuscirei a capire un nuovo Ulivo che nascesse con una pregiudiziale a sinistra per il Prc». Spiega ancora Patta: «C'è bisogno di una sinistra diversa, dobbiamo pensare alla sinistra prima che alle politiche di coalizione delle quali comunque c'è bisogno».

Il primo dei quattro punti su cui si svilupperà l'azione del movimento sarà proprio il referendum sull'articolo 18, anche se Salvi promette battaglia anche sulla pace. C'è l'impegno «contro la precarizzazione del lavoro e l'iperflessibilità», e quello per i diritti sociali, a partire dalla previdenza minacciata dalla «inquietante» delega all'esame del Parlamento. Discorso a parte per le riforme istituzionali. È Salvi ad insistere su questo punto: «Bisogna superare la retorica del maggioritario, e pensare ad un proporzionale corretto».

g.v.

“DS, insieme.”
Il 27 febbraio lo saremo
ancora di più!



Maurizio Chierici

VERONA Se i veronesi che contano e quelli che votano affidassero al divano dell'analista l'impegno di sciogliere il groviglio che condiziona la loro vita, dietro i colori di partiti diversi confesserebbero la stessa vocazione: «Mi sento Doroteo». Virtù o peccato, accomuna buona parte della città. «Che non è mai stata di destra o di sinistra, ma conservatrice e dc. Soprattutto dorotea, a volte sinonimo di poca trasparenza». Don Bruno Fasani dirige «Verona Fedele», settimanale cattolico dalla sguardo laico. È nato attorno a Verona ed ha passato qualche anno a Brescia. La ricorda «chiaro e sbrigativo» mentre alla sua città riconosce un'aria sorniona. Ha ingrigito la forte identità religiosa nelle abitudini di un popolo gaudente, meno devoto eppure inflessibile nella difesa formale della tradizione. I monumenti devono restare al loro posto e la Chiesa non si tocca. Solo Forza Italia, dopo aver perso il sindaco, ha tentato il sacrilegio: se l'è presa con padre Flavio Carraro, cappuccino scalzo e vescovo della diocesi: «Tirava per Zanotto...», il sindaco di oggi. Carraro non si è scomposto: «La risposta è nell'algebra. Non avete saputo fare i conti». Anche Bruno Fasani viene sfiorato dall'accusa d'aver favorito il vincitore. Il giornale pesa nelle opinioni degli elettori. Prosa chiara, senza rivegnenze e poi l'aplomb che deriva dalla presenza del suo direttore nelle grandi Tv nazionali. Risposta in sintonia col vescovo: «Non ha vinto la sinistra. E la destra che è riuscita a perdere e pianga se stessa». Quel tatticismo caro alla tradizione dorotea li ha traditi.

«Nel '94 l'avvento di Forza Italia era accompagnato da grande entusiasmo e volontà progettuale. Ma negli ultimi tempi si allargava lo sfiliamento». L'impressione è che abbia rinunciato a fare opposizione. Dopo la sconfitta alle elezioni si limita a inseguire le briciole del banchetto in via di esaurimento. Ultimo riflesso doroteo.

«Doroteismo non è solo attacco al potere: vuol dire gestione della politica amministrativa senza prendere rischi. Mio padre era dc, ma di sinistra. Ha preso i rischi che doveva, mentre i dorotei vivevano di eredità». È la diagnosi di Paolo Zanotto, il sindaco-sorpreso. Rovesciando numeri che sembravano blindati a destra, le urne lo hanno regalato a Verona un anno fa. Avvocato cresciuto accanto ad un padre protagonista del dopoguerra: sindaco, presidente della provincia e, fino a 90 anni, presidente della Banca Popolare che ha irrobustito con l'assorbimento della San Geminiano-San Prospero e il Credito Bergamasco. È considerato una specie di rifondatore della città negli affari della ricostruzione. Salvataggi di giornali e fabbriche che tramavano. E spalle forti per far da muro alle pretese «egemoniche» di Venezia. «Difficile prescindere dal suo esempio», ripete il figlio dietro la porta dell'ufficio dove si è rifugiato per i lavori di restauro. Arrivano le voci del consiglio comunale. Guarda l'orologio: fra un po' deve parlare. «La gente spera molto nella svolta. Deluderla sarebbe una tragedia. Il centrosinistra non può perdere tempo. Linea semplice, obiettivi chiari. Né dispersione e chiacchiere inutili. Stiamo ancora covando una maturità di governo che tarda a venire».

La forza dei campanili

Il suo racconto rivela una città sorprendente. La Verona del benessere, sazia e distratta, manager quasi giapponesi nel non fermarsi mai, nasconde i sentimenti di una provincia dimenticata. Conservatrice e culturalmente un po' immobile, poi una dignità alla quale è impossibile rinunciare con l'orgoglio raccolto attorno al campanile sotto il quale si è cresciuti. Perché anche i quartieri lontani si sentono «centro». Popolazione stanziale. Nessun vuole emigrare dalla strada dove è nato. E il nuovo sindaco tiene conto dei desideri di certe frazioni che conservano segni di eleganza sgualcita dall'abbandono e intendono difendere la bellezza dell'architettura assediata dai geometri delle periferie. Vogliono restare lì. Borgo Roma ha perfino minacciato il referendum dell'indipendenza. Con la pigrizia stanziale di ogni veronese, migliaia di persone

L'orgogliosa Verona che resiste a Galan

Dove la balena bianca s'è tinta d'azzurro e poi di rosa



Bella e conservatrice la città sulla via del sale e dell'ombra dall'Adriatico alla Germania

135.020 abitanti, al ballottaggio per l'elezione di sindaco e consiglio comunale, nel 2002, il centrosinistra ha puntato su una piccola lista civica, Zanotto per Verona. E Zanotto ha raccolto il 54,2% (75.711 voti assoluti) dei consensi. Il suo avversario, il produttore di vini Bolla, si è dovuto accontentare del 45,7%, pari a 63.884 voti.

Verona sorge in epoca preistorica presso l'attuale Ponte Pietra, dov'era il guado dell'Adige lungo la via del sale e dell'ombra dall'Adriatico alla Germania. Fondata forse dai veneti, (Reti, Euganei e forse Galli cenomani), acquistò la cittadinanza romana nel 49 a.C. Nel 312 Pompeiano, generale di Massenzio, fu vinto e ucciso presso Verona da Costantino. A metà del V secolo fu sede amata del re ostrogoto Teodorico, poi ducato longobardo e sede di Pipino re d'Italia nell'impero carolingio. Nel secolo XI Verona è unita alla Marca di Baviera, nel 1136 si dà la libertà comunale. Fu sede pontificia con Papa Lucio III dal 1181 al 1185, quando si celebrò il Conclave che elesse Papa Urbano III. Passata in potere di Ezzelino da Romano, dà inizio nel 1277 alla signoria Scaligera, che dura fino al 1387 quando Verona cade in mano ai Visconti. Nel 1405 si offre liberamente a Venezia, sotto il cui governo rimane fino al 1796: quando Napoleone invade la repubblica veneta. Nel 1814 è occupata dall'Austria, torna all'Italia nel 1866.

il presidente dei Ds

Ulivo, un comitato e tre professori

Subito il coordinamento nazionale dell'Ulivo. D'Alma suona la sveglia al centro sinistra che deve prepararsi già da oggi per la preparazione del programma e la scelta del nuovo leader. Da quel «laboratorio del fallimento del Polo» che è poi Cagliari il presidente dei Ds, ricorda che il centro sinistra non «può presentarsi diviso» e soprattutto, «non può farsi trovare impreparato», per la prossima consultazione elettorale. Che nonostante la precisazione potrebbe essere anche dietro l'angolo. «Non ho detto che voglio elezioni anticipate - annuncia dal palcoscenico della Fiera - ma di questa gente è anche vero che non ci si può fidare ed è quindi necessario darsi da fare». Ossia attivare l'opposizione con un lavoro costante che controlli e contesti l'operato del governo e allo stesso tempo spiani la strada per la prepara-

barriera e fortifica la città: l'anticolonialismo. I veronesi non sopportano Venezia tiranna, governata dai gauliter dell'azzurro Galan, pubblicitario dagli spot senza pietà. Non importa per chi hanno votato negli ultimi dieci anni. Il partito di tutti si chiama «indipendenza». Non accettano il ruolo di parente dimenticato, lontani da Venezia e meno vicini a Dio. Pretendono pari la dignità negata (a loro dire) dai diktat che il governatore impone attraverso attentati fedeli. E felici, almeno dopo le fatiche del consiglio provinciale. Arrivano sulle tovaglie del caffè Dante, il più squisito della città, accolti dalla gentilezza di Guido Morari, proprietario storico del posto dove si va a cena dopo routine politiche senza batticuori.

Arriva il pluripresidente Aleardo Merlin. Era sindaco dc a Roverchiara. An lo ha corteggiato: si è seduto su Forza Italia. Presidente di tante cose: Provincia, Autostrada Serenissima, Autostrada Pedemontana, Ato. Leggendo metropolitane gli regalano 100 milioni al mese con l'obbligo di obbedienza cieca, pronta e assoluta al mitico Galan. Galan che vuole Fiera e Aeroporto. Guai contraddirlo. Commissaria appena trova voci disubbedienti. Merlin sorride se gli ricordo come sono passati le medaglie che indossa e il prezzo che paga «Non esageriamo. Ho dato anche



Una vista di Piazza Delle Erbe e accanto il sindaco di Verona Paolo Zanotto

zione di un programma e la scelta del leader. Come? Con la ricostituzione del comitato nazionale dell'Ulivo dopo un'assemblea dei movimenti, dei partiti e delle associazioni che si riconoscono nel progetto del centro sinistra. «È opportuno riunire l'assemblea nazionale - dice - che alla fine nominerà i rappresentanti del comitato nazionale dell'Ulivo». E poi? «Al tavolo siederanno Cofferati, Rutelli, Fassino e Amato - dice, mentre dal pubblico si sente «e D'Alma» - che dovranno controllare l'operato del governo». Un lavoro propedeutico alla scelta del candidato attraverso le primarie. «In questo caso si sceglieranno tre professori che studieranno le regole e alla fine ci saranno le primarie».

Quanto ai girotondi, il presidente dei Ds, ricordando che «si vince uniti», aggiunge: «D'Alma deve arrendersi all'evidenza che ci sono i girotondi...», pausa e un applauso prima di ammettere che «in passato ci sono state incomprensioni».

Dall'ex premier anche un suggerimento per il futuro, che suona come un mea culpa. «Non abbiamo difeso abbastanza l'operato del governo». Una cosa che non deve più accadere.

d.m.

appoggiato una piccola lista civica. È la ricetta che vale per tutto il Nord. Abbiamo dimostrato che non esistono città inespugnabili dalla ragione; solo assedi sbagliati».

Ogni giorno ascolta e racconta la città Silvano Gonzato, giornalista dell'Arena. Gira il mondo, torna con libri da scrivere e sguardo da straniero che riscopre la luce diversa delle cose che conosce. È lo storico ufficiale di Emilio Salgari: una biografia e cofanetti Mondadori ne raccolgono viaggi veri e immaginari. Fa onore all'eredità di Cesare Marchi con un'ironia che trascina l'amore per Dante nelle Tigri di Monpracem. La sua ultima «cronaca e letteratura» veronese si intitola «All'armi siamo romantici»: disegna i protagonisti che sto incontrando. Diario involontario del governo immobile del passato, programmi virtuali, ma curiosi da colorare. Fa capire perché la gente voleva cambiare evocando il grottesco che ha travolto i politici di Forza Italia. Smarrita la misura dorotea, si abbandonavano alla disneyland berlusconiana. «Ma l'Adige non è il Mississippi» è il racconto che ricorda l'intuizione del consigliere Gianluca Fantoni: programmava hovercraft per turisti. Dal fondo di un fiume non sempre gonfio, a volte non profumato, i poveri stranieri avrebbero dovuto fotografare solo antenne Tv

e parafalchini di campanili, avvolti nelle zanzare. Voleva coprire l'Arena per gli spettacoli invernali «con un turban da gran senno». Per dar corpo alla fantasia, ha trascinato una commissione a Dallas. Spesa consistente finita nelle risate. Non è stato più eletto. E una delle pieghe del tradimento al doroteismo che ha favorito Zanotto e la sinistra che lo ha riconosciuto.

La vendetta dell'ex sindaco

Gonzato spiega chi è il personaggio cardine del ribaltone: Michela Sironi, sindaco della destra alla quale la legge proibiva il terzo mandato. Sperava di governare la Fiera, ma l'implacabile Galan aveva un fedele da piazzare. Se la signora chiedeva la continuità della sua giunta con un collaboratore di fiducia, Galan imponeva Bolla, famoso produttore di vini. Con impeto siciliano, anche se per metà di sangue sudtirolese, Michela Sironi si è vendicata. Passa i voti a Zanotto e Forza Italia va in pensione. «Non se ne sono ancora resi conto», ripetono un po' tutti. «Brontolano convinti che l'incidente è piccolo: diverbi personali. Mancano di una cultura più profonda degli slogan del potere. Non hanno capito che è finita quella stagione». «Peccato», ricorda Gonzato. La Sironi è stata il sindaco chiochia della quale aveva bisogno la città frastornata dagli scandali mani pulite. «La più amata: forse un po' imbrogliava nella solerzia, ma la luce del suo ufficio era accesa fino a notte fonda: "Lavora sempre". Prossimo presidente regionale, forse una leghista: anche per ragioni culturali, Verona sempre più lontana. La voglia di indipendenza non è solo voglia, ormai. Sta per nascere un altro Polo. Non casa di partiti. Con la praticità che ne ha fatto una delle capitali del benessere, Verona continua a programmare da sola ricordandosi dei quadrilateri

A Ovest del Nord-Est sta diventando nodo ferroviario, cerniera quasi lombarda tra zone industriali e produttive

risorgimentali: Mantova, Brescia e Trento diventano pilastri economici ed organizzativi di una regione non disegnata sulle carte ma verificabile negli affari e nella cultura. Nodo di autostrade e ferrovie che legano l'Italia all'Europa, accoglie la più importante struttura logistica del nord: è un centro di smistamento che attira l'attenzione delle ferrovie tedesche. Prospettiva che sta trasformando l'economia locale: Zanotto ci sta lavorando. Ridisegna l'urbanistica: nuova Fiera e nuove tecnologie nello sviluppo che inventa la città del grande mercato tecnologico. Ogni protagonista è d'accordo: Verona non può restare isolata e lontana dall'altro Polo industriale, Treviso, Padova e Venezia. Ecco perché diventa decisiva l'integrazione socio-geografica con le tre città vicine, anche loro distanti da Milano capitale. «Siamo a 34 chilometri dalla Lombardia. Il lago di Garda è uno dei dieci territori del mondo con il più alto indice di prosperità». Le prime intese cominciano dalla cultura. Assieme a Mantova, la fondazione Arena mette in scena il Rigoletto in piazza Sordello, ducato dei Gonzaga. Non è solo una rappresentazione della prossima estate. Zeffirelli, che ne è il regista, sta scrivendo il film: Mantova e Verona produttori. Subito il flusso turistico ne è coinvolto. Al di là di fabbriche e affari, Verona è al quarto posto per visitatori stranieri dopo Roma, Firenze e Venezia. Ora, nei computer e nelle carte, le due città stanno per essere accomunate.

Il miracolo dell'indotto

Il nuovo Polo è pronto? Nella bassa di Bevilacqua, fra gli alberi che la brina trasforma in sculture di ghiaccio, Alessandro Rielo, presidente degli industriali, ma frena con garbo. «Nel contesto veneto i nostri rapporti sono complessi eppure negli ultimi tempi l'approccio sta cambiando. In passato ci siamo sentiti più lombardi che veneti, quindi poco incisivi nei rapporti col potere regionale. Oggi si affaccia il buon senso del riappropriarsi del posto che ci compete a Venezia. Siamo la provincia cerniera tra Italia ed Europa. Ed giusta l'idea di aprirci con trentino e le città lombarde, ma l'isolamento da Venezia sarebbe sbagliato. Dobbiamo diventare il Polo Ovest del Nord Est. Il nostro futuro considera il sistema Paese». Rielo rispecchia le virtù veronesi: moderato e aperto alle novità. La sua Aermec (condizionatori) è in parallelo ai bruciatori del cugino con fabbrica poco più in là: Legnago. Continuano le tradizioni delle aziende familiari che hanno fatto crescere la città anche se adesso quelle «storiche» vanno malino. Malino i Ferro dei concimi. Uno dei figli è parlamentare di Berlusconi. I Grignoli di Pollo Arena hanno passato la mano. Eccetera, eccetera. Verona ha perso i suoi Can Grandi eppure l'economia tiene, senza risentire troppo della crisi: perché? «Perché attorno agli imprenditori-pionieri è cresciuto chi lavorava nell'indotto non rassegnandosi a vivere di rendita. Industrie autonome in espansione: dalla meccanica, all'agroalimentare, marmo e scarpe», senza contare l'isola dei pandori.

Rielo è stato presidente nazionale dei giovani industriali; la città lo immagina al vertice di Confindustria. Presidente da anni il premio Campiello, veronese fra gli scrittori che Venezia chiama. «Mi ha dato la possibilità di conoscere persone che aprono la mente...». Guardo i manifesti di una campagna pubblicitaria per condizionatori inventata da Emanuele Pirella. Riflette il buon gusto del signore che ama i libri. Testimoni: Gramsci, Napoleone e papa Giovanni, la storia con le loro facce. Vorrei spiegare l'altra sorpresa della città: legge poco. Il suo unico giornale - l'Arena - perde copie: 40 mila in una provincia con più di 800 mila abitanti. Brescia e Bergamo stampano due quotidiani e vendono di più. «Forse per cultura contadina, forse abitudine che gli austriaci hanno dimenticato: la gente va a sfogliare il giornale nei caffè. Sanno cosa succede ma a spizzichi, senza approfondire...». E i libri? Sempre meno. Lo confermano libri delusi: dai piccoli alle vetrine storiche di Ghelli e Barbatto attorno a piazza Bra. Rielo sorride: «Pochi, Verona non appartiene alle province dove si legge di più. Troppo impegnati a lavorare». Con risultati che si vedono: città appagata, disoccupazione (3,9) quasi fisiologica e senza drammi. Ama invece la prosa e - scoperta dolorosa - un po' meno la lirica della quale la tradizione va fiera. Le 48 rappresentazioni dell'Arena richiamano 500 mila spettatori. Solo 50 mila sono veronesi, di città o provincia, non importa. Pochini. Trionfa invece l'orgoglio del calcio. Due squadre: la vecchia Hellas Verona e il Chievo della sorpresa. Nessuno vuol sentire le brutte storie di pochi tifosi della squadra madre, bandiere fasciste e slogan razzisti. Fanno notizia ma è una violenza che rappresenta «solo qualche imbecille». Lo ripetono anche per le spedizioni punitive «contro le Tv dove parlano i musulmani». Ma il Chievo resta l'amore strano: lega la sua simpatia al desiderio d'indipendenza. Ne riconoscono la novità i politici devoti all'una o all'altra squadra: è un quartiere di Verona riesce a giocare in serie A, la città potrebbe fare chissà cosa.

«Sembrava che un aereo si fosse schiantato qua fuori». Luis Moreno abita dall'altra parte della strada del club El Nogal, uno dei più esclusivi di Bogotá, un simbolo del potere. Dalle finestre di casa sua, con i vetri sbriciolati dall'esplosione, ha visto l'edificio sventrato andare in fiamme e persone che fuggivano in tutte le direzioni, insanguinate e lacere. Duecento chili di esplosivo piazzato su un'automobile lasciata nel parcheggio al terzo piano del club hanno devastato quello che era un luogo di ritrovo abituale per la gente che conta della Colombia, politici, uomini d'affari e diplomatici. Il bilancio è tuttora provvisorio, secondo i soccorritori i morti potrebbero essere una cinquantina, oltre 160 i feriti.

Persino per la Colombia della guerriglia e dei narcotrafficienti è troppo. Finora nessuno ha rivendicato la strage. Ma un portavoce della Procura ha attribuito l'attentato alle Farc, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, che in passato hanno minacciato di colpire l'élite del paese.

Al momento dell'esplosione, le 20 locali, le due di notte in Italia, i locali del complesso dell'El Nogal erano gremiti più del solito, c'era l'ante-

prima del Carnevale di Barrenquilla, un ricevimento di matrimonio. Le stime parlano di un migliaio di persone, compresi parecchi bambini che stavano provando un balletto, molti di loro sono tra i feriti.

La potente carica di esplosivo ha completamente devastato il club, un edificio di dodici piani, che ospita un albergo, una piscina, un centro sportivo, sale riunioni, night e ristoranti, dove spesso si svolgono riunioni politiche d'alto livello. Al terzo piano si è aperto un ampio squarcio, parte del palazzo è crollata, sollevando una nube di polvere e fumo. Tre diversi incendi si sono sviluppati in vari punti del complesso, il solaio del piano superiore al garage si è sbriciolato e l'intera struttura, secondo i soccorritori, minaccia di cedere.

L'esplosione è stata avvertita a chilometri di distanza. Migliaia di finestre sono andate in frantumi, men-

tre un black out ha precipitato nel buio l'intera zona - dove si trovano diverse sedi diplomatiche e la residenza dell'ambasciatore americano, giusto alle spalle di El Nogal. Il traffico è impazzito intralciando i soccorsi. Dodici ore dopo la devastante deflagrazione, c'erano ancora decine di persone intrappolate negli ascensori e nei piani intermedi del club.

Solo poche ore prima il capo della polizia di Bogotá, il generale Teodoro Campo, aveva annunciato di aver sventato un attentato che prevedeva l'uso di razzi, progettato dalle Farc per colpire la capitale colombiana. Il presidente Alvaro Uribe, occupato fino a poco prima a seguire le ricerche di un piccolo velivolo con il ministro Jan Luis Londono a bordo, scomparso misteriosamente giovedì scorso, dalle macerie di El Nogal ha chiesto aiuto «al mondo democratico» per sconfiggere il terrorismo. «Abbiamo



Un ferito viene soccorso all'esterno della discoteca di Bogotá

bisogno che così come all'Onu si sta affrontando la questione irachena, il mondo decida di aiutare la Colombia - ha detto Uribe -. Alcuni paesi sono stati troppo tolleranti con i terroristi in Colombia».

Il sindaco di Bogotá, Antanas Mockus, ha offerto una ricompensa di 170.000 dollari a chiunque dia informazioni che consentano di debellare il comando delle Farc. Lo stesso Mockus, prima che la Procura attribuisse proprio ai ribelli delle Farc la responsabilità della strage, aveva riferito che in uno dei parcheggi di El Nogal era stata trovata una scritta a vernice nera: «Anche qui c'è vita», c'era scritto, e sotto la firma Mas, che potrebbe lasciar pensare a «Morte ai sequestratori», un gruppo clandestino inattivo da tempo, nato poco dopo il rapimento di un familiare dei capi del clan Ochoa, coinvolti nel narcotraffico. L'attentato potrebbe essere allora legato ai complessi intrecci tra criminalità e politica, ma si tratta solo di ipotesi. Il club, fino a poco tempo fa, era diretto dall'attuale ministro dell'Interno e della Giustizia Fernando Londono e tra i suoi soci conta personalità influenti.

ma.m.

Sharon e Arafat in cerca di tregua, riparte il dialogo

Domani i primi colloqui tra israeliani e palestinesi dopo più di un anno di attentati e raid

Umberto De Giovannangeli

Qualcosa si muove. Ovvero: prove di «disgelo» in uno scenario di guerra. Con un occhio al nuovo governo, di cui comincerà da oggi a gettare le basi non appena ricevuto l'incarico formale dal presidente Moshe Katzav, e un altro agli Usa, sempre più vicini a sferrare l'attacco all'Iraq, Ariel Sharon tornerà a incontrare domani il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrea (Abu Ala), al quale ha presentato quattro giorni fa in gran segreto un piano per un cessate il fuoco graduale. Da ciò che rimane del suo quartier generale di Ramallah, Yasser Arafat ha indirettamente confermato l'incontro di mercoledì tra Sharon e Qrea, che si sarebbe svolto nel ranch del premier israeliano nel deserto del Negev e alla presenza dell'ambasciatore Usa Daniel Kurtzer, ma ha lasciato intendere che i colloqui avevano ricevuto la sua preventiva autorizzazione. «C'è la volontà - afferma il presidente dell'Anp - di continuare i colloqui con Israele. Siamo pronti per ulteriori contatti che conducano alla pace».

Ugualmente presente all'incontro di mercoledì nel Sycamore Ranch, il capo di gabinetto di Sharon, Dov Weisglass, che pochi giorni prima aveva a sua volta incontrato il ministro degli Interni palestinese Hani El-Hassan, ha però ribadito alla radio statale che Israele non intende avviare alcun negoziato con Arafat, «per noi resta un interlocutore inaffidabile», anche se non ha interesse a espellerlo dai Territori, poiché, all'indomani di un attacco statunitense all'Iraq, l'anziano rais «verrà sostituito in pochi mesi».

Ciò che nessuno smentisce è l'esistenza di un piano per un cessate il fuoco graduale, il che rappresenta comunque una novità non trascurabile in una realtà che sembrava conoscere solo il linguaggio della forza e del terrore. «Il piano - spiega Weisglass - prevede che ovunque i palestinesi riescano a prevenire attentati o a dimostrare che stanno compiendo seri sforzi per prevenirli, Israele reagisca di conseguenza, modificando il suo dispiegamento militare e allentando le restrizioni al commercio e alla libertà di movimento». Un allentamento che



Il presidente dell'Autorità Palestinese Arafat

potrebbe portare alle auspiccate, e rimandate, elezioni nei Territori. Il piano di Sharon per un cessate il fuoco a tappe - concordano gli osservatori politici a Tel Aviv - sembra dunque ricalcare in gran parte quello che l'ex ministro della Difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer (laburista) aveva concordato nell'agosto scorso con l'ex ministro degli Interni palestinese Abdelrikzak Yahya e che era sfociato in un ritiro israeliano da Betlemme, a cui sarebbe dovuto seguire uno analogo dalle zone autonome della Striscia di

Gaza riuoccupate. E a detta della Tv israeliana, la notizia dei colloqui tra Sharon e Abu Ala - e di quelli che il premier ha avuto prima delle elezioni del 28 gennaio con Mahmud Abbas (Abu Mazen), il numero due dell'Olp - sarebbe stata diffusa alla vigilia dell'avvio delle trattative per la formazione del nuovo governo proprio per cercare di convincere i laburisti - recalcitranti a dar vita ad una nuova coalizione di unità nazionale - del fatto che Sharon «è serio a proposito dell'apertura di negoziati con i palestinesi». Se-

rio a tal punto da riesumare il vecchio piano di cessate il fuoco di Ben Eliezer, nel frattempo sostituito alla guida del Labour dal più coriaceo Amram Mitzna.

Sul versante opposto, fonti palestinesi sottolineano invece che, per Arafat, «l'incontro tra Sharon e Abu Ala ha avuto la funzione di rilanciare il ruolo dell'Anp», la sua traballante Autorità nazionale, e di dimostrare che, nonostante tutto, «non esistono direzioni politiche alternative al gruppo che forma l'attuale leadership». Dopo

Tre colpi sparati a bruciapelo, la vittima è un militante socialista. Il ministro dell'Interno accusa il gruppo separatista basco

Attentato dell'Eta, ucciso un poliziotto

Stava facendo colazione in un bar verso le dieci del mattino. Joseba Pagazaurtundua, capo della Guardia Municipale di Andoain - un paese in provincia di Guipuzcoa bastione del separatismo basco - è stato mortalmente ferito da un uomo armato con il viso coperto che gli ha sparato tre volte ed è fuggito. La prima pallottola lo ha colpito sopra l'occhio, le altre due al torace. Trasportato d'urgenza all'ospedale di Nostra Signora di Aranzuzo di San Sebastián, Pagazaurtundua è stato ricoverato in condizioni definite «molto gravi» dai medici, che hanno riscontrato un'emorragia cerebrale. Le cure sono risultate inutili.

Il capo della polizia municipale è stato dichiarato clinicamente morto poche ore dopo. Il ministro dell'Interno spagnolo Angel Acebes ha affermato che l'agguato di Andoain è «un nuovo

attentato dell'organizzazione terrorista Eta». Se confermato sarebbe il primo di quest'anno attribuito al gruppo separatista basco.

La zona in cui il sottufficiale è stato colpito è stata subito isolata dalle forze dell'ordine con cordoni di sicurezza. Pagazaurtundua aveva ricevuto da tempo minacce e avvertimenti pesanti ma andava in giro senza scorta. Quarantacinque anni, sposato, aveva due figli, apparteneva al comitato locale del partito socialista basco. Sua sorella, Maite Pagazaurtundua, è un'ex deputata socialista, membro fondatore del gruppo pacifista «Basta Ya» (Ora basta), nel quale militava lo stesso Joseba. Negli ultimi tre anni, il capo della polizia municipale di Andoain era stato oggetto di diverse intimidazioni: la sua macchina era stata incendiata due volte e sconosciuti avevano lanciato bombe incendiarie contro la sua casa.

Il Partito Socialista ha richiesto al comune di Andoain - governato da Batasuna, il partito considerato come il braccio politico dell'Eta - di convocare una sessione straordinaria del consiglio municipale, per condannare l'attentato.

Il premier José Aznar ha telefonato personalmente al leader del Partito Socialista, José Luis Rodríguez Zapatero, per esprimere la sua solidarietà ai «compagni e amici socialisti» e la sua determinazione a combattere il terrorismo. A margine di una manifestazione sulla sanità il capo del governo spagnolo ha detto alla stampa che «con la mente e con il cuore» si sente vicino ai familiari e amici della nuova vittima dell'Eta.

Da parte sua, il ministro degli Interni, Angel Acebes, ha detto che Pagazaurtundua, «appartiene a una famiglia impegnata a favore della libertà, i diritti dei cittadini».

reazioni al documento di 11 prof

L'ateneo di Ca' Foscari boicotta Israele «Ma così penalizzate i docenti pacifisti»

Commenta amaramente Shlomo Avinery, professore all'Università ebraica di Gerusalemme: «Ai promotori del boicottaggio rivolgo un invito: visitate le università israeliane, partecipate ai dibattiti di natura politica che in esse si sviluppano, e vi renderete conto che la vostra iniziativa, al di là delle motivazioni che ne sono alla base, va in direzione opposta al rafforzamento del dialogo israelo-palestinese». Rabbia. Sgomento. Incredulità. Preoccupazione. Così intellettuali e docenti universitari israeliani reagiscono alla notizia dell'iniziativa di un gruppo di professori dell'Università veneziana di Ca' Foscari volta a boicottare le istituzioni culturali israeliane, in ragione del pugno di ferro esercitato dal governo di Ariel Sharon contro i palestinesi. «I docenti italiani - annota Meir Shalev, tra i più autorevoli scrittori israeliani contemporanei - non sanno o fanno finta di non sapere che anche in questi durissimi anni di incessante violenza, sono stati proprio intellettuali e docenti universitari israeliani e palestinesi a mantenere in vita un proficuo dialogo. Boicottare le università israeliane è il miglior regalo che è possibile fare ai nemici della pace». L'appello al boicottaggio, diffuso a Ca' Foscari dal professor Riccardo Zipoli, direttore del Dipartimento di studi euro-asiatici, fa seguito ad analoghe, e contestate, iniziative assunte in altre Università europee, dall'Open University britannica a Paris VI. I firmatari respingono decisamente le accuse di antisemitismo e pon-

gono l'accento sulla necessità di lanciare segnali di solidarietà concreta con il popolo palestinese sottoposto, affermano, ad una brutale repressione da parte israeliana. «I sostenitori del boicottaggio sembrano dimenticarsi che Israele è un Paese sottoposto a continui, devastanti attacchi terroristici che hanno provocato in due anni oltre 700 morti, in maggioranza civili inermi. La loro ripulsa verso Israele va ben oltre la critica alla politica di un governo democraticamente eletto», sottolinea il professor Yuval Shteinitz, uno degli intellettuali di punta vicini al Likud, il partito del primo ministro Sharon. Ad essere colpiti, e indignati, maggiormente sono soprattutto gli intellettuali e i docenti israeliani che più si sono battuti per il dialogo: «Le università israeliane sono istituzioni autonome, spesso in conflitto con le autorità governative. Ai boicottatori consiglio di chiedere informazioni in proposito a quegli intellettuali palestinesi, come Sari Nusseibeh, che a più riprese hanno sottolineato il ruolo positivo che le università israeliane hanno avuto nel farsi promotrici di iniziative di dialogo e di conoscenza reciproca», avverte Shlomo Ben Ami, ex ministro degli Esteri laburista e docente all'Università di Tel Aviv. «La cultura - aggiunge - è uno strumento di dialogo e di "contaminazione" reciproca. Spuntare quest'arma" è un atto autolesionistico, controproducente che non fa che accrescere sospetti e diffidenze verso l'Europa». u.d.g.



Tutti i Paesi alle urne nel mese di febbraio

MONTENEGRO

Oggi secondo turno delle presidenziali: il candidato più favorito resta Filip Vujanovic, presidente socialdemocratico uscente che non ha raggiunto nel primo round la maggioranza dei voti. Premier designato è ancora l'indipendente Dragan Hajdukovic. Torneranno a votare in 456mila.

TRINIDAD E TOBAGO

Presidenziali il 14 per la poltrona occupata dal 1997 da Arthur Robinson, che fu eletto con il 69% dei voti dai rappresentanti di Camera e Senato. Il Parlamento è composto per il 58% dai membri del Congresso unito nazionale (UNC) e per il 40% dal Movimento nazionalista (PNM). Il premier è Basdeo Panday (UNC).

CIPRO

Presidenziali il 16 per l'isola che da più di vent'anni è divisa tra greco e turco-cipriota. L'attuale presidente (viene eletto dal popolo ogni cinque anni) è Glafcos Clerides, il posto di vicepresidente - che spetterebbe a un rappresentante turco-cipriota - è vacante. I turchi hanno comunque un «loro» presidente dal 1975, Rauf Denktaş. Da tempo l'Onu chiede a turchi e greci una soluzione pacifica di riconciliazione. Se il quorum non verrà raggiunto si tornerà alle urne il 23.

ARMENIA

Il 19 si vota per rinnovare la carica di presidente, che attualmente è l'indipendente Robert Kocharian (premier Andranik Margaryan), eletto 5 anni fa con il 59,5% dei voti. L'avversario candidato più favorito è Stepan Demirtchian del Partito popolare armeno. Dei 15 candidati in corsa tre si sono ritirati nel corso di questo ultimo mese; gli aventi diritto al voto saranno 2.198.000.

A cura di Monica Luongo/Movimondo

TORINO 9 FEBBRAIO

Domenica senz'auto

NO ALLA GUERRA PER IL PETROLIO

Musica, Interventi, Animazioni e Bandiere arcobaleno in piazza San Carlo e via Roma

Manifestazioni in bici alle 10,30 e 15,30 (da piazza San Carlo)

BLOCCO DEL TRAFFICO IN CENTRO dalle 10 alle 19

Cartello Torino contro la guerra con l'adesione di Provincia e Comune

Il sindaco: il governo riduce i fondi a Comuni e Regioni mentre è riuscito a trovare 850 milioni di euro per le squadre di calcio

Welfare, a Roma salti mortali per non tagliare

Veltroni illustra in Campidoglio il bilancio: «Le nostre priorità? Coloro che stanno peggio»

Maura Gualco

ROMA «Non toccheremo la spesa sociale, nessuna persona avrà un servizio in meno e la priorità per noi è chi sta peggio. Sapere che il governo ha stanziato 885 milioni di euro per le squadre di calcio mentre ai comuni vengono tolti fondi per le spese sociali mi lascia stupito: è moralmente e istituzionalmente inaccettabile».

Il sindaco di Roma Walter Veltroni, presentando il bilancio di previsione 2003, ha spiegato - insieme all'assessore al bilancio Marco Causi - ciò che la giunta capitolina non intende toccare nonostante il taglio di risorse operato dal governo. Il comune ha, infatti, deciso di mantenere pressoché invariata la spesa corrente per i servizi ai cittadini, la raccolta dei rifiuti, la cultura, i trasporti, i servizi dei disabili e gli asili nido. E a fronte di una riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato e della Regione di 154 milioni di euro, Veltroni illustrando, nella Sala delle Bandiere del Campidoglio, la manovra finanziaria, ha spiegato come la sua giunta riuscirà ad affrontare le spese (passate dai 3145 milioni di euro del 2002 agli attuali 3270 milioni di euro). Recupererà risorse attraverso la lotta all'evasione fiscale il cui introito corrisponde all'incirca a 57 milioni di euro. Ma l'aumento della base imponibile non sarà la sola fonte di risparmio. Entreranno nelle casse del comune 71 milioni da vari proventi dell'amministrazione, tra cui canoni e affitti, 43 dalle economie di gestione, che in altre parole vuol dire risparmio sulle spese dell'amministrazione comunale (una maggior razionalizzazione di spese legate al software). Risparmi necessari ai quali vanno aggiunti anche quel-



Il sindaco di Roma Walter Veltroni durante un incontro con dei ragazzi

La spesa sociale aumenta da 3145 a 3270 euro nel 2003. Sarà finanziata con il recupero dell'evasione fiscale

li legati alla diminuzione dei tassi di interesse sui prestiti. Insomma pur avendo meno denaro, il comune di Roma riuscirà non soltanto a non tagliare la spesa sociale ma a fornire altresì più servizi. Come un nuovo progetto che partirà a giorni e che prevede l'apertura di un centro sociale nel quartiere Boccea dove verranno accolti i bambini fermati mentre

chiedono l'elemosina. Tramite un accordo con le forze dell'ordine, invece di essere portati nei commissariati per essere schedati, i bambini verranno accompagnati in un luogo "colorato" dove trascorreranno - come spiega il comune di Roma - una giornata "da bambino". Saranno visitati da medici, i genitori, invece, verranno convocati per dei colloqui

con gli assistenti sociali della struttura. Un servizio sociale in più, dunque, da aggiungere a quelli già esistenti che la giunta romana non intende indebolire ma potenziare, tanto che verranno spesi dieci milioni di euro in più rispetto al 2002 per la pulizia della città, mentre per creare mille nuovi posti negli asili nido, la spesa verrà incrementata con altri

A Boccea creato un centro sociale «colorato» per togliere i bambini che chiedono l'elemosina dalle strade

immigrati

Pisanu promette velocità nelle regolarizzazioni

ROMA «Questa volta gli immigrati da regolarizzare saranno quasi il triplo, ma i tempi si ridurranno sicuramente a meno della metà. E senza file interminabili e umilianti agli sportelli». Lo ha affermato il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, intervenendo alla prima Conferenza nazionale dell'alta dirigenza statale. «Le due precedenti regolarizzazioni (quelle previste dalle leggi Dini del '96 e Turco-Napolitano del '98, ndr) - ha ricordato il ministro - pur non prevedendo la contrattualizzazione e interessando rispettivamente 240mila e 250mila immigrati, richiesero ciascuna circa due anni di tempo».

Pisanu ha indicato proprio nell'attuazione della Bossi-Fini una delle priorità politiche dell'azione del Viminale per il 2003. In questo campo - ha sottolineato - occorre, da un lato, «promuovere e attuare accordi di collaborazione internazionale per il contrasto all'immigrazione clandestina» e, dall'altro, «assicurare il buon governo dei flussi regolari, migliorando il sistema dei centri per immigrati e richiedenti asilo». L'idea di fondo «è quella di non ridurre il tema dell'immigrazione al solo profilo della sicurezza pubblica: in questa logica si colloca l'istituzione presso ogni prefettura di uno sportello unico per l'immigrazione, cui è affidato l'intero procedimento per l'assunzione dei lavoratori stranieri e l'emersione del lavoro irregolare. Una rilevante scelta organizzativa, tesa a promuovere una reale sinergia tra amministrazioni diverse: sulla sua puntuale e tempestiva attuazione da parte dei prefetti ho avviato attività di monitoraggio e controllo, che intensificherò nelle prossime settimane».

tre milioni di euro. E i trasporti verranno implementati con altri trentatré milioni di euro. Cifre sulle quali si discuterà nei prossimi giorni davanti all'intero consiglio comunale. «Ci auguriamo - ha detto Veltroni - che la discussione sia il più possibile aperta. Noi siamo disponibili anche ad eventuali integrazioni ma dobbiamo tenere conto che i nostri interlocutori sono gli stessi che, al livello nazionale, hanno deciso i tagli». È decisamente soddisfatto il primo cittadino di Roma quando dichiara: «Siamo la prima grande città che approva il giunta il bilancio 2003. La verità - spiega Veltroni - è che fare i bilanci è diventato un problema drammatico». Un dramma che si riflette a raggiera anche sui municipi. «Nel bilancio - ha spiegato l'assessore Causi - non ci sono tagli. Abbiamo semplicemente chiesto a tutti di fare economie di gestione e la razionalizzazione delle spese è stata equamente distribuita». E ai Municipi, ha poi aggiunto Veltroni «sono state richieste le stesse economie di gestione degli altri uffici comunali e le risorse destinate ad essi per gli investimenti sono aumentate di 30 mln di euro».

La parte del bilancio relativa agli investimenti, licenziata alcuni giorni fa, a partire dal 2003, programma invece altri 3,7 mld di euro per i grandi progetti legati alla mobilità e alla cosiddetta cura del ferro, per la manutenzione straordinaria delle scuole e delle strade, per i lavori pubblici in cantiere e la riqualificazione delle periferie.

Il bilancio di previsione 2003 del Comune di Roma dovrebbe essere approvato entro il 31 marzo, ma l'opposizione preannuncia una dura battaglia e minaccia di far slittare la data.

Oswaldo Sabato

Il sindaco di Firenze: «Tutto bloccato per l'uscita firmata da Isozaki. Se non ci daranno risposte andremo in tribunale»

Nuovi Uffici, Domenici: denuncerò il governo

FIRENZE Evidentemente per questo governo gli impegni valgono solo sulla carta. E il riferimento al progetto di Arata Isozaki sulla nuova uscita degli Uffici, pare cadere a pennello. Come dimostrano le assicurazioni di Giuliano Urbani, ministro dei Beni culturali, sulla realizzazione della nuova uscita degli Uffici, rimaste lettera morta. Riprendono, dunque, le polemiche sulla Loggia di Isozaki la cui realizzazione è rimasta sempre sospesa. E, a quanto pare, le stesse promesse di Urbani, restano tali. Circa un anno fa il ministro si era fatto direttamente carico della questione, impegnandosi a convocare a Roma una riunione con l'amministrazione fiorentina per mettere la parola fine alla vicenda. Con la nomina del ministro di Roberto Cecchi a commissario per gli Uffici sembrava che il governo intendesse accelerare la pratica. Ma così non è stato. Rallentamenti che hanno spinto il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, a dire basta. La convinzione è che sembrano creati apposta per far ricadere sulla sua amministrazione la mancata realizzazione della Loggia, firmata dal grande architetto giapponese. Non a caso Domenici ora minaccia

addirittura di andare in tribunale «se il governo - spiega - non ci darà risposte sul progetto della nuova uscita degli Uffici e sugli altri interventi legati all'ampliamento del museo». Il primo ad opporsi duramente al progetto di Isozaki fu il sottosegretario Vittorio Sgarbi, che non esitò a definire il disegno, vincitore di un concorso internazionale, «un progetto da pederasta». Da allora la pensilina alta 37 metri, che sarebbe dovuta diventare la nuova uscita del celebre museo fiorentino, a pochi metri da piazza della Signoria, è rimasta un sogno. Il progetto con la Loggia faceva parte di un programma di ampliamento degli Uffici, con nuovi spazi espositivi, approvato e finanziato dal precedente governo di centrosinistra e dall'allora ministro dei Beni culturali, Giovanna Melandri. Palazzo Vecchio, da parte sua, si è accollato la metà dei 14 miliardi di vecchie lire, costo dell'opera. Come detto nel febbraio scorso sembrava che il progetto di Isozaki fosse vicino

studenti

Modena in piazza contro Forza Nuova

Roberto Serio

MODENA Suoni, colori, balli e sorrisi. A Modena, contro l'apertura della sede di Forza Nuova nel cuore della città Medaglia d'Oro alla Resistenza. Tra lo sventolio delle bandiere arcobaleno della pace, canti e salti dietro i camioncini che sparavano musica a tutto volume, spargendo adesivi multicolori inneggianti a tolleranza e democrazia. E poi parole, dette e ascoltate. Parole scambiate, confrontate. Parole misurate, responsabili. Così gli studenti modenesi, un migliaio,

hanno risposto pacificamente, e con gioia, all'invito della Sinistra Giovanile a manifestare contro il radicamento di frange d'estrema destra in città.

Dopo gli scontri ai monumenti ai partigiani nella Giornata della Memoria, dopo una settimana di passione iniziata con gli scontri e proseguita tra ordini del giorno votati da Ulivo e Forza Italia mentre An lasciava il Consiglio Comunale, dopo l'esposto del Ds Mezzetti per indagare su Forza Nuova ai sensi della legge Mancino, dopo le rettifiche di An e le minacce di denunce e querele da parte di Forza Nuova, la tensione poteva far presagire guai, a chi non conosceva la democraticità radicata nei modenesi. La sede di Fn, in via Gallucci, è rimasta chiusa ieri mattina. I suoi militanti hanno inteso così dimostrare di non voler recare disturbo ai commercianti della zona, spaventati dall'eventualità di altri scontri come quelli del 1 febbraio.

Fatto sta che nessuno manifestava la benché minima intenzione di avvicinarsi a via Gallucci. Anche se poi, nel tardo pomeriggio, un gruppetto di facinosi

non identificati ne ha imbrattato le saracinesche con escrementi. A metà settimana, da parte di Fn, il senso di responsabilità per la sicurezza della zona era stato espresso con un volantino che, rimarcando il gene dell'ordine nel Dna forzanuovista, ergeva la presenza della sede a deterrente per elementi «socialmente indesiderabili». Offerta respinta da commercianti e residenti che hanno invece raccolto più di cento firme per chiedere la chiusura della sede.

Alla manifestazione ha parlato, tra gli altri, anche Aude Pacchioni, dell'Anpi. La portavoce dei partigiani ha riscosso applausi e approvazione dai giovani e giovanissimi: «Non ha diritto di cittadinanza, né a Modena né in Italia - ha detto Pacchioni - chiunque si richiami a simboli e idee riconducibili al fascismo». A sua volta il sindaco Giuliano Barbolini ha definito «odioso e sgradevole» il fatto che Forza Nuova si sia insediata a Modena «nel periodo in cui celebravamo la giornata della memoria per ricordare il dramma dell'olocausto».

a via libera definitivo, dopo che il ministro Urbani alla fine di un summit a Firenze con i soprintendenti Lolli Ghetti e Antonio Paolucci pronunciò il sì finale al progetto. Ma da allora, nulla è stato fatto. «Noi siamo pronti - ha aggiunto Domenici - abbiamo finito o stiamo completando gli interventi di nostra competenza». Di fronte al silenzio del governo il sindaco denuncia: «Siamo preoccupati per le non risposte del governo. L'interrogativo è sull'uscita e il governo deve darci risposte». Così dopo lo stop di Sgarbi, che nel frattempo si è dimesso da sottosegretario, la pensilina di Isozaki resta sempre un sogno che avrebbe dovuto materializzarsi entro il prossimo settembre. A dare forza alle parole del sindaco Leonardo Domenici è intervenuto l'assessore all'Urbanistica del comune di Firenze, Gianni Biagi: «Il governo deve capire che ha firmato delle carte con le quali si dà atto che si realizza un intervento. Noi abbiamo dato dei soldi al ministero per fare quel progetto. Se non lo fanno è del tutto evidente, che noi dobbiamo tutelarci». Insomma Palazzo Vecchio tutele chiare. Anche per la cosiddetta «Stecca Ovest», il braccio più lungo della Galleria, che come afferma Domenici, essendo da tempo trascurato «sembra uscito da una guerra».

I COMPITI DEL NUOVO RIFORMISMO

SCUOLA DI FORMAZIONE POLITICA

Le lezioni si svolgeranno di norma il Venerdì dalle ore 18 alle 19,30 presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea Via Verdi 10, Macerata

Iscrizioni entro il 14 febbraio 2003
tel. 0733-280022
fax 0733-287845
o mediante casella di posta elettronica feddsmacerata@libero.it

Costo per l'intero corso:
25,00 euro;
Under 30: 15,00 euro

MACERATA ANNO 2003

Martedì 18 febbraio

ore 18,30
Presentazione del ciclo di lezioni a cura di

Daniele Salvi
segr. federazione provinciale Ds Macerata

Donato Caporalini
Istituto Gramsci Marche

ore 19,00
Lezione inaugurale

Una nuova stagione di riforme per l'Italia
Vannino Chiti
coordinatore segreteria nazionale Ds

partecipano:
Gianni Cuperlo
Graziella Falconi
Paola Mariani
Michele Brisighelli

Introduce e presiede
Giulio Silenzi

SESSIONE STORICA

Venerdì 21 febbraio
Radici e riferimenti del riformismo italiano
Egidio Zacheo

Venerdì 7 marzo
Temi ed esperienze del riformismo europeo
Antonio Cantaro

Venerdì 21 marzo
Riformismo vecchio e nuovo
Giuseppe Vacca

SESSIONE INTERNAZIONALE

Lunedì 7 aprile
Diritti e stato nella globalizzazione
Valerio Calzolaio

Giovedì 17 aprile
Quale Europa? Dall'euro all'Europa politica
Vincenzo Cannizzaro

Venerdì 9 maggio
Guerra e pace oggi
Marco Minniti

SESSIONE ISTITUZIONALE

Venerdì 23 maggio
Stato, costituzione, riforme
Cesare Pinelli

Venerdì 30 maggio
Indipendenza della magistratura e riforma della giustizia
Mario Sbriccoli

Venerdì 13 giugno
Federalismo, autonomie, rappresentanza
Luigi Minardi

SESSIONE ECONOMICA

Venerdì 3 ottobre
Competitività e nuovo welfare
Luigi Agostini

Venerdì 17 ottobre
Lavoro, saperi e riformismo
Andrea Ranieri

Venerdì 31 ottobre
L'immigrazione tra aspetti economici e risvolti sociali
Roberto Baratta

SESSIONE POLITICA

Venerdì 14 novembre
Politica ed antipolitica negli anni della transizione
Angelo Ventrone

Venerdì 28 novembre
Partiti e movimenti
Renato Pasqualetti

Venerdì 12 dicembre
Il partito riformista e le nuove forme della comunicazione
Gianni Cuperlo



Trent'anni di ricerche e di tentativi di vendere l'opera d'arte che sarebbe in una cassa, insieme a cocaina e ai miliardi di Cosa nostra

Il segreto del boss e del «suo» Caravaggio

La Natività rubata nel '69. I carabinieri sono ormai certi, ma il mafioso non parla

Marzio Tristano

PALERMO Lo hanno strappato accidentalmente in un angolo, ci hanno camminato sopra come fosse un tappeto, poi lo hanno consegnato a Cosa Nostra per avere salva la vita: dopo avere tentato invano di venderlo la mafia lo ha seppellito in una cassa con cinque chili di cocaina e alcuni milioni di dollari, il tesoro della famiglia di Porta Nuova. Solo un boss sa probabilmente dov'è la Natività con i Santi Lorenzo e Francesco, opera palermitana di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, valore 200 miliardi di vecchie lire, rubata dall'Oratorio di San Lorenzo la notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969 e mai più ritrovata: Gerlando Alberti, soprannominato «u paccare», il signore della droga, detenuto irriducibile dello schieramento perdente, condannato all'ergastolo per l'omicidio del titolare di uno stabilimento balneare nel 1979, nella zona di Trabia, dove il boss aveva impiantato una raffineria di eroina che lavorava a pieno ritmo.

Alberti sa, ma non parla: interrogato in carcere dai carabinieri, ha alzato il consueto muro di omertà, cadendo dalle nuvole. E se il quadro l'ha ancora lui, sarà difficile che lo tiri fuori. Anche se il tenente colonnello Ferdinando Musella, che comanda il reparto operativo del nucleo, l'uomo che insieme al generale Roberto Conforti ha dato la caccia al quadro, professa ottimismo: «alla fine - dice - la tela salterà fuori. Per oltre trent'anni non sono riusciti a venderlo, è ora che questa storia si concluda».

Grazie al contributo di due eccezionali, e inaspettati, testimoni oculari, i carabinieri hanno seguito le tracce del quadro fino all'inizio degli anni '80, quando Alberti finisce in carcere. Da dove non uscirà più. Le certezze si interrompono qui, nel 1981, ma le tracce della Natività sono state seguite sino al novembre scorso, quando la confidenza di un pentito ha condotto gli investigatori nel nord Italia. In mezzo dieci anni di indagini dei carabinieri del nucleo tutela patrimonio culturale a caccia di uno dei tesori dell'arte italiana in mano alla mafia, tra soffiati di confidenti, ricordi di pentiti, mezza ammissioni dei boss detenuti irriducibili, perquisizioni andate a vuoto e tre tentativi, falliti, di vendita. Per recuperare la tela i carabinieri sono persino andati in carcere a raccogliere informazioni tra i

Sarebbe Gerlando Alberti, il signore della droga, a godere della piena disponibilità del quadro

boss irriducibili: hanno sentito Pip-pino Calò, Vittorio Mangano, Pietro Vernengo. Molti i «non so» e i «non ricordo», ma anche uno squarcio nel muro dell'omertà: alcuni, tra cui Calò, hanno mostrato disponibilità all'aiuto, ma anche l'impossibilità ad intervenire direttamente. La faccenda, infatti, è stata gestita dai cosiddetti «perdenti» e i corleonesi, della Natività, non sanno nulla.

La storia inizia a Palermo la notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969. Sulla città piove a dirotto, una motoape a tre ruote attraversa il centro storico diretta in via Archirafi, nella zona dell'Università, dove al quarto piano di un palazzo abita uno dei due ladri che hanno appena compiuto il furto del secolo: con una lametta affilata hanno staccato dalla cornice alle spalle dell'altare maggiore dell'Oratorio di San Lorenzo, nel centro storico, la Natività di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, uno dei capolavori dell'arte italiana di tutti i tempi, protetto a Palermo da un anziano custode e dalle sue due figlie. Forse i balordi hanno agito su commissione di qualcuno, forse hanno tentato il colpo grosso da soli, dopo avere visto la puntata dedicata al Caravaggio ne «I tesori nascosti d'Italia», trasmesso dal secondo canale della Rai poche settimane prima.

Certo è che la mafia non ne sa nulla. Il caso vuole, però, che ospite di quell'appartamento è il fratello di un uomo d'onore, latitante per piccoli reati, che vent'anni dopo, rintracciato dai carabinieri grazie all'imbeccata di un pentito della famiglia di Porta Nuova, svelerà il mistero di quella notte e del passaggio di mano del quadro, da due imprudenti ladri a Cosa Nostra. «Il Caravaggio me lo ricordo bene - ha detto all'ufficiale dei carabinieri che lo ha interrogato in un paese della Calabria, dove adesso fa il commerciante - ci ho pure passeggiato so-



Nell'immagine la tela rubata e ritrovata in possesso di Cosa Nostra: la Natività dipinta da Caravaggio a Palermo

La fuga del Merisi a Palermo

Commissionata dalla Confraternita di San Francesco e custodita, appunto, nell'Oratorio San Lorenzo fino al '69, la «Natività» con i santi Lorenzo e Francesco venne dipinta da Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, poco prima di partire per Napoli, nel 1609. A Palermo aveva dipinto altri due quadri: un «Ecce Homo» e un «Cristo con la Croce», oggi in mostra a New York. Il soggiorno in Sicilia del Caravaggio, fu breve ma intenso. Un solo anno, tra il 1608 e il 1609. Fuggiva, disperato, da Roma, dopo aver ferito a morte il 29 maggio del 1606 - durante una rissa - un tal Tommasoni. Per due anni si era nascosto a Napoli e, poi, da Malta, fuggì e sbarcò a Siracusa, dove visse per alcuni mesi prima di raggiungere Messina e, poi, Palermo. Nell'isola cercò e ottenne la protezione dei suoi amici siciliani, tra cui Mario Minniti, il siracusano, che gli sarà compagno nei momenti più difficili.

pra, visto che lo avevano srotolato nella stanza dove era sistemata la mia brandina. Ricordo che era rovinato in uno degli angoli, lo hanno strappato leggermente tirandolo fuori dall'ascensore».

In quella casa la Natività resta solo una notte. L'indomani viene portata in ponte Ammiraglio, regno del boss nascente Pietro Vernengo. Dopo un'indagine veloce di Cosa Nostra, e l'intercessione del latitante testimone occasionale del quadro, i ladri hanno salva la vita e

perfino una ricompensa. Il quadro passa di mano altre due volte: da Vernengo a Rosario Riccobono e, poi, a Gerlando Alberti u paccare', trafficante di droga titolare di una raffineria nel palermitano che lo terrà con se, fino al suo arresto, nel 1981, e, probabilmente anche dopo.

Sarà suo nipote Vincenzo La Piana, collaboratore di giustizia, a raccontare di avere scavato egli stesso la fossa nella quale fu seppellita una cassa di ferro, con la droga ed il quadro, avvolto in un tappeto. L'indiscrezione è stata confermata in ambienti sia investigativi che giudiziari. Ma lì, la cassa non c'è più. L'androna a cercare tre anni fa i carabinieri con lo stesso La Piana, che li aveva comunque avvertiti: «difficilmente mio zio ha lasciato lì il suo tesoro».

Proprietario di uno dei gioielli della pittura italiana, u Paccare' cerca immediatamente di venderlo. Ci tenterà almeno tre volte, nell'arco di dieci anni, la prima ad un collezionista svizzero. In quell'occasione il quadro fu portato a Milano, e a raccontare il contatto è stato un collaboratore di giustizia. La seconda volta, nel 1974, nell'area di Torino, e un paio di carabinieri infiltrati arrivarono ad un passo dal recuperare la tela. La terza nel 1979, poco prima dell'omicidio di Boris Giuliano, il capo della Mobile assassinato dalla mafia nel 1979. E in questo caso i carabinieri del tenente colonnello Musella si imbattono nel secondo testimone diretto del quadro, un singolare personaggio che fu infiltrato in Cosa Nostra per conto di Boris Giuliano, fingendo di rappresentare le famiglie americane. Quando uccidono il commissario, lui fugge dall'Italia e, una volta tornato, è stato rintracciato da carabinieri ed interrogato cinque anni fa con grandi cautele in un luogo segreto. «Durante una riunione in cui si parlò di droga, nel '79 - racconta il misterioso personaggio - fu Alberti a mostrarmi la foto del quadro. E mi disse: "tu che sei americano, ti interessa questo quadro?". Ma anche questa trattativa fallisce, il quadro scotta e Alberti probabilmente rinuncia alla vendita, anche perché nel 1981 viene arrestato e poi condannato all'ergastolo. Lui nega tutto, forse perché accanto alla tela arrotolata, c'è il tesoro della famiglia di Porta Nuova, difficile che lo tiri fuori. Ma i carabinieri hanno una certezza: il boss, comunque, sa dov'è».

I militari non mollano: sono anni che la mafia cerca di disfarsene. È ora che questa vicenda si concluda

Attesa per martedì la decisione sulla richiesta di scarcerazione. La protesta della comunità asiatica: c'è un razzismo di guerra

Napoli, niente isolamento per i pachistani

ROMA L'isolamento in carcere nei confronti dei 28 pachistani arrestati a Napoli è stato ieri revocato. Nello stesso giorno in cui quasi 500 persone della comunità pakistana hanno manifestato contro la guerra insieme al no global.

I 28 pachistani erano stati arrestati la scorsa settimana a Napoli con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata ad atti terroristici. Ma i cittadini stranieri presi in arresto nell'appartamento di Forcella, negano ogni addebito, sostenendo di ignorare la presenza e la provenienza di esplosivo, micce e detonatori sequestrati nel corso dell'operazione.

La sospensione dell'isolamento arriva insieme all'autorizzazione per le visite in carcere da parte dei familiari. Mentre tra lunedì e martedì il gip dovrà pronunciarsi in merito alle istanze di scarcerazione, presentate sempre nella giornata di ieri. I legali degli indagati

gli avvocati Giovanna Cacciapuoti, Giovanna Limpido, Gennaro Razzino e Carmine Malinconico hanno chiesto la revoca delle ordinanze di custodia cautelare per la sopravvenuta insussistenza di gravi indizi di colpevolezza. Il provvedimento del gip Ettore Favara è arrivato dopo lunghi interrogatori nel carcere di Secondigliano, protratti fino alla tarda nottata tra venerdì e sabato.

E sempre da Secondigliano è partito ieri pomeriggio verso le tre e mezza il lungo corteo no global contro la guerra. Più di duemila persone hanno sfilato per ore nella zona nord di Napoli, dalle Vele a Scampia fino all'aeroporto militare. «Non fate di noi il pretesto per la vostra guerra» era scritto sullo striscione dei pachistani che apriva il corteo. A seguire un folto gruppo di palestinesi e subito dopo molte persone della comunità della Costa D'Avorio. Poi lo striscione dei no global e dei disoc-

cupati. Ma il corteo era composto in buona parte, per oltre la metà, da cittadini stranieri immigrati, mentre molti napoletani guardavano dalle finestre, incuriositi, visto che di rado passano le manifestazioni in quella zona di Napoli. Ma la scelta non è stata casuale da parte dei no global che dicono di essere voluti andare in periferia in un momento in cui la periferia del mondo viene attaccata.

«Non sono terroristi ma poveri cristi», dicono i pachistani presenti alla manifestazione riguardo ai 28 connazionali che sono agli arresti. «Tutto quello che è stato trovato non era altro che l'occorrenza per il loro lavoro». Anche le mappe sequestrate non conterebbero altro che i percorsi dei punti vendita per le loro cianfrusaglie. Quanto al titolo «visto il posto dove è stato trovato non è da escludere che possa essere di proprietà di qualcun altro», commenta Francesco Caruso, portavoce

napoletano dei Disobbedienti, presente alla manifestazione, con riferimento al fatto che l'appartamento è di proprietà della famiglia Giuliano legata alla camorra napoletana. «Come è possibile che dei terroristi conservino materiale esplosivo, nello stesso luogo in cui vivono in tanti, tutti ammassati», si chiede Caruso, «c'è in questi giorni un clima di caccia alle streghe e si cercano pretesti per giustificare un intervento armato».

La manifestazione si è conclusa all'aeroporto militare dopo che per un po' polizia e manifestanti si sono fronteggiati, mentre i pachistani gridavano «liberate i 28 pachistani, noi non siamo terroristi». Alla fine Caruso ha annunciato per i prossimi giorni varie azioni di disobbedienza nelle sedi campane dove ci sono basi americane: «Ispezioni a sorpresa come quelle in Iraq».

f.d'a.

Non arrivano i contributi per i danni alle attività economiche, a rischio molti posti di lavoro

I comuni dell'Etna terremotati: «Il governo non mantiene le promesse»

Salvo Fallica

CATANIA La delusione inizia a serpeggiare fra i terremotati di Santa Venerina e Guardia Mangano, in provincia di Catania. Ad oltre cento giorni dal sisma del 29 ottobre che ha sconvolto le loro vite, i comitati dei cittadini dei due comuni hanno voluto far sentire la loro voce. Ed hanno stilato una lista di cento domande per le quali attendono risposte da parte delle istituzioni. Finita la fase dell'emergenza, dopo le passerelle dei politici del centro-destra, la visita tanto propagandata del presidente del consiglio Silvio Berlusconi, i cittadini iniziano a sentirsi delusi ed abbandonati.

Le loro case distrutte o danneggiate dal sisma, la concretezza dei loro problemi, rappresentano un fatto che nessuna propaganda mediatica filo-governativa può nascondere. Finito il tempo delle promesse, gli abitanti delle zone terremotate chiedono anzitutto risposte certe sui tempi entro

i quali si darà il via alla ricostruzione dei loro paesi, delle loro abitazioni. Il timore manifestato dai comitati dei cittadini è che si possa ricreare un altro caso Belice ai piedi dell'Etna. Come è noto, dopo tanti anni, ancora niente.

Ed ancora, in maniera razionale e seria, i comitati dei cittadini mettono in evidenza che vi è il problema della normale ripresa delle attività economiche. Sì, perché oltre al danno alle abitazioni, il sisma ha inferto un durissimo colpo all'economia dell'intera provincia di Catania, in particolare a quella di queste aree.

Le cifre della Coldiretti quantificano i soli danni nell'agricoltura nella provincia di Catania per la pioggia di cenere in 80 milioni di euro. Senza considerare i danni alle abitazioni ed agli altri settori economici.

Le piccole imprese artigiane, che caratterizzano l'economia di Santa Venerina e di Guardia Mangano (frazione del comune di Acireale), hanno difficoltà a riprende-

re i ritmi produttivi. Anzi, senza usare eufemismi, sono in seria difficoltà, ed a rischio vi sono parecchi posti di lavoro.

Piero Rapisarda, del comitato dei cittadini di Santa Venerina e Venera Reitano di quello di Guardia Mangano chiedono risposte concrete sui tempi e le modalità di ricostruzione dei loro paesi, e sulla ripresa delle attività economiche. Secondo i comitati c'è molta incertezza sui contributi stanziati dal governo per la ricostruzione ed anche molta confusione sui finanziamenti di 10.000 euro promessi dalle istituzioni per la riparazione delle abitazioni che non hanno subito danni strutturali.

A distanza di tre mesi, sostengono i comitati, non sono state indicate con chiarezza le vie burocratiche da seguire per ottenere il contributo. Inoltre nelle casse dei comuni terremotati non ci sarebbe la disponibilità economica per elargire i contributi a chi ne dovesse fare richiesta. Domande precise, che aspettano risposte chiare, concrete.

Davide Madeddu

OLBIA Da Berlusconi a Berlusconi passa di mano la Costa Turchese. Ovvero, quella porzione di terra, vicina a Olbia e un tempo chiamata, semplicemente "Olbia 2". Una fetta di terra che si affaccia sul mare e ancora incontaminata che passa dallo zio Paolo Berlusconi alla nipote Marina, vice presidente operativo della Fininvest. La cessione dell'area conferma l'interesse della famiglia presidenziale per l'isola. Non solo ma l'acquisto assegna al fondatore di Forza Italia, un altro pezzo della zona nord orientale dell'isola.

La società fondata dal premier, che l'anno scorso aveva comprato la sua quinta villa proprio vicino a Olbia, acquista con l'area vasta e ancora incontaminata anche una sorpresa. Ossia un progetto edile che prevede la costruzione di alberghi, ville e strutture sportive per ricchi.

Per la precisione nell'area che la Fine-

dim Italia, l'immobiliare milanese controllata dalla Fininvest ha acquistato dalla Edilizia Alta Italia passando per la "Paolo Berlusconi finanziaria", i proprietari vorrebbero realizzare un centro residenziale super lusso.

Un progetto ambizioso, in viaggio da 23 anni, da quando cioè l'allora imprenditore Silvio Berlusconi presentò il malloppo alla Giunta Comunale di Olbia. Il progetto, oggi rivisto e aggiornato, dovrebbe prevedere la costruzione di ville, alberghi di lusso, strutture residenziali a cinque stelle per circa cinquecento mila metri cubi. Una colata di cemento da 500 milioni di euro che dovrebbe prevedere anche la costruzione di un porticciolo turistico da 500 barche, campi da golf e altri impianti sportivi.

Sino a oggi però il carteggio non è stato autorizzato per via di una norma regionale che vieta la costruzione di nuove strutture in cemento in quella porzione di costa. Il nuovo progetto sarà sottoposto all'amministrazione comunale di Olbia, guidata dall'

azzurro Settimo Nizzi, medico del cavaliere e della famiglia Berlusconi durante le residenze sarde.

A risolvere il vincolo, voluto dal centro sinistra, che almeno per il momento vieta nuove colate di cemento proprio nelle zone costiere e in quella parte di Sardegna nord orientale, potrebbe esserci però un accordo di programma. Una sorta di provvedimento che potrebbe dare il via libera alla realizzazione della nuova struttura, voluto e reclamato per lungo tempo anche dall'assessore regionale agli Enti Locali (di Forza Italia).

A sottoscrivere questo accordo istituzionale che, farà scoppiare una vera e propria guerra tra ambientalisti e rappresentanti del centro destra, dovranno esserci il sindaco di Olbia Settimo Nizzi, aspirante candidato al Parlamento europeo, il governatore della Sardegna Mauro Pili di Forza Italia e naturalmente l'imprenditore che dovrà realizzare le opere. Difficile capire chi de tre si opporrà al progetto.

Incidenti sulla neve Grave un giovane sul bob senza casco

CORTINA D'AMPEZZO Un ventisettenne di Eraclea (Venezia) è in prognosi riservata all'ospedale di Belluno dopo essersi schiantato lungo la pista Mietres di Cortina con un bob monoposto sul quale aveva preso posto anche la fidanzata, rimasta ferita in modo non grave. L'incidente è avvenuto nel primo pomeriggio di ieri. D.B. stava scendendo su un bob (di quelli rossi con i freni) insieme alla sua ragazza quando, affrontando una curva del percorso, ha perso il controllo del mezzo ed è andato a sbattere sulla spalletta di una passerella. Un volo di due metri e mezzo circa e un violentissimo impatto della testa contro il muretto sono costati al ragazzo, che era senza casco nonostante fosse consigliato dai cartelli lungo l'impianto, un trauma cerebrale diffuso: ora è in prognosi riservata.

Scritte e simboli antisemiti davanti al Manzoni di Pistoia dove va in scena uno spettacolo sulla resistenza dei giovani tedeschi Sfregio nazista dopo la pièce su Hitler

Silvia Gigli

PISTOIA Scritte antisemite e simboli neonazisti contro la libertà di pensiero. È accaduto la scorsa notte a Pistoia. Le logge del Teatro Manzoni, nel centro della città, sono state imbrattate da ignoti con frasi dall'inequivocabile matrice neonazista. «Juden Raus» e «Siamo tornati», hanno scritto davanti al teatro accompagnando questi inquietanti messaggi con il disegno di una svastica e di una croce celtica.

Non sono scritte casuali. Proprio al Teatro Manzoni, infatti, va in scena in questi giorni uno spettacolo che rievoca precisi episodi storici di resistenza al nazismo. La pièce si intitola «Canto della rosa bianca. Studenti contro Hitler, Monaco 1842-43» e racconta la storia di un gruppo di studenti dell'Università di Monaco che, fra il 1942 e il 1943, portarono avanti un tragico e disperato tentativo di resistenza alla follia di Hitler. Lo ha prodotto l'Associazione Teatrale Pistoiese/Teatro del Tempo Presente. Non è la prima volta che il teatro pistoiese si cimenta con spettacoli di sensibilizzazione storica e civile. Giusto poche settimane fa sul palcoscenico del Manzoni era andata in scena «L'istruttoria» di Peter Weiss,

opera incentrata sul processo tedesco agli aguzzini di Auschwitz. Un impegno non occasionale, insomma, che a qualcuno non deve essere piaciuto affatto.

La direzione del teatro ha scoperto le scritte ieri mattina e immediatamente ha sporto denuncia alla Digos della Questura di Pistoia. È stata la stessa direzione del teatro a collegare fin dall'inizio l'episodio con lo spettacolo che sta andando in scena sul palcoscenico e che ha coinvolto più di duemila persone, compresi moltissimi studenti. Lo sconcerto in città è palpabile. Pistoia si risvegliata con un terribile sospetto: che fra le sue strade stia covando un pericoloso rigurgito di estrema destra. «È un atto grave ed un segnale inquietante», dice il presidente dell'Associazione teatrale pistoiese Giuseppe Grattacaso - perché va a colpire un luogo dove si fa cultura, in un momento in cui il nostro teatro è impegnato su una proposta che sappia parlare delle problematiche del presente. Noi vogliamo un teatro che faccia riflettere e questo, insieme a tanti consensi, scatenano evidentemente anche la reazione di chi non vuole riflettere». Anche Maurizio Donadoni, l'attore che ha scritto e che interpreta ogni sera il «Canto della rosa bianca» è preoccupato: «A volte ho la sensazione che quello che sto facendo sia inutile. Le scritte di ieri notte

però dicono chiaro e tondo che la partita fra le due visioni del mondo, quella totalitaria e quella democratica, non è ancora finita. È un derby planetario fra fondamentalismo e pluralismo, militarismo e pacifismo, violenza e non violenza. Ma, attenzione, è una partita che non ammette spettatori, prima o poi si finisce in panchina e poi direttamente in campo. Anche di concentramento».

«Non è un episodio casuale - dice con rabbia il sindaco di Pistoia Renzo Berti - È il frutto di un clima non positivo che da tempo sento aleggiare, anche nella civile Pistoia. Sta tornando fuori l'intolleranza, oggi non c'è più timore ad usare parole come nazismo, razzismo, xenofobia. Non sono bravate e non vanno trattate come tali. Questo è un problema più grande. Qui c'è una chiara aggressione alla cultura e alla libera circolazione delle idee». Il sindaco ricorda che un fatto del genere era accaduto anche in passato: «Scritte simili apparvero in campagna elettorale davanti alla sede del mio comitato elettorale proprio in concomitanza con la ricorrenza del 25 aprile. Non dobbiamo lasciar correre. Ho visto tanti giovani commuoversi per la giornata della memoria e partecipare con passione a iniziative sulla Resistenza. Dobbiamo essere capaci di una risposta forte».

MORTI SOSPETTE AL S.ANNA

Primario indagato agli arresti domiciliari

È agli arresti domiciliari da ieri mattina nella sua abitazione di Pavia Angelo Rumi, 57 anni, il primario di Chirurgia A dell'ospedale Sant'Anna di Como arrestato lunedì mattina per omicidio colposo e falso, nell'ambito dell'inchiesta sulle morti sospette di pazienti sottoposti ad interventi chirurgici. Rumi, che fino a ieri era detenuto nel carcere di Busto Arsizio (Varese), ha ottenuto la scarcerazione dal Gip Valeria Costi, dopo che il Pm Massimo Astori aveva espresso parere positivo all'alleggerimento della misura cautelare. La scarcerazione era stata chiesta in sede di interrogatorio dai legali Massimo Somagino e Aristodemio Taroni. A Rumi è comunque fatto divieto di comunicare con altri che non siano i legali o i familiari.

SEI ARRESTI A GIOIA TAURO

Le mani dei boss sulle aziende

Avevano di fatto messo le mani su una florida azienda di Gioia Tauro le persone arrestate la scorsa notte nell'ambito dell'operazione antimafia della polizia che ha interessato sei presunti esponenti del clan Pimomali-Molè. Le ordinanze di custodia cautelare in carcere sono state emesse dal giudice per le indagini preliminari Katy Tassone, su richiesta del sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia Roberto Pennisi e del sostituto di Palmi, Luigi Maffia. L'accusa che viene formulata è di estorsione, aggravata dalla forza intimidatrice del gruppo. L'indagine prese il via nell'aprile del 2000, grazie alla collaborazione di Carlo Mercuri, il quale aveva reso delle dichiarazioni in merito all'acquisizione dell'attività commerciale «La casa del ricambio», un esercizio per la vendita all'ingrosso e al dettaglio di ricambi per auto e autocarri. Un accordo economico che, di fatto, estrometteva il proprietario della società mediante la corresponsione di 75 mila euro, a fronte ad un valore d'investimento pari a cinquecento milioni di euro.

ROMA

Sassi contro un treno ferito il macchinista

Un macchinista di un treno merci diretto ad Avezzano è stato lievemente ferito nel primo pomeriggio di ieri da un sasso lanciato da un cavalcavia in prossimità di via della Rustica, a Roma. Poco dopo le 15, in prossimità della stazione de La Rustica tre sassi sono entrati dal finestrino del convoglio: uno ha colpito il macchinista e gli altri due il locomotore provocando soltanto alcune ammaccature. Per non intralciare il binario, il macchinista ha deciso di proseguire fino alla stazione di Salone, dove ha avvisato la polizia ferroviaria. Il treno, dopo aver subito un ritardo di circa un'ora, ha proseguito per Avezzano.

LA CORTE DEI CONTI

Le ricette illeggibili non sono rimborsabili

La ricetta farmaceutica «assolutamente illeggibile è atto nullo e non deve, quindi, essere rimborsata al farmacista che l'ha accettata». Lo ha stabilito la Corte dei Conti con una sentenza (n.73) emessa nel 2002. Lo ha riferito il procuratore regionale Luciano Cocco nella relazione sull'attività della sezione giurisdizionale della Liguria, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario. Secondo i giudici della Corte dei Conti, infatti, la ricetta farmaceutica assolutamente illeggibile costituisce spesso «strumento di attività fraudolenta». Se il farmacista l'ha accettata, dunque, non dovrà essere rimborsato dal Servizio sanitario nazionale.

«Mio nipote spinto ad uccidersi»

La nonna del ragazzo suicida accusa: l'hanno fatto sentire colpevole per la sua ragazza incinta

Massimo Burzio

TORINO «Se l'avessero trattato bene questa sera sarebbe qui a cenare con noi». Nonna Maria ha la voce incrinata quando parla del nipote, che giovedì sera, con 17 anni ancora da compiere, ha preso una corda, ha staccato il telefonino e ha messo fuori uso quello fisso di casa ed è sceso in garage dove si è impiccato. Il giovane, H. O., uno studente al secondo anno di ragioneria, si è ucciso perché la sua ragazza, 15 anni soltanto, era incinta, voleva abortire e insieme si erano rivolti ad un consultorio dell'Asl di Rivoli, un comune alle porte di Torino dove entrambi abitavano. H. O. si è impiccato perché forse non ha retto all'idea che M., la fidanzatina fosse in stato interessante con tutto quanto questo comportava. Ma forse H. O. si è tolto vita anche perché come dice nonna Maria qualcuno non lo ha «trattato bene». Quando, infatti, il giovane aveva accompagnato M. al consultorio in compagnia della sua mamma, con cui si era confidato, un assistente sociale lo avrebbe preso a male parole proprio come racconta nonna Maria. «Ha trattato mio nipote - dice la signora - come se fosse uno stupido, un handicappato. Gli ha detto che invece di fare all'amore con M. avrebbe dovuto fare altro e cioè masturbarsi. Poi, con sua mamma, lo ha sbattuto fuori dall'ufficio - prosegue nonna Maria - dicendo che loro li e lui soprattutto, non ci potevano e dovevano stare». Il funzionario dell'Asl, insomma, avrebbe secondo la versione della nonna maltrattato il ragazzo e questo, assieme allo stress emotivo, potrebbe averlo sconvolto e portato al suicidio.

La famiglia di H. O. e quella della fidanzatina, infatti, si conoscono bene ma la giovane non voleva che i genitori venissero a conoscenza della maternità e della scelta di abortire. Per questo motivo la decisione di andare al consultorio, l'episodio terribile della reazione dell'assistente sociale che, come prescrive la legge, aveva comunque avvertito il Tribunale dei minorenni per la nomina di un tutore per la giovane. E poi la paura dello scandalo «Se lo vengono a sapere i tuoi è terribile», avrebbe detto H. O. alla ragazzina secondo il racconto angosciato di nonna Maria - Come facciamo a mantenere un figlio, siamo minorenni. È terribile».



E così la decisione maturata da H. O. in pochi giorni, lucidamente, in un vortice di angosciata solitudine. Giovedì pomeriggio il ragazzo ha mandato il fratello tredicenne a prendere alla scuola di calcio l'altro fratellino di 10 anni perché «ho delle cose da fare» avrebbe detto. Poi l'ultima telefonata a M. con cui aveva litigato qualche giorno fa. Una telefonata ad una voce sola: quella di lei che

gli diceva «facciamo pace. Ti prego parliammi» e lui che restava in silenzio e le diceva soltanto una frase «vado in garage e mi ammazzo». E quindi la comunicazione interrotta, il telefonino subito staccato, il cordless di casa bloccato. Giù in cantina H. O. ha sbarrato la porta, ha preso la corda e una sedia e si è lasciato penzolare sino a morire. Con M. di fuori che era corsa subito lì e urlava, con la

nonna che batteva sulla porta, con un vicino che forzava la serratura. «L'ho tirato giù io - dice nonna Maria - Povero bimbo. Non c'era più niente da fare. Povero ragazzo: era buono, dolce. Nino gli urlavo, Nino, tesoro, perché? Nino - spiega nonna Maria passando improvvisamente dal «mio nipote» a quel nome, Nino, detto con doloroso pudore - lo chiamavamo così, era un soprannome

per ricordare anche il nome di suo nonno. Ma Nino non c'era più». Nonna Maria, poi, smette di raccontare. Ringrazia addirittura il cronista di averla fatta parlare di quel nipote affettuoso, di un Nino che andava da lei, cuoca in un ristorante, a mangiare «perché voleva ingrassare, era magro da quando anni fa era stato malato di leucemia ma era guarito e aveva preso 4 chili»

gli esperti

«Gli adolescenti sono fragili di fronte al dramma dell'aborto»

TORINO «Quanti giovani devono ancora morire perché il mondo degli adulti si fermi e si faccia delle domande? Io chiederei a tutti se li conosciamo davvero, i giovani. A me sembra proprio di no». Ernesto Olivero, il fondatore e l'anima del Sermig, il servizio missionario giovanile è un uomo che con i ragazzi e per i ragazzi vive tutta la propria vita. Con i giovani cerca di costruire qualcosa ma soprattutto dai giovani riceve messaggi chiarissimi e ne conosce perfettamente il mondo, le ansie, le paure ma anche i sogni e i desideri. La notizia del suicidio del ragazzo di Rivoli lo colpisce profondamente così come lo ha colpito, tre anni fa, il risultato di uno studio fatto dal Sermig che «ci ha dato delle risposte incredibili. Il 98% degli intervistati - racconta - ci ha detto di non aver fiducia nelle istituzioni e l'85% che fa fatica a vivere in questa società perché gli fa paura. Mi sarei aspettato una reazione dalle istituzioni, dai politici dopo risposte come queste e invece... ci fu soltanto l'università di Torino che diede il via ad una ricerca simile che portò risultati speculari. Ma nulla di più. Cosa aspetta allora - conclude - il mondo degli adulti a cambiare? I giovani voglio essere ascoltati e che chi li ascolta sia umile ma soprattutto dica la verità». Ernesto Olivero, poi, non vuole commentare le accuse che la famiglia del giovane suicida ha fatto all'assistente sociale che invece di aiutarlo lo avrebbe maltrattato e scacciato dal suo ufficio ma dice «Non voglio mettere la croce sulle spalle a nessuno ma ci sono mestieri da fare per vocazione».

Il professor Annibale Crosignani, primario emerito di psichiatria all'Ospedale Molinette di

Torino, poi sostiene che «in casi come quello di Rivoli e cioè quando due minorenni si presentano ad un consultorio per un aborto occorre occuparsi di tutti e due e non solo della ragazza. Anzi è più da seguire - aggiunge - il maschio anche se la legge dice il contrario. Infatti - spiega Crosignani - il ragazzo in molti casi è il più debole, rimane spesso preda di angosce incontrollabili, resta da solo di fronte al problema, si perde. Le ragazze, invece, maturano anche prima e quando si prefiggono un obiettivo diventano più concrete. In più se decidono di non abortire sono di fronte - conclude - a una vita che cresce in loro e questo le rafforza».

Il professor Crosignani, però, è piuttosto critico sulla facilità con cui i giovanissimi hanno rapporti sessuali che portano a gravidanze «Fare sesso sembra semplice, fare figli altrettanto ma non è così come pare. La società dice che a 18 anni si è maggiorenni e va bene così ma l'adolescenza - precisa - è un'età brutta, si cambia giorno per giorno e ci sono fragilità enormi. E queste sono più dei maschi. Anche se spesso puntualizza - ci troviamo di fronte anche a delle bambine con il corpo di donna che, comunque, sono sempre più concrete dei maschi».

Sul caso specifico del giovane di Rivoli, poi, Crosignani sostiene che «Da quel che si capisce dai fatti il ragazzo vedeva il mondo contro anche se si era attaccato molto alla mamma che lo stava sostenendo e aiutando. Però non è bastato. Lui poi aveva già provato l'angoscia della malattia, della morte e questa può essergli sembrata più vicina, più facile. Un fatto, questo, che è tipico di molti adolescenti». **m. b.**

Allarme della Coldiretti: per colpa del maltempo sono state importate circa 82 tonnellate di prodotto. Il 20% della produzione non è più italiana

La conserva di pomodoro? Ormai è cinese

ROMA Il 20% delle conserve di pomodoro confezionate in Italia contiene concentrato di pomodoro cinese. Un vero boom nell'importazione di pomodoro cinese di prima trasformazione da mescolare con il prodotto italiano per diventare automaticamente «tricolore» e finire sulle tavole degli consumatori di tutto il mondo come «Made in Italy». A lanciare l'allarme sono l'Unione consumatori e la Coldiretti secondo cui per arginare queste operazioni occorre mettere l'origine della materia prima in etichetta.

Quest'anno - sottolinea la Coldiretti - abbiamo importato dalla Cina circa 82.000 tonnellate di concentrato di pomodoro a fronte di una produzione nazionale di 396.000 tonnellate risultata particolarmente ridotta a seguito del maltempo. Il 20% delle conserve di pomodoro confezionate in Italia contengono quindi materia

prima di origine cinese e, senza nessun pregiudizio sulle caratteristiche del prodotto, è certo - sostiene la Coldiretti - che sono una cosa diversa da quello che il consumatore crede di acquistare sulla base delle indicazioni presenti nelle confezioni. Per questo - precisa la Coldiretti - è necessario che sia resa obbligatoria l'indicazione in etichetta dell'origine della materia prima agricola utilizzata nei trasformati di pomodoro, affinché non sia più possibile sfruttare l'immagine delle zone tradizionali di coltivazione, ingannare i consumatori e danneggiare gli imprenditori agricoli nazionali con la presenza sul mercato di prodotti a base di pomodoro o altre materie provenienti da migliaia di chilometri di distanza da quanto indicato in etichetta. Nel panorama mondiale della produzione del pomodoro la Cina cresce a grandi passi grazie alla notevole esten-

sione delle superfici agricole e ai bassi costi di produzione. La produzione cinese destinata all'esportazione - spiega la Coldiretti - interessa solo la cosiddetta prima trasformazione, con la produzione principalmente semilavorati quali i concentrati, essenzialmente triplo e doppio concentrato destinati all'esportazione. In Italia - prosegue la Coldiretti - il pomodoro occupa un posto di rilievo nel complesso del Made in Italy agro-alimentare e in particolare il pomodoro coltivato per ottenere concentrati, pelati, polpe, cubettati, passate e succhi rappresenta un vanto per il mondo della produzione e della trasformazione. Il nostro paese - conclude la Coldiretti - è infatti leader di questo settore, non soltanto in termini di quantità (secondo produttore mondiale), quanto in termini di qualità, di tradizione, di immagine.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.306250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 8, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NEZROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

17 anni fa moriva il compagno

MARINO MAZZETTI

indimenticabile. La moglie Giovanna, il figlio Alfredo con Eva, i nipoti e Giannina con l'affetto di sempre lo ricordano ad amici e compagni.
Bologna, 9 febbraio 2003

1992 2003

REMO e ANDREA ZONARELLI sono sempre nel cuore dei loro familiari.
Bologna, 9 febbraio 2003

Nel centenario della nascita si ricorda con immutato affetto e rimpianto il compagno

ANTONIO FASSETTA

assistente militante del Partito Comunista Italiano.
Milano, 9 febbraio 2003

RC AUTO, I CONSUMATORI SI RIVOLGONO ALLA CONSULTA

MILANO Nell'aspra contesa tra consumatori e compagnie d'assicurazione sull'rc auto, entra in gioco anche la Corte Costituzionale, che sarà chiamata a pronunciarsi sul decreto frenaricorsi varato venerdì dal governo.

A chiedere l'intervento della Consulta è l'Intesa dei consumatori, annunciando che già da domani il provvedimento sarà impugnato «nelle numerose udienze fissate davanti ai giudici di pace, ricorrendo alla Corte Costituzionale per palese incostituzionalità, in quanto, nel sottrarre il principio di equità ai ricorsi sull'rc auto, modifica le regole del gioco per favorire gli interessi delle compagnie contro i diritti dei consumatori».

L'Intesa, inoltre, rivolge un appello ai parlamentari di maggioranza e opposizione perché non votino «una legge iniqua che fa strame dei diritti». Ed accompagna la richiesta con una promessa, quella di segnalare agli elettori e ai loro collegi

elettorali «l'elenco dei deputati e dei senatori che dovessero permetterne l'approvazione».

Ed accanto alla battaglia legale e politica, l'Intesa annuncia l'intenzione di portare avanti anche la protesta nelle piazze, per mantenere viva la mobilitazione dei cittadini «doppiamente scippati, prima con aumenti ingiustificati del 94% negli ultimi sei anni, a fronte di un'inflazione del 14,5%, e successivamente beffati e privati dei loro diritti da una legge truffa-consumatori».

«Per fermare i rimborsi - afferma Paolo Landi, presidente di Adiconsum - il governo ha decapitato l'accesso alla giustizia per tutto il settore del consumo. Eliminare il giudizio di equità per i contratti di massa significa che per chiedere o contestare una bolletta o un servizio per l'acqua, la luce o il gas, il consumatore si dovrà rivolgere all'avvocato».

IL GOVERNO TAGLIA I FONDI ANCHE AL RESTAURO

MILANO L'Italia, che vanta la maggior parte del patrimonio artistico ed archeologico mondiale, rischia di rimanere senza restauratori. Ogni anno dalle scuole escono appena 40 diplomati ed ora, ad aggravare ulteriormente la situazione, interviene la scelta del governo di tagliare le risorse finanziarie per il settore. Nel 2003 il ministero dei Beni Culturali ha stanziato 198.600 euro, il 5,5% in meno rispetto allo scorso anno, nonostante il ministro Urbani avesse promesso nuovi investimenti, tramite lo stanziamento annuo di 400 milioni di euro per la durata di dieci anni.

La denuncia è stata effettuata dalla Filea Cgil, nel corso dell'assemblea nazionale per la costituzione di Filea Restauro, tenutasi ieri a Roma. In Italia lavorano attualmente 30mila restauratori, in prevalenza giovani con un'età media di 35 anni e con una elevata presenza femminile (l'80% del totale).

L'alto valore culturale del lavoro non mette però al riparo queste figure professionali, dotate di particolari conoscenze tecnico-scientifiche, da fenomeni degenerativi che si riscontrano tra le commesse pubbliche ed il sistema delle imprese, con ricadute negative sui diritti dei lavoratori. Infatti, la maggioranza dei restauratori sono costretti a lavorare con rapporti flessibili e in subappalto non riconosciuto, che non fa curriculum per lo sviluppo della carriera professionale.

In tutto ciò il ministero dei Beni Culturali rifiuta di confrontarsi con il sindacato sui problemi connessi all'accesso alla formazione: oggi, infatti, è riconosciuto a non più di 40 persone l'anno tramite i due soli istituti autorizzati di Roma e Firenze, ed è gravato dalla presenza di 10mila restauratori a cui però non viene riconosciuta la professionalità dalle Soprintendenze.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

economia e lavoro

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola
con l'Unità
a € 5,00 in più

Cambia il lavoro, non il bisogno di unità sindacale

Prove di dialogo tra Cgil, Cisl e Uil. Epifani: culture diverse non ci hanno impedito di dare risposte uguali

Andrea Carugati

BOLOGNA Prove tecniche di dialogo, ieri mattina a Bologna, tra i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti. L'occasione era delle migliori: un confronto di merito a partire dall'inchiesta sul «Lavoro che cambia», promossa dai Ds, presenti sotto le due torri con il segretario Piero Fassino e con il responsabile Lavoro Cesare Damiano. Entrambi, per tutta la mattinata e davanti a più di 1.000 persone, hanno ribadito il valore dell'unità sindacale e l'impegno della Quercia in questa direzione.

La giornata bolognese è iniziata con il freno a mano sull'unità sindacale. «Oggi ci confrontiamo su un tema, il lavoro che cambia. Solo questo - ha detto all'entrata il leader della Cisl -. Non credo che oggi ci siano le condizioni per l'unità sindacale. Qualcuno ha deciso di fare uno sciopero da solo. Noi abbiamo deciso altre cose. Per il resto si vedrà». Stessa lunghezza d'onda per Angeletti. «Si tratta di una divisione che dura da molto tempo - ha commentato Epifani -. Questa è la vera caratteristica nuova nei rapporti tra Cgil, Cisl e Uil: in passato abbiamo avuto divisioni, ma mai così prolungate. La ricerca però conferma una cosa che sapevamo: che il sindacato dalla vocazione più unitaria è la Cgil».

Nel suo intervento Pezzotta non ha nascosto le divergenze con la Cgil: «Vedo le divisioni come il portatore di un sindacato vitale che fa i conti con la realtà: non è un dato totalmente negativo, vedere la realtà con tre occhi è meglio che con uno solo. Per il momento cerchiamo di non demonizzarci a vicenda, anche se ci dividono scelte strategiche». Ad esempio il giudizio sulla legge delega del governo: «La delega sul lavoro ha aspetti positivi e negativi - ha spiegato alla platea rispettosa e perplessa del circolo Arci Benassi -, eppure questo è il governo che hanno scelto i cittadini e io devo farci i conti, vedere quanto riesco a cambiare». E Angeletti ha aggiunto: «È sbagliato so-



stenero che la legge delega produrrà occupazione: sono gli investimenti che produrranno occupazione». «L'unità sindacale - ha concluso Pezzotta - è una speranza lontana, una bambina che non stiamo facendo crescere, ma non chiudo la porta».

Appena terminato l'intervento, il leader della Cisl ha lasciato il convegno. «Mi dispiace che Savino sia andato via - ha detto Epifani - perché non sono d'accordo quando dice che diamo risposte diverse perché abbiamo culture diverse: nonostante le culture diverse per anni abbiamo dato risposte uguali». Epifani ha poi stigmatizzato il comportamento delle imprese che, invece di investire in qualità e ricerca, si dedicano allo «shopping finanziario»: «È il caso della Fiat, e il risultato è la cassa integrazione per i lavoratori. Di fronte ai rischi del mercato alcune im-

Fassino: individuare i punti che uniscono per superare le divisioni
Pezzotta: non chiudo la porta



In piedi Savino Pezzotta il leader dei Ds Piero Fassino e Luigi Angeletti a Bologna A sinistra il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani Nucci Benvenuti/Ansa

contratti

I sindacati d'accordo: niente riforma Biagi nella trattativa dei metalmeccanici

BOLOGNA Nella trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici non si devono affrontare questioni legate alla «riforma Biagi» sul mercato del lavoro. L'altolà all'ipotesi che Federmecanica chieda di inserire nel contratto la disciplina di figure quali il lavoro a chiamata o lo *staff leasing* prevista dalla delega, che ha avuto in settimana la via libera del Senato, è stato lanciato dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e

Luigi Angeletti.

«Siamo contrari alla delega - ha detto Epifani presente insieme ai colleghi di Cisl e Uil al convegno Ds sul lavoro che cambia - e alle traduzioni contrattuali della delega».

Per il leader della Uil, Angeletti, il governo dovrà comunque prima varare i decreti attuativi e sentire il sindacato per discutere su questi decreti. «Non credo se ne debba parlare - ha detto riferendosi alla trattativa che

riprenderà domani proprio sulle materie del mercato del lavoro - in questo contratto». Per Angeletti, invece, vanno disciplinati con questa trattativa i contratti a termine, sui quali era stato raggiunto un accordo tra governo e Cisl e Uil (ma con la contrarietà della Cgil).

Contrario all'ipotesi anche Pezzotta, secondo il quale delle materie disciplinate dalla «riforma Biagi» non si deve parlare finché non ci saranno i decreti attuativi. Su questi decreti, ha ribadito il numero uno della Cisl, il governo deve sentire i sindacati, visto che la delega ha dei contenuti «che non dispiacciono» accanto ad altri «non condivisibili». E ci vuole un impegno - ha detto - per modificare quelli che non ci piacciono. Questo governo non l'ho votato - ha detto riferendosi alla necessità di confrontarsi con l'esecutivo - ma ci devo fare i conti».

prese trasferiscono i rischi sui lavoratori, mentre le decisioni vengono prese da gruppi ristretti e senza trasparenza». E sulla legge delega Epifani ha detto: «Con il rallentamento dell'economia questa legge aumenterà la precarietà e non darà nessun contributo all'occupazione». «Sull'articolo 18 - ha ammonito il leader Cgil - la battaglia non è ancora vinta perché pende ancora una delega in Parlamento». Infine un appello a Cisl e Uil: «Maroni ha deciso di escludere la Cgil dai lavori preliminari della conferenza sulla disabilità, mi piacerebbe ci fosse un richiamo di Cisl e Uil sulla nostra partecipazione».

Anche il tema del referendum sull'articolo 18 è stato al centro del convegno: e i tre sindacati hanno trovato una sostanziale condivisione nel ritenere una strada sbagliata. «La via fondamentale per estendere i diritti a chi non ne ha - ha detto Epifani - passa per un processo di riforma, per un percorso legislativo che resta l'unica strada possibile. Quando ci avvicineremo alla scadenza decideremo la nostra posizione. Naturalmente le nostre ragioni non corrispondono a quelle del no». Anche la Uil «non aderirà a nessun comitato per il no». La Cisl, dal canto suo, «non voterà a favore e non aderirà a nessun comitato che non sia sindacale». «Nei giorni scorsi in Sicilia - ha detto in conclusione Fassino - c'è stato uno sciopero generale unitario, così come ci sono molte lotte contrattuali contrassegnate da unità: si tratta ora di individuare i punti che uniscono e da lì ripartire per fare un cammino che consenta di superare le divisioni. I Ds sono impegnati ad accompagnare questo processo e considerano l'unità sindacale necessaria e possibile». Fassino ha poi ribadito la bocciatura della legge delega sul lavoro: «bisogna trovare una buona flessibilità che non si traduca in precarietà». Infine ha ricordato che si tratta della quarta occasione in un anno in cui i Ds organizzano confronti con i tre segretari confederali. E nel dirlo gli scappa un lapsus: «I tre segretari della Cgil». La platea ride e si lascia andare a un applauso liberatorio.

In settimana dovrebbe cominciare l'operazione-stop. I lavoratori chiedono risposte precise (e positive) sul futuro dello stabilimento. Il 24 febbraio a Roma nuovo incontro

Marghera, il Petrolchimico verso il blocco totale degli impianti

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Se fosse un match di calcio, dice uno, sarebbe «Petrolchimico contro il resto del mondo». Un altro, ancorato alla memoria storica: «Non siamo mai arrivati a un tale livello di scontro». Un altro ancora, aggrappandosi all'humour: «A forza di vendite-spezziato, siamo alla frutta». Così va tra i delegati delle Rsu del Petrolchimico, il giorno dopo il doppio evento: lo scontro fisico con gli ecologisti sfiorato in piazza, il frustrante incontro col governo a Roma. Adesso sono riuniti a valutare, nello storico Capannone. Lunedì, assemblea generale. Intanto, un convincimento generale: «Bisogna tenere alta la tensione».

Il blocco totale ed autogestito degli impianti è deciso; il quando, no. Quasi tutti sono già al minimo tecnico; da ieri è stato drasticamente diminuito il regime del ca-

prolattame, da lunedì verrà ulteriormente ridotta la produzione di cloro-soda. E poi? Poi dovrebbe cominciare l'operazione-stop vera e propria. La scaletta di massima è definita, prima il clorosoda, poi l'Evc, a seguire il resto; occorrono giorni, ed estrema cautela, per fermare il mastodonte. Ma ci sono ancora aspetti operativi da affinare.

I delegati ne discutono. «L'azienda ci ha già detto che non fornirà alcuna assistenza nella fermata, ci saranno solo alcuni tecnici pronti a intervenire in casi di emergenza». «Dobbiamo incontrarci con i tecnici per capire quanti saranno con noi, e cosa consiglieranno». «Dobbiamo essere cauti: la gente non deve vederci come irresponsabili».

E poi c'è una serie di appuntamenti di cui tener conto. Il principale è tra due settimane, il 24 febbraio, ancora a Roma: tavolo «nazionale» sulla chimica col governo, dal quale potrebbe uscire una delle risposte più attese qui, il futuro del caprolattam e (chiu-



sura definitiva come vuole Enichem, che pare più interessata al valore del terreno? Vendita al gruppo tessile Radici?). Dubbio conseguente: arrivarci, a quel giorno, col blocco degli impianti totalmente operante, «cioè avendo già sparato l'unico colpo che

abbiamo in canna», o aspettare? Quel che è certo è che si aspetterà almeno un altro appuntamento ravvicinato, mercoledì prossimo: un incontro delle Rsu di Porto Marghera, Ravenna, Ferrara, Mantova, il quadrilatero della chimica italiana, per confronta-

re i problemi e pianificare iniziative comuni. Sfogo comune dei delegati: «Ce lo siamo organizzato tra di noi, telefonandoci. Il sindacato nazionale sembra preoccupatamente indeciso: dobbiamo chiarirci, vertenze simili senza la Fulcr non si possono fare».

Regime minimo o stop che sia, da domani al 24 fioccheranno altre iniziative: «Non dobbiamo balbettare, non bisogna dare alcun segnale di arretramento». Cortei, blocchi stradali, è l'attesa minima. «Dobbiamo essere presenti e visibili ogni giorno nella vita dei cittadini di Mestre». «Dobbiamo entrare nelle scuole anche noi, partecipare ai dibattiti, opporci al partito della non-chimica». «Stendiamo anche noi per terra a fare i morti, come gli ecologisti: morti di fame, non di foscene» (dipendenti dal Petrolchimico: 8.500 famiglie; 500 miliardi di vecchie lire in stipendi distribuiti ogni mese nell'area veneziana).

E no, non gli interessa troppo il faccia a

faccia da tenere nello stesso capannone del Petrolchimico, quel mezzo impegno che ha suggellato, venerdì, la contrapposizione durissima operai-«disobbedienti». L'incontro si è già trasformato in un «consiglio comunale aperto» che si terrà nel Capannone in settimana. Disincantate scrolate di spalle: «Roba del Comune. Ne hanno già fatti tanti, qua dentro, ne facciamo pure un altro». Sottinteso: poco ci sperano, finché la giunta è rosso-verde, vissuta in parte amica, in parte ambigua. «Con certa gente è inutile discutere. Ragionano per slogan, vedono il mondo in bianco e nero, non capiscono che il Petrolchimico è una faccenda complicatissima, con mille sfumature di grigio».

Disincantati - e in cerca di sostegno. Per ora, non uno straccio di intellettuale che gli firmi un appello, non un artista che si offra per uno spettacolo solidale: semmai, lo fanno per gli «altri». In decenni e decenni, è la prima volta.

Il presidente della Ferrari va all'attacco. Pagliarini (Lega) accusa: anche la Fiat potrebbe chiedere di salvarsi così

Montezemolo: questo non è un Paese serio

Nel decreto salva-calcio cavilli indecorosi per coprire le malefatte dei dirigenti

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il decreto salva-calcio è l'esatto opposto di quello che dovrebbe avvenire in un Paese serio». Così Luca Cordero di Montezemolo, presidente Ferrari nonché vicepresidente onorario del Bologna, torna ad esternare sulla classe dirigente italiana: e va all'attacco. L'aveva già fatto a inizio dicembre, facendo eco al presidente Carlo Azeglio Ciampi che chiedeva «più coraggio» agli imprenditori. Oggi parla di Paese «poco serio», ricalcando quel «Pese dei fichi d'India» gridato un anno fa da Gianni Agnelli quando Renato Ruggiero fu defenestrato.

Insomma, sembra proprio che il «pluridecorato» «golden boy» di Maranello (è anche presidente Fieg e vicepresidente della Fiera di Bologna) voglia ritagliarsi un ruolo da battitore libero, marcando le distanze dall'establishment attuale (e pensare che Berlusconi lo voleva ministro!). Non che sia una novità per un esponente del grande clan dei torinesi. Ma sicuramente il *j'accuse* suona da conferma dei malumori degli imprenditori sull'Italia del centro-destra, già usciti allo scoperto nel Nord-est. Secondo Montezemolo nel Paese «non ci sono più veri punti di riferimento» in una situazione di «litigiosità», continua contrapposizione e difficoltà a stare insieme sui grandi obiettivi prioritari del Paese». Accanto a lui c'è Piero Gnudi, *grand commis* della repubblica, già ai vertici Iri, oggi a quelli dell'Enel ed «in ordine» di presidenza a Viale Mazzini (ipotesi circolata ma smentita), che non fa sconti ai ritardi italiani. L'Italia non ha più grandi campioni industriali, se non quelli pubblici come l'Enel. Ne hanno più di noi anche la Svezia e la piccola Svizzera, e questo significa che per l'Italia la globalizzazione «avrà costi pesanti», avverte. Il declino si paga, e a caro prezzo.

Tornando a Montezemolo, è sul salva-calcio che l'affondo è pesante. «Invece di premiare coloro che tengono i conti in ordine - dice - si trovano cavilli indecorosi per coprire le malefatte di una classe dirigente». Insomma, al numero uno della Ferrari non va giù che ai bilanci «gonfiati» dei big del calcio siano concesse «scappatoie» a dir poco inconsuete. L'obbligo di

Gnudi (Enel) punta il dito sul declino: mancano grandi gruppi per competere nel mondo



Il Presidente della Ferrari e vicepresidente onorario del Bologna Calcio Luca Cordero di Montezemolo
Giorgio Benvenuti/Ansa

ricapitalizzare una minusvalenza eccessiva è uno dei pilastri delle norme sulle società: se non lo si fa si portano i libri in tribunale. Invece ai club di serie A e serie B viene concesso di «rateizzare» la quota in 10 anni. Il fatto è che molti calciatori sono stati sopravvalutati nella spirale impazzita del calcio mercato. Bastava la cessione di una star per poter scrivere a bilancio somme iperboliche, che restavano però solo scritte sulla carta. Un gioco al rialzo che oggi è finito e lascia sul tappeto una massa di minusvalenze. Qui stanno le «malefatte» a cui si riferisce Montezemolo, che con un colpo di decreto

venivano cancellate. La cosa brucia tanto più che alcuni club (tra cui il Bologna o il Chievo) hanno invece i conti in ordine anche grazie agli sforzi finanziari delle società. La «scappatoia» non va giù neanche ad alcuni esponenti della maggioranza, come il leghista Giancarlo Pagliarini che parla di «emendamento Nutella». «Confesso che mi sono chiesto chi è quel genio che si è inventato questo strano principio contabile - scrive il parlamentare - Questo principio delle perdite del passato spalmate sugli anni futuri. È una cosa che non sta né in cielo né in terra e che ci farà ridere dietro da tutto il

mondo. Anzi, da tutta la galassia. E se in futuro questo principio venisse applicato anche per la Fiat?». A difendere il decreto il «solito» Franco Carrao che ripete il principio dell'una tantum: non si ripeterà. C'è da credergli, viste le revisioni successive dei provvedimenti di questo governo? E chi potrà negare una «ripetizione» dopo l'ok dato la prima volta?

Sta di fatto che il decreto è un favore ai disonesti. Stesso principio dei condoni, delle sanatorie, degli sconti fiscali, della cancellazione delle multe per le quote latte. È la filosofia del «liberi tutti» che sottende a tutti i prov-

vedimenti studiati dal ministero dell'Economia. È «l'opposto di quello che dovrebbe avvenire in un Paese serio», come dice Montezemolo. Anche il «tombale» è un regalo agli evasori, con tanto di punizione per i contribuenti onesti (più controlli su chi non aderisce).

Montezemolo non l'ha notato in modo così forte, mentre i vertici di Confindustria si sono «blandamente» dichiarati contrari ai condoni («È cosa passata - ha dichiarato Antonio D'Amato nella sua ultima conferenza stampa - ora bisogna pensare alle pensioni»).

Annullata anche la nota con cui il Tesoro stabiliva i limiti di intervento. Ora la parola è alla Corte Costituzionale

Fondazioni, il Tar dice due volte no a Tremonti

MILANO Nella battaglia che lo vede opposto alle fondazioni bancarie, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha incassato una doppia sconfitta dal Tar. Il Tribunale amministrativo del Lazio ha accolto i ricorsi presentati dalle fondazioni.

Da un lato, ha rinviato alla Consulta il regolamento emanato dal ministero dell'Economia, che era stato sospeso dal Tar il 5 dicembre, dall'altro ha annullato la nota del Tesoro, che limitava le possibilità di intervento degli enti di origine bancaria. Sul regolamento Tremonti, adesso la parola passa alla Corte Costituzionale.

La nota del Tesoro annullata ieri dal Tar del Lazio era stata emessa il 23

ottobre scorso allo scopo di dettare le istruzioni sulla redazione del documento programmatico previsionale per il 2003, il provvedimento che rappresenta l'atto con il quale le fondazioni mettono a punto le linee guida della propria attività. La circolare dettava, in particolare, i parametri in base ai quali l'esecuzione del documento programmatico sarebbe stata autorizzata. E contemporaneamente autorizzava in via generale interventi di importo differenziato in funzione della dimensione patrimoniale e della capacità di spesa attribuita a ciascuna fondazione.

Ebbene, secondo il Tar, il Tesoro, nell'emanare questo Atto di indirizzo,

ha ommesso di consultare le organizzazioni rappresentative delle fondazioni, violando la norma contemplata nell'art. 10 comma 3 del decreto legislativo n. 153 del 1999.

Nel caso specifico, si legge nella sentenza dei giudici amministrativi, «tale esigenza risulta assolutamente ineludibile anche per ragioni di carattere sostanziale, atteso che l'atto emanando è destinato a comprimere, direttamente ed immediatamente, la sfera di operatività dei suoi destinatari».

E, in proposito, il Tar respinge l'argomentazione del Tesoro secondo la quale la prova dell'avvenuta consultazione delle fondazioni risiederebbe nella lettera inviata dall'Acri nel set-

tembre del 2002, nella quale l'Associazione delle fondazioni chiedeva all'Autorità di vigilanza chiarimenti sulla redazione del documento programmatico. Questa lettera, spiegano i giudici amministrativi, «rappresenta un mero atto di iniziativa, diretto a sollecitare l'azione amministrativa, non certo un documento con il quale si è fornito il prescritto contributo alla formazione del contenuto dell'atto emanando».

Da tutto ciò, dice la sentenza, «risulta, pertanto, pienamente provata la violazione dell'art. 10 comma 3» del decreto legislativo 153 del 1999. E «la natura del vizio riscontrato - ha concluso il Tar - comporta l'integrale annullamento dell'atto impugnato».

Il Mibtel ha perso a gennaio il 4,4% in linea con le altre piazze europee. Ma cresce la raccolta dei fondi comuni

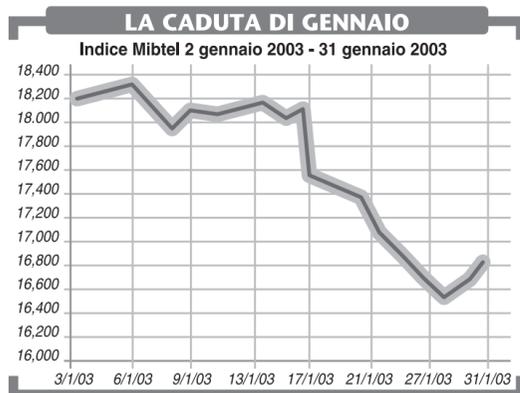
Borsa, anche il 2003 è cominciato male

Marco Ventimiglia

MILANO Se il buongiorno si vede dal mattino, allora in Borsa finiranno con l'augurarsi che non sorga mai il sole... Capita, infatti, che lasciatisi alle spalle un infausto 2002, gli investitori scoprono che l'inizio dell'anno può essere addirittura peggiore dei dodici mesi precedenti, come testimonia la flessione del 4,4% accumulata dal Mibtel alla fine di gennaio. Ma ciò nonostante, come vedremo, c'è anche chi è disposto a scommettere che la fine del tunnel è ormai vicina.

Le cause dei risultati negativi di Piazza Affari sono sempre le stesse: il fattore scatenante è il timore della guerra imminente, che a sua volta influisce sul prezzo delle materie prime, sui consumi, sull'andamento dell'economia reale, e inevitabilmente, sulle performance delle principali piazze finanziarie mondiali.

Male il Mibtel, a Milano, ed anche gli altri principali indicatori: il Mib30 ha lasciato sul terreno il 3,8%, il Midex, indice dei titoli a media capitalizzazione, ha perso il 4,7%, mentre il Numtel, termometro del Nuovo Mercato, è calato del 3,5%. Analizzato per settore, l'andamento di gennaio mostra il segnale



più preoccupante relativamente ai titoli industriali, che sono arretrati del 7,2%. In controtendenza, il comparto dell'auto (+2,4%) che aveva però perso moltissimo nei mesi precedenti a causa della crisi della Fiat.

Come detto, Piazza Affari si è mossa in linea con i grandi mercati internazionali, inflandosi nel mezzo della graduatoria relativa alle piazze europee. Se Parigi e Madrid si sono comportate meglio, con una flessione mensile rispettiva-

mente del 2,9% e dell'1,5%, peggio è andata a Francoforte e soprattutto a Londra, con ribassi del 5% e dell'8,5%.

A quota 16.208, quella con la quale il Mibtel ha chiuso un gennaio da dimenticare, si è sui minimi degli ultimi anni. Eppure, non è assolutamente certo che si sia toccato il fondo. A spaventare le Borse, non è tanto la prospettiva di un conflitto nel Golfo Persico, che molti operatori danno ormai per scontata, quanto l'incertezza sull'evol-

versi degli avvenimenti bellici. Se invece di una guerra lampo si assistesse ad uno scontro cruento e prolungato, allora, oltre alle terribili conseguenze sul piano umanitario e politico, si potrebbero verificare ulteriori crolli finanziari.

Eppure, non mancano coloro che sono disposti a puntare su una pronta ripresa del mercato azionario. Lo testimonia la raccolta dei fondi comuni d'investimento nel mese di gennaio, quasi raddoppiata, con un +1.228,8 milioni di euro, rispetto a dicembre. In particolare, i fondi hanno archiviato il primo mese dell'anno con un saldo positivo di 2.163,9 milioni di euro. Risulta così battuto, si legge in una nota di Assogestioni che riporta i dati definitivi relativi al primo mese dell'anno, anche il saldo positivo dell'ultimo trimestre 2002 - che si era chiuso a +1.847,9 milioni di euro.

La crescita maggiore è stata quella registrata dai fondi obbligazionari che sono passati dai +267,5 milioni di euro di dicembre agli attuali +1.860,4 milioni di euro. Per trovare un saldo positivo per questa categoria, vicino a quello di gennaio, è necessario tornare al settembre del 2001 quando gli obbligazionari raccolsero +2,2 miliardi di euro.

Per l'euro una nuova settimana da record
Raggiunti 1,09 dollari

MILANO Avviata la settimana sotto quota 1,08 dollari, indebolito inizialmente dai dati macro Usa (indice Ism manifatturiero in espansione), l'euro è volato ai massimi dal marzo 1999 oltre 1,09 dollari (1,0935) a metà settimana per poi ripiegare di nuovo dopo il discorso del segretario di Stato americano Colin Powell all'Onu. La requisitoria di Powell contro l'Iraq ha infatti rafforzato il biglietto verde, che poi ha risentito delle divisioni internazionali che proiettano incertezze sulle prospettive del conflitto. Scarsi effetti ha avuto la decisione della Bce di lasciare i tassi invariati, anche se i mercati hanno ben accolto le dichiarazioni del presidente Wim Duisenberg che lascerebbero intendere la possibilità di un taglio dei tassi alla prossima riunione di marzo. Nella seduta finale di venerdì, la moneta unica è tornata nuovamente a scendere fino a 1,0725 a seguito del dato sulla disoccupazione statunitense, in calo più del previsto, per poi terminare poco sopra 1,08, contro 1,0789 delle indicative della Bce.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Finsiel (Telecom) gestirà l'informatica

Finsiel, società del gruppo Telecom Italia, si è aggiudicata la gara per la gestione ed il rinnovo dei servizi informatici della Pubblica Istruzione, assieme ad un raggruppamento temporaneo di imprese fra cui Ibm. Il contratto avrà validità di cinque anni rinnovabili per i successivi due, ed il valore dell'accordo dovrebbe aggirarsi intorno ai 200 milioni di euro. L'azienda gestisce già i sistemi informatici di Agricoltura, Sanità, Previdenza e Trasporti.

A PALAZZO CHIGI

Ipse 2000, mercoledì sit-in dei lavoratori

I lavoratori di Ipse 2000, azienda assegnataria di una delle 5 licenze Umts, da oltre un anno in stato di congelamento di ogni attività, hanno indetto un sit-in davanti a Palazzo Chigi, dalle 9.30 alle 12.30 di mercoledì 12 febbraio. Scopo della manifestazione è sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione, dai preoccupanti rischi occupazionali, e sollecitare un incontro con il ministro delle telecomunicazioni Gasparri.

VOLKSWAGEN

Difficoltà di vendita per la Phaeton

La Volkswagen incontra grosse difficoltà a vendere la sua berlina più lussuosa, la Phaeton, e per far fronte a questa inattesa situazione ha deciso di correggere gli obiettivi di vendita per l'anno in corso. Invece delle previste 12-14mila consegne ai clienti, i piani di produzione della berlina puntano alla vendita di solo 7.800 vetture.

ENEL

In arrivo maxiaccordo con la russa Gazprom

Accordo in vista per due giganti mondiali dell'energia. Enel e Gazprom stanno per firmare un maxi-contratto per la fornitura di 3 miliardi di metri cubi di gas che arriverà in Italia dal 2005. In gioco ci sono contratti ventennali con la formula del cosiddetto «take or pay» che consentiranno al Gruppo di conquistare una maggiore autonomia negli approvvigionamenti rispetto alla Snam.

COIN

Trovata l'intesa per gestire la società

Piergiorgio e Vittorio Coin ricompongono i dissidi fra le rispettive famiglie sulla gestione dell'omonimo gruppo. L'accordo prevede l'adozione di nuove regole di corporate governance, in particolare la nomina di un nuovo Cda, presieduto da una personalità autorevole e indipendente. È così imminente la nomina di a.d. per Fernanda Pelati, top manager del Gruppo Ikea.

Per fermare la guerra ti chiediamo una mano, con un Euro dentro.

Stiamo raccogliendo fondi per la grande manifestazione mondiale contro la guerra del 15/02/03. Dai una mano alla pace. Dacci una mano. Sottoscrivi sul C/C: 611640, ABI: 06018, CAB: 03200 intestato al Comitato Fermiamo la guerra. Cerchiamo volontari per la sottoscrizione durante il corteo, e-mail: asia390@virwind.it

15/02/03, GIORNATA EUROPEA CONTRO LA GUERRA PROMOSSA DAL FORUM SOCIALE EUROPEO, Roma, Piazzale Ostiense, ore 14.
Per adesioni: adesioni@fermiamo la guerra.it - Segreteria Organizzativa: Tel. 06 44701008, Fax: 06 44701017, info@fermiamo la guerra.it, www.fermiamo la guerra.it

Laura Matteucci

MILANO La cifra è esorbitante: 300mila posti a rischio nell'industria, circa 110mila solo nella metalmeccanica, altri 100mila nell'edilizia. Una crisi che coinvolge l'insieme dei settori produttivi italiani, mentre il prodotto interno lordo nel 2002 è cresciuto solo dello 0,4% e nella classifica della competitività siamo finiti al 32esimo posto, dopo Cile e Ungheria. E il lavoro, quando c'è, è sempre più precario, i diritti sempre meno garantiti, come conferma l'approvazione in Senato della delega sul mercato del lavoro, e la minaccia non ancora archiviata di rimettere mano all'articolo 18.

La Cgil che arriva allo sciopero nazionale dell'industria proclamato per il 21 febbraio assomiglia sempre meno ad una Cassandra inascoltata: negli ultimi mesi si è rotto il patto di ferro che ha legato a lungo Berlusconi e il presidente di Confindustria D'Amato, anche il presidente della Repubblica Ciampi ha più volte richiamato alla necessità di una maggiore competitività aziendale, mentre l'allarme sulle migliaia di posti di lavoro che quest'anno rischiano di venire persi è ormai condiviso anche dalla Cisl.

Dopo lo sciopero in Sicilia di venerdì (unitario), sciopero della Cgil il 21, quindi, anticipato da un convegno - martedì a Roma - deciso proprio per tracciare le linee guida di politica industriale valide per i prossimi anni, sulle quali il sindacato lancia la sfida al governo Berlusconi: innovazione, ricerca, sviluppo, formazione, coniugando le politiche industriali con quelle di settore. «Dobbiamo recuperare competitività - dice Carla Cantone, segretaria confederale Cgil, responsabile dell'Industria - Il governo deve capire che lo sviluppo del sistema impresa va di pari passo con la tutela dei diritti dei lavoratori».

Accanto alla Fiat, simbolo del declino industriale dell'ultimo anno, i nomi della crisi si moltiplicano, e richiamano a quasi tutti i comparti produttivi: Marzotto che ha appena chiuso la fabbrica di Manerbio, Cirio che da mesi sull'orlo del fallimento, Flextronics (per il quale ieri Cofferati ha chiesto l'intervento del sindacato europeo) e tutto il polo elettronico dell'Aquila, il polo chimico sardo, tutta la petrolchimica (Marghera, Gela, Triolo), Marconi communication (che tra Stati Uniti e Inghilterra ha già licenziato oltre 20mila dipendenti, mentre in Italia gli esuberanti indicati sono un migliaio), il cantiere Orlando di Livorno, dove i posti a rischio sono 750. Banca Intesa che da sola ha già annunciato 8mila esuberanti. Carla Cantone:

Col 9,2% nel nostro Paese il tasso di disoccupazione resta nettamente sopra la media europea

”

“ Il metalmeccanico e l'edilizia sono i settori più esposti. I problemi di un apparato produttivo fragile che corre solo se la congiuntura è favorevole ”



Serve recuperare competitività, ma questa va di pari passo con la tutela dei diritti. Il governo ha deciso di affrontare il declino tagliando il costo del lavoro

Italia in crisi, 300mila posti a rischio

L'allarme della Cgil che per il 21 ha proclamato lo sciopero nazionale dell'industria

«Il problema è che questo governo ha deciso di affrontare il declino semplicemente tagliando i costi del lavoro e del welfare - dice - Senza neanche capire che tagliare i costi del lavoro non ci renderà comun-

que competitivi rispetto all'Est Europa o a Paesi emergenti come la Cina. Il governo non ha la minima idea di che cosa significhi politica industriale».

I dati Istat sull'andamento del-

l'occupazione parlano di un rallentamento nella tendenza all'incremento, l'anno scorso fermo all'1,7%. L'Italia resta peraltro il Paese europeo col più alto tasso di disoccupazione: 9,2%, contro una media euro-

pea all'8,3%. E nelle grandi imprese industriali che la situazione è più critica: tra il luglio 2001 e il luglio 2002 l'occupazione è diminuita del 3,5%. Effetto, soprattutto, del comparto mezzi di trasporto, auto com-

pre. Nell'industria metalmeccanica, infatti, l'occupazione è in deciso calo: meno 4,1% nel 2002 (per la maggior parte si tratta di operai e apprendisti), a fronte di un meno 3,3% che riguarda il complesso del-

l'industria manifatturiera. Massiccio l'aumento contestuale del ricorso alla cassa integrazione, cresciuta l'anno scorso del 48,2% (un dato che si aggiunge al più 25,7% del 2001). E in calo è anche la produzione.

I dati sono forniti dall'Osservatorio sull'industria metalmeccanica, curato dall'ufficio economico della Fiom: «L'indice della produzione ha subito nel 2002 una contrazione del 4,5%, che si aggiunge al calo del 3% registrato nel 2001 - spiega Gianni Ferrante, responsabile dell'Osservatorio - Il calo produttivo coinvolge

tutti i comparti, pur con tassi differenti: si va dallo 0,3% delle macchine strumentali al 9,8% delle macchine elettriche e delle apparecchiature per ottica». Male, malissimo anche il comparto auto e mezzi di trasporto, con un calo produttivo del 7,4%, un calo occupazionale pari al 7%, e circa 40mila posti attualmente a rischio (10mila solo alla Fiat, gli altri 30mila tra terziario e indotto). A ruota, il settore delle telecomunicazioni, dove i posti a rischio sono circa 15mila, e quello dell'impiantistica, con circa 6.300 esuberanti già dichiarati. «Per quest'anno l'attesa di ripresa è forte - riprende Ferrante - ma in realtà i segni concreti non sono tali da poterci fare affidamento».

Ancora: «Il problema è che la nostra è un'industria molto fragile - conclude Ferrante - se la congiuntura è favorevole, può tenere e sopravvivere, altrimenti rischia sempre di ammalarsi gravemente. Prendiamo i beni strumentali, per esempio, che rappresentano il cuore del settore: in Italia, la media degli addetti è di 40-50 persone ad azienda, quando in Germania la media è invece di 200 persone. È chiaro che per noi le difficoltà sono maggiori, anche se potrebbero essere superate con un aiuto da parte del governo in termini di investimenti per ricerca e innovazione». Ma non sembra essere questa la strada intrapresa da Berlusconi e Tremonti.



I NUMERI DELLA CRISI

300.000 i posti a rischio

di cui 110.000 nell'industria metalmeccanica

100.000 nell'edilizia

Settori/Aziende in difficoltà	Posti in discussione
Auto (Fiat)	8.100
Ciclo e Moto (Piaggio + indotto)	3.815
TLC	15.000
Credito	12.650
Trasporti	15.000
Agroindustria (Cirio)	2.500
Elettronica (Flextronics)	1.800
Cantieristica	750
Tessili (Marzotto)	300
Informatica (I&T)	290

L'Aquila, incubo licenziamento per 1.500 lavoratori

In forse il futuro del polo elettronico. Lares Tecno e Flextronics: già 700 in cassa integrazione

Felicia Masocco

ROMA L'ultima manifestazione l'hanno tenuta a Roma, il 22 gennaio, in tremila hanno marciato fino a piazza Venezia. Palazzo Chigi è come sempre off-limits per i dimostranti, ma i lavoratori del polo elettronico aquilano sono riusciti a piazzare un gazebo quasi sotto le finestre del premier, è ancora lì perché il presidio continua. «Io lotto per il mio lavoro» è scritto su un cartello. In 1500 rischiano il posto, in una città, L'Aquila, che conta 60mila abitanti. La situazione è drammatica, da più di un mese è presidiata anche la Flextronics per impedire che vengano portati via i macchinari. I dipendenti erano davanti ai cancelli a Natale e a Capodanno, come per la Fiat ma senza i riflettori puntati sulle loro preoccupazioni. Ieri, sem-

pre davanti ai cancelli, hanno incontrato l'ex leader della Cgil, Sergio Cofferati, che sulla vertenza ha chiesto il coinvolgimento del sindacato europeo. Mercoledì saranno davanti alla Regione Abruzzo.

Flextronics, Lares Tecno, Siemens, Compel, Cofathec, petali di quello che era il fiore all'occhiello dell'elettronica del centro-sud, un polo ad alto know out tecnologico, ancora qualche anno fa sembrava un treno in corsa e ora è fermo su un binario morto e rischia lo smantellamento. Per la tanta insipienza manageriale, per la crisi del mercato internazionale, per la scarsa innovazione tecnologica, per la totale assenza di investimenti e di una politica industriale, a L'Aquila come altrove.

C'era una volta l'Italtel, poi c'è stato il suo matrimonio con la Siemens, quindi il divorzio, la Siemens è rimasta

e la Flextronics, multinazionale americana, è l'azienda più grande del territorio e lavora solo con commesse Siemens. Sono garantite non oltre novembre. La chiusura del sito è decisa, attualmente dei 938 lavoratori solo 500 sono in produzione, gli altri in cassa integrazione a rotazione. Con la Lares Tecno, la Flextronics è l'azienda del polo che sta vivendo il momento peggiore, due vertenze pesantissime che in gennaio sono approdate a Palazzo Chigi, i sindacati sono stati ricevuti dal sottosegretario Gianni Letta e dal ministro Antonio Marzano: «È stato istituito un gruppo di lavoro, con il ministero alle Attività produttive, quello delle Comunicazioni, Sviluppo Italia. A metà mese dovrebbero presentarci una proposta - spiega Camio Calitri responsabile nazionale Telecomunicazioni della Fiom -. Ma emergono indicazioni preoccupan-

ti. L'idea sembra essere quella di far acquisire l'area di Flextronics a Sviluppo Italia che poi si occuperebbe del marketing», promuoverebbe cioè gli investimenti. Questo presupporrebbe la chiusura dello stabilimento con la messa in cig di tutti i lavoratori per cessazione dell'attività. I sindacati, unitariamente, insistono invece perché ci sia continuità produttiva. Al governo chiedono risposte: le commesse Siemens dovrebbero restare nel territorio e non invece volare oltrelpe come pare sia accaduto con un recente megacontratto che la multinazionale tedesca ha stipulato con Telecom. L'Enel, ad esempio, i nuovi contatori elettronici potrebbe farli in Abruzzo invece che nell'Est Europa. Per i sindacati e i lavoratori il governo può e deve intervenire.

Alla Lares Tecno la crisi è in una fase ancora più avanzata: lo stabilimen-

to per la produzione di schede per circuiti elettronici è chiuso, da due anni i 230 operai sono in cassa integrazione. Il problema in questo caso è finanziario, manca liquidità e dalle banche sono arrivate solo risposte negative. La stessa Siemens ora a L'Aquila mantiene solo un centro di ricerca e sviluppo (240 lavoratori): da ottobre infatti ha dimezzato la sua presenza in Abruzzo, una parte della produzione l'ha esternalizzata alla Compel che impiega 70 addetti, altri 180 lavoratori sono finiti in cassa integrazione o in mobilità lunga fino alla pensione. Cgil, Cisl e Uil, con Fiom, Fim e Uilm che rifiutano di discutere di misure assistenziali sostengono che anche se con assetti proprietari e societari eventualmente diversi, il polo elettronico deve restare a L'Aquila. Anche per questo la Cgil sciopera il 21 febbraio.

Martedì a Roma convegno con Epifani

MILANO La Cgil sfida il governo e le forze imprenditoriali sulla politica industriale del Paese. E lancia una sua proposta con la quale dimostra che il declino economico, produttivo ed occupazionale in atto si può affrontare proprio rilanciando la politica industriale. L'iniziativa in programma per martedì 11 febbraio a Roma avrà dunque questa finalità. Si tratta di un convegno nel quale la ricetta messa a punto dalla confederazione troverà la sua sede di confronto e di arricchimento attraverso il contributo che alcuni amministratori ed i massimi esponenti delle categorie industriali della Cgil forniranno al dibattito. Il Centro Congressi Frentani ospiterà l'iniziativa a partire dalle 9,30.

Particolarmente colpito l'hinterland torinese. La Fiom: la situazione va aggravandosi molto più velocemente di quanto si pensi

Non solo Fiat, nell'indotto auto in difficoltà un centinaio di aziende

Massimo Burzio

TORINO Gli effetti della crisi Fiat si fanno sentire pesantemente sull'indotto auto e, in particolare, si fanno sentire nell'area di Torino. Le difficoltà del settore della componentistica e della sub forniture, incidono non soltanto sulle aziende più grandi o su quelle medie ma anche sulle piccole imprese che, oltre tutto, a volte sfuggono al monitoraggio dei sindacati e delle proprie organizzazioni di categoria.

«I toni rassicuranti delle statistiche sulla situazione delle aziende dell'indotto che sono comparsi su alcuni media negli ultimi tempi - dice Claudio Stacchini della Fiom di Torino - sono in realtà la fotografia di un sistema pre-crisi Fiat e quindi di una realtà che non esiste più».

La situazione, insomma, sta aggravandosi più velocemente di quanto si pensi. «A nostro parere - conclude Stacchini - sono almeno

un centinaio le imprese del settore automotive in stato critico».

I casi più eclatanti di aziende in grave difficoltà sono in gran parte nella primissima cintura torinese e cioè in quel territorio dove è più massiccia la concentrazione di fornitori dell'industria dell'auto e della Fiat in particolare.

C'è la Sat, ad esempio, che ha sede a Beinasco ed appartiene al Gruppo Stola. Produceva stampi per vetture, dava lavoro a 220 persone ed è stata messa in liquidazione. Poi c'è la Irci di Venaria (trasmettitori di potenza utilizzati nell'industria autoveicolistica e proprietà americana) con i suoi 260 addetti totali e 150 di questi in mobilità. Gran parte di questi lavoratori, tra l'altro, non ha i requisiti per andare in pensione e la mobilità significherebbe, se davvero applicata, il licenziamento. La Tlt di Leini, (parti per silenziatori per auto e forniture uniche della Marelli, Gruppo Fiat) è stata invece occupata dai suoi 53 operai alcuni giorni fa e cioè subito do-

po che si è avuta notizia della messa in liquidazione. Infine c'è la Fapa di Beinasco (portasci e portapacchi, un nome storico per il settore) che vorrebbe mandare a casa l'intero reparto produzione (22 operai) e mantenere soltanto i ruoli impiegatizi, perché come spiega Giuseppe Iacovella della Fiom di Beinasco «la produzione la farebbero fare in qualche officinetta o in un sottoscala».

E per far capire come vanno le cose a Beinasco e dintorni (ma in

I nomi più noti: Fapa Sat, Tlt, ma anche molte piccole imprese artigianali hanno chiuso o sono con l'acqua alla gola

”

tutto l'hinterland di Torino) Iacovella dice, ironicamente, che «la parola d'ordine per le aziende e per l'Unione industriale di Torino è: licenziare, licenziare, licenziare». Il sindacalista, poi, accenna a tutte le realtà artigiane dell'indotto auto che «sono tante, non sono sotto ai riflettori dell'informazione, ma in compenso sono sull'orlo del fallimento. Anzi - aggiunge Iacovella - sono a rischio strozzinaggio perché hanno problemi con i pagamenti da fare e da ricevere, le banche non le aiutano, mentre se supportate, avrebbero anche delle prospettive».

Che la situazione generale non sia certo ottimale lo ammette anche l'Unione industriale di Torino che, però non sembra così allarmata come il sindacato. In un recentissimo rapporto sulle prospettive dei primi mesi del 2003 (che peraltro riguarda non soltanto il comparto produttivo dell'automotive che comunque nel torinese è preponderante), l'organizzazione degli imprenditori subalpini rileva che «pro-

segue la fase di stagnazione in atto da almeno tre trimestri, senza che emergano chiari segnali di inversione di tendenza».

Per il trimestre gennaio-marzo, poi, gli industriali parlano di attese sull'export più favorevoli di quelle relative al mercato interno e di «assottigliamento del carnet ordini e di riduzione del tasso di utilizzo della capacità produttiva». Per quanto riguarda il livello dell'occupazione, poi, gli imprenditori che si dichiarano «ottimisti» sono soltanto il 9,7 per cento, una quota - prosegue la nota della Unione industriale torinese - molto vicina a quelle registrate a settembre che era del 9,4 per cento e a giugno che si attestava sul 10,6. I pessimisti, invece, sono il 17,9 per cento, in aumento rispetto ai mesi scorsi». Ma quel che è importante segnalare ancora è che gli industriali torinesi maggiormente preoccupati per il futuro sono proprio quelli dell'industria metalmeccanica seguiti a ruota da quelli del tessile-abbigliamento.

Aprile. Per la Sinistra - Roma
Giulio Einaudi editore

presentano il libro

La guerra Sulle forme attuali della convivenza umana

di Alberto Asor Rosa

Partecipano

Rosy Bindi, Rossana Rossanda, Mario Tronti

Coordina

Piero Sansonetti

Sarà presente l'autore

Roma, martedì 11 febbraio, ore 17
Residenza di Ripetta, via di Ripetta, 231



lo sport in tv

- 10,00 Biathlon, CdM 12,5 km femm. Eurosport
- 12,30 Sci Mondiali: discesa donne Rai3/Eurosport
- 14,00 Tennis, finale Wta di Parigi Eurosport
- 18,10 90° minuto Rai1
- 18,30 Volley, A1 donne: Novara-Vicenza RaiSportSat
- 19,25 Newcastle-Arsenal (diff.) Tele+Nero
- 20,30 Basket, Lega2: C.Maggiore-Imola RasiSportSat
- 21,00 Barcellona-At. Bilbao (diff.) Tele+Nero
- 22,30 La domenica sportiva Rai2
- 22,35 Controcampo Italia1



Scherma, il fioretto di Giovanna Trillini incanta il teatro di Torino

Nel Trofeo Internazionale di fioretto, dedicato a Gianni Agnelli, l'azzurra supera in finale la tedesca Koenig

Giovanna Trillini concede il bis in Coppa del Mondo. Dopo aver conquistato la tappa di San Pietroburgo, la fioretta jesina si ripete a Torino (le gare sono state organizzate all'interno del Teatro Regio) nel Trofeo Internazionale da quest'anno dedicato alla memoria di Gianni Agnelli. La Trillini si è imposta in finale sulla tedesca Rita Koenig (15-8 il punteggio), dopo avere sconfitto seccamente in semifinale l'ungherese Ajda Mohamed, bronzo agli ultimi Mondiali di Lisbona, per 15-3. Nei turni precedenti, che si sono svolti a Torino Esposizioni, l'atleta marchigiana aveva battuto un'altra tedesca, Etelka Sike, nei trentaduesimi (15-9), l'israeliana Ayelet Ohayon nei sedicesimi (15-13), la compagna di squadra Frida Scarpa

(alla fine decima) negli ottavi (15-3) e la francese Evine Ibrahim nei quarti (15-12). Al terzo posto, insieme con la Mohamed, si è piazzata un'altra tedesca, Simone Bauer. La giornata avrebbe potuto essere trionfale, visto che nei quarti erano ancora tre le azzurre in gara, ossia, oltre alla Trillini, anche Valentina Vezzali, detentrica della Coppa del Mondo, ed Ilaria Salvadori (e ben sei italiane si sono classificate tra le prime sedici). Purtroppo, la Vezzali è uscita per mano della Koenig, al termine di un incontro-bef-fa: avanti fino al 13-10, la campionessa olimpica di Sydney 2000 non è riuscita a far sua la partita, che si è chiusa sul 14-13 al minuto supplementare per la sua avversaria. La stessa Koenig, nel

turno precedente, aveva battuto per 15-3 un'altra italiana, la giovane Marta Simoncelli, la quale, però, nei sedicesimi, aveva eliminato per una sola stoccata (10-9) la campionessa del mondo in carica Svetlana Bojko (Russia). Per la Simoncelli c'è da registrare l'undicesimo posto nella graduatoria finale. Ancora migliore la prova di Ilaria Salvadori, uscita nei quarti ad opera della Bauer (15-10 il punteggio), ma capace, negli ottavi, di sconfiggere la vice-campionessa mondiale Ekaterina Youcheva (Russia) per 15-14. Per la fioretta del Frascati Cocciano c'è il settimo posto finale. Maria Francesca Facioni si è invece fermata agli ottavi, dove ha subito un duro 15-0 da parte della Vezzali.

Passioni uniti si vince
 Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
 Un film di opposizione
 Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

lo sport

Jona che visse nella balena
 un film di R. FAENZA
 in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

Senza strafare la Juve si trova in vetta

Al Delle Alpi 1-0 all'Empoli (rigore di Trezeguet) e momentaneo aggancio a Milan e Inter

Massimo De Marzi

TORINO La Juve sa vincere anche senza Alex Del Piero. I campioni d'Italia soffrono un tempo prima di dominare l'Empoli, anche se a decidere il risultato è il rigore di Trezeguet nei minuti iniziali. Priva del suo capitano, ma anche del neo azzurro Camoranesi e di Conte, la formazione di Lippi ha tratto linfa vitale nella ripresa dall'ingresso di un indiovolato Davids, che ha dato una marcia in più al motore bianconero, determinante per conquistare il successo che vale l'aggancio (temporaneo) a Inter e Milan. L'Empoli non è dispiaciuto sul piano della manovra, ma gli uomini di Baldini hanno fatto una fatica boia ad entrare in area di rigore. Di Natale, reduce da un lungo infortunio, è lontano parente del giocatore che fu convocato in nazionale, divorandosi nel finale la palla del pareggio, Carparelli è arrivato da pochi giorni, l'ex milanista Borriello ha avuto spiccioli di gloria. I toscani non vanno a segno da quattro partite e ieri sera si è capito perché.

La Juve, priva del suo capitano, torna al 4-4-2, con Zambrotta restituito alla fascia destra e Nedved più arretrato, a giostrare da quarto di sinistra, mentre Di Vaio va a fare coppia con Trezeguet. Baldini risponde al conterraneo Lippi scegliendo un arido 4-3-3, con Rocchi e Di Natale sugli esterni ad assistere la punta centrale Carparelli. Proprio l'ex genoano è autore della prima conclusione in porta dopo un minuto, dimostrando gli intenti bellicosi dell'Empoli, ma al 5' la partita prende un indirizzo negativo per gli ospiti. Su cross di Pessotto da sinistra, Cribari tocca il pallone col braccio, un braccio che sembra aderente al corpo, ma il signor Gabriele non ha incertezze nell'indicare il dischetto di rigore: Trezeguet sceglie la soluzione di potenza e regala l'1-0 alla Juve. L'Empoli cerca la reazione, ma Ficini, Rocchi e Di Natale fanno molto movimento senza però rendersi realmente pericolosi, gli inserimenti dei centrocampisti sono sporadici, così Carparelli riceve poche palle giocabili. La Juventus non fa certo cose

straordinarie, ma quando accelera arriva abbastanza facilmente dalle parti del portiere Berti. Al 16', al termine di una bella azione corale, Pessotto imbecca Nedved, la cui girata si spegne appena oltre la traversa, mentre poco dopo è Zambrotta a cercare la conclusione dal limite.

Dalla metà del tempo l'Empoli assume decisamente l'iniziativa, giostra bene palla fino alla tre quarti, ma agli uomini di Baldini manca qualcosa al momento dell'ultimo passaggio, così Buffon resta praticamente inoperoso ma non è che il suo collega Berti sia chiamato agli straordinari. La Juve non fa quasi nulla per cercare di assestare il colpo del k.o., dal momento che l'unico tiro in porta nel finale del tempo è opera di Trezeguet. Nedved è in serata poco ispirata, i centrocampisti di Lippi cercano solo i lanci lunghi per servire le due punte, senza Camoranesi e Del Piero i campioni d'Italia peccano di fantasia e non hanno uomini capaci di saltare l'avversario, così la partita resta decisamente modesta.

Dopo l'intervallo, Tacchinardi (sospetto stiramento) resta negli spogliatoi e Lippi getta nella mischia Davids, anche se l'olandese non è al massimo per un affaticamento muscolare. Tra Carparelli e Di Natale, gli attaccanti dell'Empoli fanno a gara a chi finisce più spesso in fuorigioco, mentre la tattica dell'offside dei difensori toscani è meno attenta e al 12' Davids riesce a imbeccare Trezeguet, che fallisce l'occasione di regalare il 2-0 alla Juventus. Un minuto più tardi il francese è autore di una bella finta che libera al tiro Nedved, Berti fa un mezzo miracolo mentre la successiva rovesciata di Marco Di Vaio è sballata. La squadra di Lippi prende in mano la partita, Baldini prova ad inserire Vannucchi per regalare più aggressività al suo reparto avanzato, ma il nuovo entrato è subito decisivo nei panni di difensore, salvando sulla linea su Trezeguet. La Juve domina, sospinta da un Davids attivissimo. Di Vaio e Trezeguet tengono sveglio Berti, l'Empoli tenta il tutto per tutto con gli innesti di Borriello e Cappellini, ma i sogni di pareggio si infrangono sui due errori di Di Natale.



David Trezeguet trasforma il rigore calciando con potenza al centro della porta difesa da Berti

Udinese-Piacenza 2-1

Muzzi-gol, amaro esordio per Cagni

Simonetta Melissa

UDINE Crisi davvero senza fine, per il Piacenza. Neanche il cambio di allenatore, con il debuttante Gigi Cagni al posto di Andrea Agostinelli, ha portato all'attesa inversione di tendenza. Ieri pomeriggio il Piacenza è uscito sconfitto dallo stadio Friuli per 2-1. Risultato risicato, ma la differenza sul campo è stata evidente, almeno per un'ora. L'Udinese ritorna a correre dopo la sconfitta per 3-2 della scorsa domenica a Parma e punta sempre più convinta al ritorno in Eu-

ropa, a una qualificazione Uefa che manca da tre anni. Il Piacenza, invece, con ogni probabilità ritornerà in serie B dopo appena due anni di permanenza nel massimo campionato. Ha conquistato appena 7 punti nelle ultime 18 partite, dopo le due illusorie vittorie iniziali. I biancorossi sono cambiati parecchio, a gennaio, ma i risultati ancora non si vedono. La squadra ha bisogno di roddaggio, tuttavia non c'è tempo per trovare l'intesa.

Vantaggio meritato dell'Udinese, che ha gestito la partita a proprio piacimento alterando circolazione di palla a improvvise verticalizzazioni che hanno puntualmente messo in difficoltà la difesa del Piacenza, troppo statica. Cagni ha iniziato con un 4-3-3 con due punte molto larghe, ma ben presto De Cesare ha cominciato ad avvicinarsi a Hubner, che era troppo isolato.

Il primo gol al 18' del primo tempo. Palla lunga dalle retrovie, Muzzi e Lamacchi

saltano al limite dell'area senza arrivarci, s'inscrive benissimo Jankulovski che controlla di petto, di sinistro evita Rinaldi e poi sempre con l'esterno sinistro batte Guardalben in uscita. Per il mancino ceco è il secondo gol con la maglia dell'Udinese. Nel primo tempo l'Udinese ha sfiorato il raddoppio con Muzzi e Sottill. La migliore occasione per il bis al 1' della ripresa: Alberto dalla destra calibra uno stupendo trasversone, Muzzi in tuffo di testa esalta Guardalben che devia la palla sul palo. Nel finale, l'Udinese è in debito di ossigeno e al 32' si fa raggiungere sulla parità. Ferrarese a sinistra crossa al centro: Marchionni tenta la conclusione volante colpendo però Hubner, la palla rimane sul posto e Hubner si allunga insaccando di sinistro. Il Piacenza prova a vincere e si fa cogliere impreparato in contropiede. Al 39', palla filtrante di Jankulovski per Muzzi, che brucia sullo scatto Gurenko e di destro insacca sull'uscita di Guardalben.

palla a terra NUMERI E DESTINI ALESSANDRELLI 12° PER VOCAZIONE

Darwin Pastorin

I numeri sulle maglie, un tempo, illustravano un ruolo e raccontavano gli uomini. Il numero 7, nella sua solitudine, era un tipo stravagante, un artista sospeso tra sogno e realtà. Garrincha sapeva interpretare il canto degli usignoli. Gigi Meroni portava a spasso, sotto i portici antichi di Torino, una gallina al guinzaglio. Il numero 4 era il mediano di spinta, dallo sguardo severo e dalle gambe a ics, correva a testa bassa e non conosceva pietà. Il numero 10, elegante e fragile, possedeva una tecnica impeccabile, giocava guardando le stelle. Ma noi avevamo una passione particolare, struggente, commovente per lui. Sì, per lui: il numero 12, il portiere di riserva. Non giocava (quasi) mai, sulla panchina coltivava inutili speranze e aumentava di peso. Era un'ombra discreta e diligente. Lo potevi trovare in un angolo dell'album Panini e nella foto ufficiale. Durante la stagione, no. Le luci della ribalta toccavano al titolare. Eppure, erano e sono figure mitiche. Di un calcio che è forte rimpianto, tenerezza. Giancarlo Alessandrelli, oggi manager di successo, disputò, con la Juve, una sola partita. Ad un certo punto, Dino Zoff disse: va bene, diamo un contenuto al ragazzo. I bianconeri, ultima di campionato, 13 maggio 1979, in casa contro l'Avellino, stanno vincendo 3-0. Gol di Roberto Bettega e doppietta di Vinicio Verza. Per Alessandrelli, dopo tanto attendere, è il momento che vale una vita professionale. Entra in campo con il cuore che gli batte forte. Così forte da non sentire nemmeno il boato dello stadio che accompagna il suo esordio. La porta gli sembra immensa, non come in allenamento, dove tutto sembra così naturale, così facile, così semplice. Tremano le gambe, tremano le mani. E gli irpini vanno a rete, tre volte. Pareggiano una partita che sembrava, ormai, segnata. 30' gioca Alessandrelli, e subisce tre gol. Il dodicesimo a fine stagione lascia la Juventus per andare all'Atalanta, in B. Il suo posto viene preso da Luciano Bodini. E Luciano Bodini è entrato nella letteratura, grazie a un libro, molto bello, scritto con passione, di Nicola Calzaretta: «Secondo... me» ("Libri di Sport"). Mancava un'opera così. Calzaretta ha colmato un vuoto. Così come l'attore Matteo Belli (davvero straordinario, un erede di Dario Fo) portò in teatro le attese e le disavventure di Massimo Piloni, altro portiere che si è sacrificato sull'altare dell'immensa bravura di Zoff.

3ª DI RITORNO - ORE 15,00

	Stream	+Calcio	+Calcio	Stream	Stream	Stream	+Calcio	Stream
Milan	BRESCIA	CHIEVO	+Calcio - a Piacenza	INTER	LAZIO	TORINO	MODENA	ROMA
Inter	21 Sereni	10 Lupatelli	COMO	1 Toldo	70 Peruzzi	1 Bucci	22 Ballotta	22 Pelizzoli
Juventus*	2 Martinez	27 Moro	PARMA	4 J. Zanetti	15 Pancaro	5 Delii Carri	5 Mayer	23 Panucci
Lazio	15 Bilica	66 Legrottaglie	4 Tarantino	2 Cordoba	11 Stam	35 Fattori	29 Cevoli	31 Dellas
Chievo	3 Dainelli	8 D'Anna	3 Juarez	23 Cannavaro	24 Couto	30 Mezzano	6 Ungari	19 Samuel
Udinese*	11 Bachini	23 Lanna	33 Rossi	26 Pasquale	6 Favalli	51 De Ascentis	4 Ponzio	13 Cuffe
Parma	8 Matuzalem	15 Luciano	29 Corrent	22 Okan	9 Fiore	15 Vergassola	53 Marasco	2 Cafu
Bologna	28 Guardiola	20 Perrotta	51 Caucet	6 C. Zanetti	4 Giankicchedda	29 Donati	7 Milanetto	11 Emerson
Roma	4 Appiah	5 Corini	19 Music	5 Emre	5 Stankovic	3 Castellini	21 Colucci	15 Dacourt
Perugia	6 Seric	19 Franceschini	10 Carbone	20 Recoba	3 Cesar	17 Sommesse	3 Balestri	24 Delvecchio
Empoli*	10 Baggio	11 Bjelanovic	11 Amoruso	32 Vieri	8 Corradi	21 Magallanes	15 Kamara	18 Cassano
Brescia	11 Toni	24 Cossato	99 Caccia	19 Batistuta	7 Lopez	10 Ferrante	20 Vignaroli	9 Montella
Modena	12 Micillo	67 Ambrosio	1 Ferron	12 Fontana	1 Marchegiani	16 Sorrentino	28 Zancopè	12 Zotti
Reggina	26 Pisano	25 Lorenzi	2 Gregori	23 Materazzi	22 Oddo	23 Mantovani	35 Moretti	6 Aldair
Atalanta	18 Filippini	18 Pesaresi	6 Stellini	14 Di Biagio	11 Mihajlovic	18 Lopez	8 Albino	8 Lima
Piacenza*	17 Jadid	4 Andersson	23 Binotto	11 Guly	14 Simeone	32 Statuto	16 Pavan	17 Tommasi
Como	19 Schopp	16 Della Morte	15 Allegretti	10 Morfeo	20 Liverani	28 Conticchio	77 Scoponi	27 De Rossi
Torino	24 Del Nero	31 Pellissier	81 Anaclerio	18 Dalmat	18 Lazetic	19 Marinelli	18 Mauri	30 Marazzina
	21 Tare	21 Bierhoff	30 Pecchia	3 Kallon	25 Chiesa	9 Lucarelli	2 Sculli	20 Bombardini
	Arbitro: Tombolini		Arbitro: Palanca	Arbitro: De Santis	Arbitro: Messina		Arbitro: Rosetti	
							Arbitro: Dondarini	
								Arbitro: Paparesta

* una partita in più

flash

SERIE B, TERZA GIORNATA RITORNO Il Siena rischia a Messina Napoli-Cagliari nobili decadute

Ore 15: Ascoli-Bari; Livorno-Verona; Messina-Siena; Napoli-Cagliari; Palermo-Ancona; Ternana-Salernit.; Venezia-Triestina; Vicenza-Cosenza. Venerdì Genoa-Catania 2-0. Domani (ore 20,30) Lecce-Sampdoria. La classifica aggiornata: Sampdoria, Triestina e Siena 36; Vicenza e Ancona 35; Livorno 34; Lecce 32; Palermo 30; Cagliari 29; Messina 28; Ascoli, Ternana e Venezia 27; Verona 26; Genoa 25; Catania 24; Napoli 21; Bari e Cosenza 20; Salernitana 13.



La libera mondiale a Michael Walchhofer, un austriaco a sorpresa

Argento per Aamodt e bronzo per Kernen. Solo 11° Ghedina. Oggi le donne: l'Italia punta su Isolde Kostner

ST. MORITZ (Svizzera) È austriaco l'oro della discesa libera dei mondiali ma la medaglia più pregiata non va al collo né di Stephan Eberharter né di Hermann Maier, due dei favoriti. A sorpresa la vittoria (prima in carriera ad eccezione della combinata di 15 giorni fa a Kitzbuehel) è del gigantesco Michael Walchhofer (nella foto), 28 anni 192 cm e 100 kg, davanti al norvegese Kjetil Andre Aamodt e allo svizzero Bruno Kernen. Proprio Kernen a lungo ha illuso i tifosi di casa rimanendo in testa alla classifica parziale. Davanti a 40.000 entusiasti spettatori due elvetici, Kernen e Ambrosi Hoffmann, conducevano davanti a tanti "bei nomi" (per esempio Eberharter e Maier, alla fine rispettivamente 5° e 8°) quando ha preso il via - con il pettorale numero 31 - Michael Walchhofer. Una gara perfetta conclusa con un vantaggio

abissale, 97 centesimi, su Kernen che gli ha battuto sportivamente le mani al traguardo. Dopo Walchhofer, pettorale 32, è sceso Kjetil Andre Aamodt che si è piazzato al secondo posto conquistando un record assoluto: 12 medaglie mondiali conquistate in più di due lustri di gare. Mai nessuno è riuscito a tanto. Inoltre nel suo carriera ha anche 7 medaglie olimpiche. Per quanto riguarda gli azzurri, qualche emozione l'aveva regalata inizialmente il ventenne Peter Fill che era sceso con il pettorale 3 ed era rimasto in testa durante la discesa di ben altri 15 concorrenti. Per Fill, che ha chiuso al 20° posto, è stato un esordio eccellente in un Mondiale. Kristian Ghedina, invece, è rimasto in corsa per una medaglia fino a metà gara poi una serie di errori («Ho tenuto troppo» dirà poi) lo hanno relegato all'11° posto.

Questa mattina (ore 12,30) la libera femminile. L'Italia punta soprattutto su Isolde Kostner. I precedenti della 27enne campionessa gardenese parlano da soli: a St. Moritz è sempre salita sul podio nelle ultime quattro stagioni di Coppa del mondo: 3ª nella discesa del '99, 1ª in quella del 2000, 2ª nel 2001 e 2002. Poi a favore di "Isi" parla l'alto rendimento nelle competizioni che contano: oro in SuperG nel '96 Sierra Nevada (Olimpiadi) e nel '97 al Sestriere (mondiali). Due anni fa, a St. Anton, fu seconda e conquistò l'argento sempre in supergigante. Ai Giochi di Lillehammer '94 vinse l'argento sia in libera che in supergigante. È l'anno scorso, alle Olimpiadi di Salt Lake City, si aggiudicò l'argento in discesa. Le altre tre azzurre in pista saranno Daniela Ceccarelli, Karen Putzer e Lucia Recchia.

Il talento di Miccoli al servizio del paese

Da Nardò alla Nazionale con Che Guevara tatuato sul polpaccio e un figlio in arrivo

Francesco Caremani

Serse Cosmi abbraccia il suo gioiello Fabrizio Miccoli dopo la splendida doppietta realizzata dall'attaccante del Perugia contro la Juventus in Coppa Italia

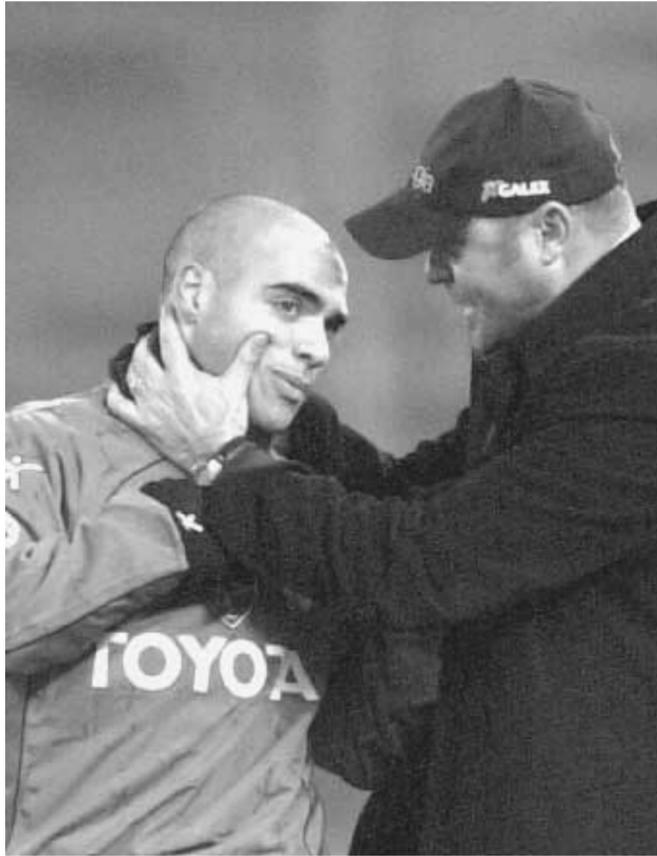
L'Unità l'aveva già «convocato» per i mondiali agli inizi del maggio scorso: il ct computer l'aveva selezionato per l'avventura in Corea e Giappone quando giocava in serie B con la Ternana. Ieri Fabrizio Miccoli in Nazionale c'è finito davvero: Giovanni Trapattoni l'ha chiamato per l'amichevole di mercoledì prossimo a Genova con il Portogallo. E ha fatto bene perché Fabrizio Miccoli è uno dei talenti più nitidi che il calcio italiano oggi possiede. Chi l'avrebbe mai detto che in sessantaquattro chilogrammi di peso per un metro e sessantotto centimetri d'altezza potesse essere racchiusa tanta classe, talento grezzo che un po' alla volta sta venendo fuori incantando l'Italia calcistica.

Nelle sue vene scorre sangue pugliese e lo spirito di un combattente nato. Il "Romario del Salento", com'è stato ribattezzato, è nato a Nardò, provincia di Lecce, il 27 giugno 1979. A diciassette anni, dopo una breve esperienza nel vivaio milanista, è già titolare in C1, Casarano, a diciannove in B con la Ternana. Questa è la prima stagione in serie A, nei primi sei campionati da professionista ha messo a segno 51 gol. Qualcuno potrebbe obiettare che non sono molti per il futuro attaccante della Juventus, ma Fabrizio preferisce la qualità alla quantità e non solo quando va a rete. Il suo modo di stare in campo è un continuo pericolo per le difese avversarie, le attacca con lo sguardo, le irride con il doppio passo, le terrorizza con i dribbling e le sconfigge con gol da cineteca, come i due segnati alla Juve, alla "sua" squadra, dimostrando molto più che semplice freddezza.

La dote migliore è l'imprevedibilità, si narra che nemmeno lui sappia veramente che cosa farà dopo due minuti, il gioco Fabrizio lo crea all'istante, come un pittore, come un artista e proprio a colpi di pennello sta costruendo una carriera che è appena agli inizi. La convocazione in Nazionale era scontata, da tempo si parlava di Miccoli come uno dei nomi nuovi dell'Italia, le assenze eccellenti hanno fatto il resto, senza nulla togliere ai meriti del bomber perugino. «Avevo il timore che si trattasse di un sogno anche se nutro la speranza d'essere chiamato», ha dichiarato attraverso il sito Internet della società umbra.

Già, perché la sua prima convocazione azzurra Miccoli l'ha festeggiata in silenzio stampa, come tutta la squadra, con tutta la squadra. Perché Fabrizio è uno che sa farsi amare, dentro e fuori del campo. Ama scherzare con tutti durante gli allenamenti, in partita, però, si fa serio come rapito dal suo stesso giocare, come se la di-

Serse Cosmi abbraccia il suo gioiello Fabrizio Miccoli dopo la splendida doppietta realizzata dall'attaccante del Perugia contro la Juventus in Coppa Italia



Dopo la «fuga di notizie» sui giornali, la registrazione viene bloccata e trasmessa solo tre ore più tardi. Voci di ingerenze e di pressioni esterne

Slitta l'intervista, a Rai Sport esplose il «caso Sensi»

ROMA «Pressioni esterne», «ingerenze», «fuga di notizie»: a RaiSport, l'intervista di Franco Sensi diventa un "caso", quando la registrazione, ampiamente annunciata sui giornali di ieri, con tanto di parole virgolettate e commenti al vetricolo contro Juventus e Milan, non va in onda come previsto. «Ragioni tecniche», si dice alla Rai, ma c'è aria di mistero, di "giallo", qualcuno parla addirittura di censura, si evocano scenari inquietanti. Infine arriva l'ok, la registrazione passa, viene mandata in onda nel tardo pomeriggio (in una trasmissione diversa da quella prevista) la tensione si scioglie, ma resta la sensazione sgradevole di un tentativo di forzatura, di un intervento esterno, di un'ingerenza.

D'altronde, il presidente giallorosso, intervistato da Michele Giammaroli, aveva lanciato dure accuse verso quelli che, sostiene, «hanno

fatto male alla Roma», Juventus e Milan. E fatto pesanti insinuazioni sulla situazione finanziaria della Lazio e della Fiorentina. Qualcuno fornisce il testo ai giornali e le parole di Sensi ricevono un'eco straordinaria.

A Dribbling (trasmissione che doveva contenere l'intervista) sussultano. Prima ci si lamenta della fuga di notizie, poi si denuncia che molti abbiano gonfiato ad arte le parole del presidente giallorosso, per creare il caso. Il curatore della trasmissione, Ignazio Scardina, annuncia che per «ragioni di opportunità» l'intervista viene bloccata. Da chi? Dal direttore della testata Paolo Francia, che, vista la risonanza ottenuta (e le repliche di fuoco che già arrivano da ogni direzione) prima di mandare in onda la registrazione vuol vederla di persona... Nei corridoi di Saxa Rubra, però, si parla anche di pressioni «extra

redazionali», di ragioni di Palazzo, di imbarazzanti situazioni... La politica di pallone si intreccia con rapporti ed equilibri interni a RaiSport?

Francia sblocca infine il nastro e l'intervista, integrale, viene trasmessa intorno alle 16 su *Sabato Sport*, ma non evita le polemiche. Nella redazione di RaiSport c'è malumore, non solo per la fuga di notizie (uno «scoop» bruciato, con stenografi che viaggiavano da un giornale all'altro...) ma anche per le pressioni esterne. La Roma con un comunicato minaccioso ipotizza querele, visto le «strumentalizzazioni» delle parole di Sensi. Ma la situazione più delicata è a RaiSport: in un comunicato, il Cdr sostiene che il rinvio dell'intervista «rappresenta un fatto grave», e d'intesa con l'Usigrai «chiede al direttore di testata Paolo Francia e all'azienda di fare al più presto chiarezza sull'accaduto». La domanda è: «Come

sia stato possibile che ampi stralci dell'intervista, ben al di là delle anticipazioni diffuse da RaiSport, siano venuti a conoscenza di diversi organi di informazione già venerdì?». Il Cdr teme anche ingerenze esterne nella vicenda e «ribadendo l'intangibile autonomia professionale dei giornalisti di RaiSport, chiede con fermezza di appurare se nell'iter del servizio in questione - dalla realizzazione alla trasmissione - sia stato dato spazio a improprie e inaccettabili pressioni esterne: un fatto che, se avvenuto, non potrebbe rimanere senza conseguenze».

Paolo Francia assicura che chiederà «un'indagine per verificare come si sia verificato questo fatto. In ogni caso - sottolinea - deve essere chiaro che RaiSport, sotto la mia direzione, non ha mai fatto e mai farà alcuna censura».

a.q.

in breve

– **Lazio, Inzaghi operato**
Tra una settimana in campo Simone Inzaghi è stato operato ieri e l'intervento ha avuto esito positivo. È durato poco meno di un'ora. Il dottor Andrea Campi, medico biancoceleste, ha ricomposto e ridotto la frattura dell'ulna all'avambraccio sinistro dell'attaccante laziale. Al giocatore sarà applicata una placca ed una fasciatura rigida che, dopo una settimana circa di riposo, gli consentirà di allenarsi.

– **Amichevole, Fiorentina ko**
Al Franchi vince il Lokomotiv La Fiorentina Viola è uscita sconfitta (1-0) nell'amichevole di lusso disputata ieri ai Franchi contro i campioni russi del Lokomotiv Mosca, avversari del Milan in Champions League.

– **Rugby, l'Italia vola (41-36)**
contro l'All Stars a Treviso L'Italia ha battuto una rappresentativa All Stars 41-36 (31-17) in un incontro amichevole di rugby, svoltosi ieri a Treviso in preparazione all'esordio nel Torneo delle Sei Nazioni contro il Galles, in programma sabato prossimo al Flaminio di Roma.

– **Volley: Lube Banca Marche supera Bossini Gabeca**
La Lube Banca Marche Macerata ha battuto ieri pomeriggio Bossini Gabeca Montichiari 3-2 (25-22, 20-25, 25-19, 22-25, 15-8).

– **Anticipo C/1, la Carrarese si impone sul Lumezzane**
Nell'anticipo della 23ª giornata (6ª di ritorno) del campionato di calcio di Serie C1, girone A, la Carrarese ha battuto il Lumezzane 2-0 (0-0).

– **Basket, Treviso ok a Pesaro**
Milano schiaccia Fortitudo Negli anticipi della 4ª giornata di ritorno del campionato di serie A di basket la capolista Benetton Treviso s'è imposta a Pesaro sulla Scavolini con il punteggio di 92-74 mentre la Pippo Milano ha superato la Skipper Bologna 80-63.

Mazzone, lezione a Trap: «In azzurro i più bravi, non i più giovani»

«In Nazionale devono andare i più bravi, non i più giovani». Per il grande rapporto di amicizia e stima che lo lega tanto a Roberto Baggio quanto a Trapattoni, Carlo Mazzone ha sempre evitato di prendere posizione sulla questione Baggio-Nazionale: ma ieri l'allenatore del Brescia ha fatto un'eccezione, per dire chiaramente al Trap che non ci sarebbe stato proprio niente di male a convocare Codino in Azzurro. «Non voglio entrare in polemica con nessuno - ha esordito Mazzone -, però mando un messaggio a Trapattoni: che cosa sarebbe successo di tanto grave se avesse convocato Baggio? Sarebbe scoppiata la guerra? Sarebbero accadute soltanto cose positive: avrebbe dato una soddisfazione al giocatore e a tanta gente, e in prospettiva avrebbe potuto valutare le condizioni di Baggio per capire se poteva oppure no contare su di lui».

«Trapattoni - ha proseguito Mazzone - avrà anche i suoi buoni motivi. Li rispetto, ma non riesco a capirli. L'estate scorsa effettivamente le perplessità su Baggio ci potevano essere, ma ora il ragazzo ha giocato 18 partite

su 19: in Nazionale ci devono andare i più bravi, non i più giovani».

Ieri Trapattoni aveva detto che contro Baggio lui non ha nulla, tanto che fu lui stesso a consigliare ad un dubbioso Mazzone di prenderlo al Brescia. Mazzone ha tenuto a precisare: «Probabilmente in quel periodo Giovanni ed io ci eravamo sentiti per altre cose, e forse facendogli una confidenza gli ho detto che volevo rilanciare Roberto. Ma il giocatore era già stato preso». Secondo il ct i 36 anni di Baggio (li compirà il 18 di questo mese) rappresentano un ostacolo insormontabile. «Io devo guardare al futuro - aveva dichiarato ieri il commissario tecnico dell'Italia - Nel 2000 fui felice di dargli un premio con la partita del Giubileo, e prima ancora l'avevo portato alla Juve e sponsorizzato al Brescia: ma ora è diverso. Sembra quasi che sia una questione personale tra Trapattoni e Baggio, e invece è solo una montatura inutile. La pressione su di me? Era così anche prima del Mondiale. Fossi Roberto, direi alla gente: grazie per tutta questa attenzione, ma che senso ha?».

ESTRAZIONE DEL LOTTO					dell'8/02/2003	
BARI	64	78	69	86	63	
CAGLIARI	32	14	77	9	54	
FIRENZE	79	9	28	57	12	
GENOVA	63	87	12	10	38	
MILANO	31	28	35	17	58	
NAPOLI	32	61	89	75	30	
PALERMO	31	79	3	5	1	
ROMA	14	55	38	24	85	
TORINO	51	88	83	1	45	
VENEZIA	50	30	64	84	45	

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
3	14	31	32	64	79	50
Montepremi						€ 7.014.122,76
Nessun 6 Jackpot						€ 23.530.271,28
Vincono con punti 5+1						€ 3.253.157,05
Vincono con punti 5						€ 56.112,99
Vincono con punti 4						€ 559,56
Vincono con punti 3						€ 13,46

I Unità Abbonamenti			
Tariffe 2003			
Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola			
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000
	6GG	€ 229,31	£ 444.000
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000
	6GG	€ 118,79	£ 230.000
		sconto	
		€ 48,00	£ 93.300 15,3%
		€ 40,00	£ 77.900 14,9%
		€ 20,00	£ 39.000 12,7%
		€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

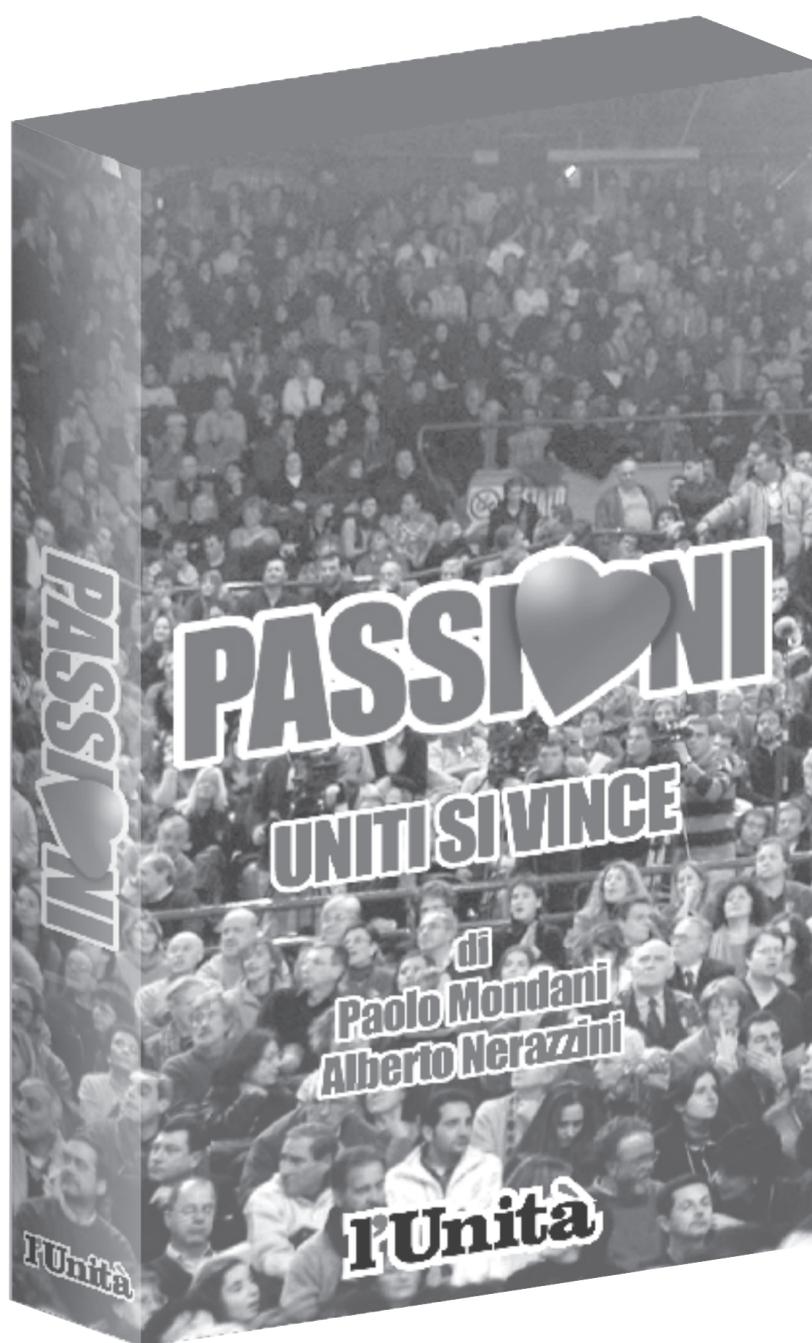
**Per il lavoro.
Per la pace. Per la giustizia.**

Un film di opposizione

*Un reportage degli incontri
di Firenze, Torino
e Sesto San Giovanni.*

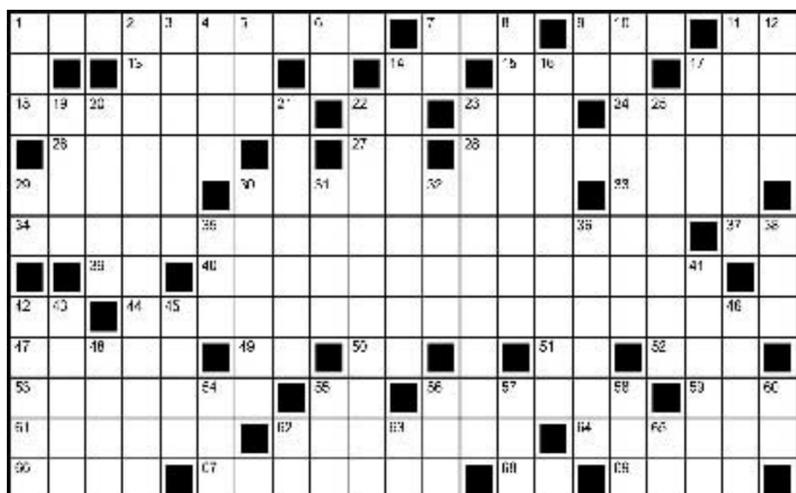
Con:

**Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Vauro
Niki Vendola
Roberto Zaccaria**



Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità
la videocassetta a 4,10 euro in più

Cruci verba



ORIZZONTALI

1 Irregolarità - 7 Il nome di Vallone - 9 Il meridione - 11 Le estreme di Wolfgang - 13 Un personaggio dell'Otello - 14 Dario autore di Mistero buffo - 15 Città francese nel Lot-et-Garonne - 17

La diciannovesima lettera greca - 18 Terzetto adatto a praticare l'elioterapia - 22 Iniziali di Leopardi - 23 Peugeot Société Anonyme - 24 Città emiliana con un famoso autodromo - 26 Cima di monte in posizione isolata - 27 Sigla di Ravenna - 28 Lo sono le notizie che lasciano vasta eco - 29 Luigi che cantava Mi sono innamorato di te - 30 Il nome dell'attrice Guarnieri - 33 Se le danno i vanitosi - 34 Un album di successo inciso da Giovanna Marini con Francesco

de Gregori - 37 Iniziali di Guttuso - 39 L'oro in chimica - 40 Ha inciso l'album Il fischio del vapore con Francesco de Gregori - 42 Come dire a noi - 44 Ha inciso l'album Il fischio del vapore con Giovanna Marini - 47 Lavorano un prezioso metallo - 49 Per la rozza e per la colta - 50 La provincia di Bormio (sigla) - 51 Fine di corridoi - 52 Nè è segretario Kofi Annan - 53 Letizia ministro - 55 La nota del diapason - 56 Città capoluogo della Sassonia - 59 Imposta sostituita

dall'IVA - 61 Precise, giuste - 62 Contratti standardizzati negoziati in borsa - 64 Leggendarie - 66 Quadro - 67 John Fitzgerald che fu assassinato a Dallas - 68 Si dà agli amici - 69 Uno dei grandi laghi nordamericani.

VERTICALI

1 Arte latina - 2 Ripresa mentre fuggiva - 3 Il noto "subcomandante" - 4 Comodità, benessere - 5 Il nome dell'attore Castel - 6 Treviso in sigla - 7 Fine di lavoro - 8 Il rivestimento della struttura di una nave - 9 Nel caso in cui - 10 Compatte, globali - 11 Il nome di Veltroni - 12 Brutte faccende - 14 Tipico ballo andaluso di origine gitana - 16 Le isole delle testuggini giganti - 17 Gradazioni di colore - 19 Produce anche le Corsi - 20 Succo vitale - 21 Il frutice brasiliano da cui si estrae la tapioca - 22 Azioni da spacconi - 23 Permeare - 25 Una vittoria di Napoleone sugli austriaci nella campagna d'Italia del 1800 - 29 Inizio di tirocinio - 30 Grido per auto-commiserarsi - 31 Si scriveva IX - 32 Altro nome dell'ontano - 35 Color Graphics Adapter - 36 Spaventose - 38 Articolo per scienziati - 41 Relativi al mare di Metaponto - 42 Un tipo di aereo - 43 Piene di collera - 45 Martin regista di Il prestanome - 46 Increspato la pelle - 48 Il lago russo in cui sfocia anche l'Amu Darya - 54 Un legno durissimo - 55 Tra dom e mar - 56 Liquore secco - 57 Oriente - 58 Sugge il nettare - 60 Nelle terze e nelle decime - 62 Iniziali di Nuti - 63 Sigla di Udine - 65 In mezzo alla Stiria.

Uno, due o tre?



Il tradizionale cappuccino che si ordina al bar con la brioche ha un nome curioso. Sapete da cosa trae origine? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta.

- 1 - Perché è l'ordinazione che, nel suo primo film "Pugni, pupe e pepite" del 1960, l'attrice e modella Capucine effettua al banco di un bar e il cameriere, colpito dalla sua bellezza, dedicò il suo nome a quella bevanda
- 2 - Perché la caratteristica schiuma copre, nella tazza, come un "cappuccio" il sottostante caffè e latte
- 3 - Perché il suo colore ricorda quello dell'abito dei frati cappuccini.

Pausa di riflessione

woquini.it



Indovinelli di Tiburto

GREGARIO DI LUSSO

Sopportando di tutto, altro che balle!, ha il compito di fare il portatore; in compenso, però, per il suo ingaggio, viene spesso pagato da signore.

L'AMICO ARRIVISTA

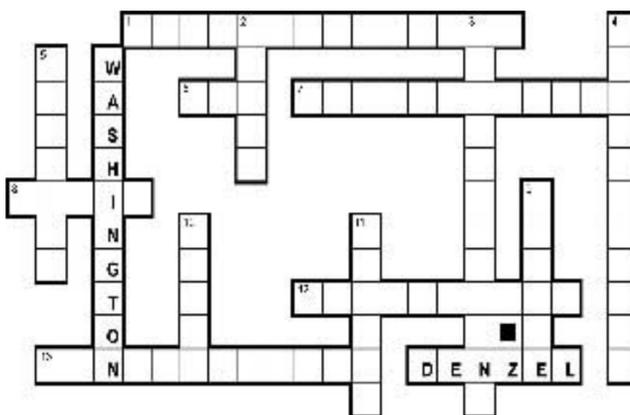
Pur se in effetti ha sempre dimostrato alla sinistra un certo attaccamento, in alto si ritrova ben piazzato: però, per me, capisce poco o niente.

LA SATIRA DA' SCANDALO

Sarà in fatto di gusti competente se chiacchiere per lei se ne fan tante. L'han vista pure uscire mezza nuda e la sboccata fare provocante.

Rebus

(Frasi, 7, 13)



La griglia

Le definizioni di questo gioco sono tutte relative all'attore Denzel Washington. Inserite nello schema le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

CARBON COPY - GRIDO DI LIBERTÀ - JOLIE - MALCOM X - NBC - OSCAR - PEOPLE - PHILADELPHIA - SAN FRANCISCO - THE HURRICANE - TRAINING DAY - VERNON - WILMA

ORIZZONTALI

1 Un suo film del 1987 (5,2,7) - 6 Il network americano per cui ha girato un serial televisivo che ha i medici come protagonisti (3) - 7 Il pluripremiato film del 1993 nel quale ha sostenuto il ruolo dell'avvocato del protagonista (12) - 8 Angelina, sua partner sul set di "Il collezionista di ossa" (5) - 12 Il film di Segal con cui ha debuttato sul grande schermo (6,4) - 13 La città nella quale ha frequentato l'"American Conservatory Theatre" (3,9).

VERTICALI

2 Un premio che ha vinto nel 1989 (5) - 3 Il film di Norman Jewison che ha girato nel 2000 (3,9) - 4 Il film che ha interpretato nel 2002 diretto da Antoine Fuqua (8,3) - 5 Il personaggio da lui interpretato sullo schermo in una pellicola diretta da Spike Lee (6,1) - 9 La rivista americana che l'ha inserito nella classifica dei 50 uomini più belli del mondo (6) - 10 Il primo film-TV in cui ha recitato (5) - 11 La città americana in cui è nato nel 1954 (6).

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



PAUL MCCARTNEY A ROMA? TRATTATIVE IN CORSO DI TELECOM
I fan sono già in fibrillazione: le voci sono già arrivate alle loro orecchie, ovvero che il 10 maggio Paul McCartney potrebbe tenere un concerto gratuito al Colosseo. Il Comune, in verità, smentisce, ma fonti vicine alla Telecom - presunta sponsor dell'iniziativa - confermano che sarebbero in corso delle trattative per portare l'ex Beatle nella capitale. In ogni caso, i fan si preparano al possibile evento. «Organizzeremo pullman», spiega Rolando Giambelli, presidente dei Beatlesiani d'Italia, il fan club ufficiale dei Fab Four e rimanda per i dettagli al sito internet www.beatlesiani numerica.it.

da non perdere

TRE FILM, QUATTRO FONTANE, MIGLIAIA DI LAVORATORI FIAT SENZA LAVORO

Gabriella Gallozzi

È da tempo che «attraversano» il paese: piazze, fabbriche, centri sociali. Proprio come si faceva negli anni Settanta quando esisteva il circuito della cosiddetta «contro informazione». E adesso arrivano anche a Roma per una serata di solidarietà con i cassintegrati Fiat, di cui quasi tutti i media si sono già dimenticati. Stiamo parlando di tre film-documento sulle recenti lotte dei lavoratori di Termini Imerese, Torino e Arese che saranno presentati domani sera (ore 21) al cinema Quattro Fontane, nell'ambito di un incontro organizzato dall'Archivio del movimento operaio e democratico. Tre pellicole girate nei mesi scorsi al momento dell'«emergenza». La prima, «Senza fiato?» è fir-

mata dal gruppo di Torino, Cinem@gitazione - una dozzina di registi tra cui Davide Ferrario e Pè Calopresti - che hanno documentato i primi trenta giorni di lotte, in risposta alla decisione dei vertici Fiat di mettere in cassintegrazione migliaia di lavoratori del gruppo. Le immagini descrivono le manifestazioni sindacali, i blocchi delle stazioni, le iniziative di sostegno, il viaggio in treno verso la manifestazione nazionale di Roma e, soprattutto, rimandano gli stati d'animo e gli uomini degli operai, delle loro famiglie e dei cittadini torinesi. Il secondo documentario, «Fuori dai cancelli» per la regia di Vincenzo Mancuso, è prodotto dallo stesso Archivio del movimento operaio ed è dedicato interamente alle lotte dei lavoratori di

Termini Imerese. Per circa tre mesi Mancuso ha raccolto le testimonianze degli operai Fiat impegnati nella dura vertenza per la difesa dei loro posti di lavoro. Una sorta di diario, dunque, che termina il cinque dicembre 2002: giorno in cui scatta la cassintegrazione a zero ore per 5100 dipendenti in tutta Italia, di cui 1800 nella sola fabbrica siciliana. E dalla Sicilia si torna al Nord, a Milano con «L'autunno dell'Alfa Romeo» di Max Franceschini, filmmaker del gruppo «Altrocinema» che produce il film insieme all'Archivio del movimento operaio. Dallo scorso 9 dicembre anche lo stabilimento di Arese è stato colpito dalla mannaia della cassintegrazione per 1000 operai. Nel film si docu-

mentano le manifestazioni per le vie di Milano e di Arese, l'occupazione dell'aeroporto della Malpensa, la stazione centrale, la via dei laghi. La lettera portata a Berlusconi nella sua villa di Arcore, la solidarietà ricevuta dall'arcivescovo di Milano. Insomma, anche in questo caso, un dettagliato diario di una delle più difficili e dolorose crisi che si è trovata ad affrontare il nostro paese. Alla serata di domani - ingresso libero - parteciperanno gli stessi «protagonisti» dei film: una delegazione degli operai Fiat che stanno vivendo il dramma della cassintegrazione. Tra gli altri ospiti, Epifani e un nutrito gruppo di registi: da Mimmo Calopresti a Carlo Lizzani, da Paolo Pietrangeli a Gillo Pontecorvo.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

Segue dalla prima

«Questi luoghi isolati e marginali - racconta Salvatore - si adattano molto bene ai miei personaggi che in nessun caso risultano essere dei vincenti. Sono spazi archetipici e fin da un primo impatto visivo rappresentano cose che vanno al di là della loro collocazione geografica». E così eccoci sulla scia di una banda di ragazzini, impegnata a soffiare la noia estiva. Rinchiusi in un universo spogliato di qualsiasi attrattiva esterna, non hanno niente da vedere né da fare, se non passare i pomeriggi inventandosi nuovi giochi e sfide inedite. Come quella di immergersi a capofitto sulla salita di un campo di grano, scorribanda estemporanea che permetterà a uno di loro, Michele (Giuseppe Cristiano) di approdare a una scoperta misteriosa. Un buco profondo nascosto nel terreno, in cui si intravede il corpo di un altro bambino della medesima età (Mattia Di Piero), accartocciato in una coperta. Dapprima lo crede morto, poi scopre non soltanto che è vivo, ma che è anche il figlio di un ricco imprenditore del nord, rapito e imprigionato da una banda di adulti del paese. Tra i responsabili, oltre alla madre (Aitana Sanchez-Gijon) che comunque rimane in posizione defilata, c'è suo padre (Dino Abbrescia), artefice in prima persona del sequestro. Michele però non recede di fronte alla nuova situazione. Se da un lato non accetta le azioni del padre, dall'altro non ha la forza di contestarle o condannarle. Del resto, ha solo dieci anni e per di più quando non si ha veramente nulla e si vive in estrema povertà, impossibile non pensarla come lui: ogni cosa è di chi la vede per primo, per cui quel bambino gli appartiene, sarà il suo segreto e andrà a trovarlo regolarmente. Almeno fino a quando le cose non si complicheranno per l'arrivo in casa di un amico di papà: una sorta di «orco» milanese, sgradevole e laido fin dall'aspetto fisico, interpretato da un Diego Abatantuono quasi irriconoscibile. Questi, insomma, i principali binari narrativi che cercano e allo stesso tem-



Immagini dal nuovo film di Gabriele Salvatore «Io non ho paura»
In basso il regista

Salvatores, il coraggio dei bambini

BERLINALE

molti film - spiega Salvatore - mi è sembrato opportuno tornare a riflettere sul come si racconta una storia. Per me è necessario trovare sempre un filtro attraverso il quale osservare la realtà in modo non convenzionale: e allora una volta è il personaggio di un videogame come in Nirvana, un'altra i denti o le sostanze stupefacenti. Qui senz'altro è la pupilla di Michele».

Un'esplorazione straniata e stranianti fin dalla fonte, quindi, per cercare di tracciare una strada autonoma che si discosti dal realismo tout court così come dalla commedia. In *Io non ho paura* tutto sembra presente e allo stesso tempo ridotto all'essenziale, quasi rarefatto, già a partire, tanto fare un esempio, dai riferimenti temporali. Certo, siamo negli anni Settanta, dalla radio escono le voci di Mina e di Ivan Graziani, una televisione poco invasiva si accende solo su uno spoglio telegiornale in bianco e nero diretto da un Emilio Fede d'archivio. Ma questi pochi elementi non fanno altro che spargere una patina di vago e recente passato, liberando la storia da vincoli troppo rigidi. Diciamo così, la storia diventa favola a tutti gli effetti e nel senso più nobile del termine. Ci si ancora alla realtà circostante, ma per andare oltre fino ad assumere un respiro più ampio. Le vaste distese meridionali possono così esasperare colori e contrasti di luce per trasformarsi in una specie di campagna dai caratteri mitici che ricorda quelle americane descritte da Steinbeck. E di fronte a una «temperatura epica» di questo tipo anche i bambini coraggiosi possono assurgere al ruolo di eroi in miniatura. «In fin dei conti in questo film mi premeva cercare questi piccoli personaggi in un paese sconosciuto del sud e infilarli dentro un'inquadratura alla John Wayne. Non è giusto che solo lui abbia il cielo alle sue spalle». Scemessa vinta, verrebbe da dire, anche perché i giovani attori (in particolare Giuseppe Cristiano) hanno mantenuto una credibilità e una freschezza lungo tutto l'arco del film e non era certo cosa facile. Anzi, è grazie ai loro volti e alle loro reazioni che il film trova i vettori giusti per testimoniare la necessità di guardare in faccia a qualsiasi mostro e dentro a ogni buco oscuro, intrecciando tematiche complesse come quelle del tradimento, della disobbedienza e della solidarietà. E proprio su un'immagine di solidarietà la storia si conclude, andando ad agguantare un finale che diverge rispetto a quello più indefinito del libro. «In pieno accordo con Ammaniti, qui si è scelta una conclusione più comprensibile. Per due motivi: da una parte, trovare fondamentale la scoperta definitiva del padre come nemico, dall'altra era importante spostare ancora una volta il centro dell'attenzione sui due bambini che rimangono a guardarsi». Un'ultima sottolineatura che si stende su corde un po' troppo cariche di pathos e che forse rimane una delle poche sbavature all'interno di un film riuscito e fatto bene, cui non resta che augurare buone stelle per il suo futuro berlinese.

Una Basilicata anni '70 che pare il west cinepresa a un metro d'altezza, un bimbo rapito, un altro figlio dei rapitori: «Io non ho paura», il nuovo film di Salvatore, dal romanzo di Ammaniti convince Berlino



Amendola: no war

Appello per la pace di Claudio Amendola, ieri sera su Rai uno, nel corso della quarta puntata dello show «Amore mio... diciamo così». In chiusura di programma l'attore romano ha parlato delle mine anti-uomo e soprattutto sulla follia dei conflitti che a tutt'oggi insanguinano il mondo. «Le guerre di cui si parla sono pochissime, ma quelle in corso sono ben 32, ma nessuno dice nulla. Dalla fine della seconda Guerra Mondiale, il pianeta non ha mai conosciuto un solo giorno di pace. Si continuano a spendere miliardi di dollari per distruggere, quando ne basterebbero molti meno per risolvere i problemi dell'Africa». E ancora più cifre e dati per descrivere la follia della cultura della guerra. «Come ha detto Dustin Hoffman l'altra sera a Londra, le guerre sono fatte unicamente per volontà egemoniche», come questa che si appresta a fare Bush.

po combattono ogni forma di paura all'interno di una storia capace di divaricare in una netta spaccatura il mondo dei grandi da quello dei piccoli. I genitori sono quasi sempre a casa e compiono perlopiù di notte, i bambini scorrazzano in piena libertà, all'aria aperta, durante le ore del giorno. Quasi fossero due specie animali differenti sparpagliate in un vasto ecosistema allo stesso livello di insetti, porospini, formiche e uccelli. E a testimoniare questa situazione di divisione, il film mantiene costantemente il punto di vista di Michele, uno sguardo che viene dal basso, sottolineato visivamente anche da una precisa scelta registica. Salvatore mantiene per buona parte delle riprese la camera alla stessa altezza dell'occhio del ragazzo. Soluzione stilistica, questa, che inchioda gli adulti a ruoli giocoforza incombenti e minacciosi, talvolta decapitati nelle inquadrature. «Dopo aver fatto

«altrocinema» propone...

Anche tu gira un film contro la guerra

Cineasti di tutto il mondo unitevi contro la guerra. E fate un film sulla pace. È questo in estrema sintesi l'appello lanciato dal gruppo di filmmaker milanesi di «Altrocinema» e dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico per realizzare un film collettivo per dire no al conflitto in Iraq. Una sorta di grande patchwork su pellicola al quale possono partecipare tutti, semplicemente inviando i loro corti ad altrocinema.it, Casella Postale 72 20045 Besana Brianza (Mi).

Un'iniziativa di «gruppo» che vanta un illustre precedente: quel *Cinegiornale della pace* ideato da Cesare

Zavattini nel 1962, quando, in piena guerra fredda, fece appello - dalle pagine di *Rinascita* - a tutti i cineasti per realizzare un film collettivo su uno dei temi più difficili: quello della pace. Soprattutto in un momento come quello in cui il mondo stava vivendo l'ansia di un'imminente guerra nucleare scatenata dalla crisi dei missili a Cuba. A distanza di quarant'anni, nonostante gli scenari mondiali siano profondamente cambiati, l'appello di Zavattini di allora è ancora di straordinaria attualità: «È agli artisti e ai cineamatori, in quanto uomini e cittadini, che ci rivolgiamo: proviamo tutti insieme a puntare gli obiettivi sul mondo dall'angoscioso e culminante angolo visuale della pace e della guerra». Ed è lo stesso che rilanciano i giovani autori di «Altrocinema». Convinti, come lo stesso Zavattini, che il cinema abbia una sua vocazione sociale.

«Altrocinema» - dice Max Franceschini, tra gli «animatori» del gruppo milanese - è nato lo scorso marzo - il sito è www.altrocinema.it - sulla scorta dell'esperienza vissuta a Genova nei giorni del G8. L'idea è

quella di dare spazio a forme di cinema che abitualmente non ne hanno. Come il cinema, diciamo, così sociale». Su questa linea «Altrocinema.it» si propone come punto di riferimento per una «piccola comunità» di autori - «la nostra mailing» - aggiunge Franceschini - è di quasi mille persone» - attenti a documentare la realtà, soprattutto in questi tempi di pensiero unico.

L'iniziativa per «il film sulla pace», intanto, è uno dei pochi esempi di mobilitazione del mondo del cinema contro il conflitto in Iraq. Se negli Usa mezza Hollywood con Sean Penn in testa, tuona da mesi contro i venti di guerra, qui da noi, invece, scarseggiano le manifestazioni o gli appelli per la pace. A parte quello lanciato giorni fa da *Micromega* e sottoscritto da alcuni attori e intellettuali, non sono molte le prese di posizione del nostro mondo dello spettacolo contro la minaccia dell'ormai imminente conflitto in Iraq. Ben venga dunque il «film sulla pace» che ci auguriamo possa contare sull'intervento di tanti, tantissimi autori.

g.a.g.

Lorenzo Buccella

«Volevo infilare i personaggi - dice il regista - in una inquadratura alla John Wayne. Non è giusto che solo lui abbia il cielo alle spalle»

La campagna ricorda i miti di Steinbeck, in una temperatura epica in cui bimbi coraggiosi diventano eroi in miniatura

PREMIO ALLA CARRIERA
PER GIANRICO TEDESCHI

Gian Enrico Tedeschi, uno dei grandi vecchi del teatro italiano, ha ricevuto ieri a Lecco il premio alla carriera su iniziativa della Società del Teatro di Lecco. La giuria ha deciso di premiare l'attore lombardo per la vita passata sui palcoscenici di tutta Italia sotto la direzione dei più grandi registi teatrali italiani. Gian Enrico Tedeschi, 82 anni, milanese, dopo aver cominciato a recitare con Strehler nel '47, si diploma presso l'Accademia di Arte Drammatica di Roma. Nella sua lunga carriera ha lavorato, tra gli altri, con Visconti, Strehler, Patroni Griffi. Di recente è stato in scena con la figlia Sveva, ne «Il medico per forza» di Molière. Nel '98 ha vinto il premio Ubu.

a teatro

PINTER, L'INDISCRETA VOLGARITÀ DELLA BORGHESIA

Aggeo Savioli

Tra le definizioni del lavoro di Harold Pinter, drammaturgo e sceneggiatore cinematografico britannico, la più corrente è «teatro della minaccia». Non sono rari, infatti, fra i suoi testi, quelli nei quali incombe, sulle situazioni e sui personaggi, una pressione intimidatoria, sebbene spesso non si sappia dove provengano i motivi di allarme. Nell'atto unico *La Stanza*, primo titolo di una lunga serie, due anziani coniugi, Bert e Rose, vivono quasi asserragliati nel minuscolo alloggio di un grande caseggiato. È qui ricevono strane visite, al limite dell'intrusione: lo stesso padrone (o forse solo gestore) del complesso abitativo, una coppia di giovani in cerca di sistemazione, e che sembrano pensare di averla trovata proprio là, ma il posto è già occupato; infine un attempato signore, nero di pelle e cieco, che ostenta una dubbia familiarità con Rose.

Quando Bert, che si era allontanato a bordo del suo furgoncino, al quale lo lega una sorta di complicità dinamica, ritorna, e trova la moglie in compagnia dell'indesiderato ospite, le cose volgono in tragedia. *La Stanza*, su indicazione dello stesso Pinter, è stata affiancata, dal regista Roberto Andò, all'ultimo prodotto dell'autore inglese, un altro atto unico, *Anniversario*. E lo spettacolo, proposto al Festival di Palermo nell'anno Duemila, ha iniziato ora a Roma, all'Argentina, una tournée che lo porterà, in seguito, a Modena e a Napoli. In *Anniversario* ci troviamo all'interno di un prestigioso ristorante (il migliore di Londra, anzi dell'Inghilterra, anzi del mondo, dice qualcuno), dove, a due tavoli vicini, siede un piccolo campionario di quella «nuova classe» che si è affacciata nella società inglese. A uno dei tavoli mari-

to e moglie, Lambert e Julie, festeggiano la ricorrenza del loro matrimonio, in compagnia di parenti stretti. Accanto, due giovani sposi paiono soprattutto interessati e esibire la loro presenza, mentre i proprietari del locale, marito e moglie anch'essi, officiano quella specie di rito conviviale. Unica presenza diremmo umana, un giovane cameriere, vagamente mitomane, che narra di suo nonno, amico di letterati e di politici, lavorando in parte di fantasia, ma dimostrando una buona conoscenza della storia, non soltanto del suo paese. In sostanza, ritroviamo qui un Pinter più vicino di quanto non si creda a quel teatro di conversazione che ha avuto in Oscar Wilde il suo massimo esponente. Solo che, qui, il futile chiacchiericcio che si intreccia fra i commensali è insaporito, o meglio involgarito, da abbondanti inserti di turpiloquio, mostrando a nudo tut-

ta la pachianeria dei borghesucci arricchiti attraverso chissà quali dubbie pratiche: che cosa vorrà mai significare la professione di «consulente strategico»? L'allestimento delle due brevi commedie, tradotte con genialità da Alessandra Serra, è di pregio. Con la regia di Andò si accordano bene il doppio impianto scenografico e le luci di Giovanni Carluccio, i costumi di Nanà Cecchi. E, doppiamente impegnata, la compagnia riunita per l'occasione è più che all'altezza del compito. In particolare evidenza, nella *Stanza*, Marina Confalone. Il reparto maschile si fonda su Paolo Graziosi, Carlo Valli, Flavio Bonacci, Antonio Manzini, Jean Claude N'Guesson e Giuseppe Battiston nel ruolo, degno di nota, del cameriere. Dal lato femminile sono ancora da ricordare Lorenza Indovina, Caterina Sylos Labini, Giovanna Di Rauso.

Usa, il blues come inno nazionale

Il Congresso gli dedica il 2003. Scorsese al lavoro con Wenders, Eastwood, Figgis e...

Silvia Boschero

«Non vogliamo nessun Nietzsche a dirci che la sensazione ostacola il pensiero - scriveva nel suo saggio, *Il popolo del blues*, l'attivista nero Amiri Baraka - Per noi ciò che non può sentire, non può pensare». In questo «sentito», in questo vissuto messo da sempre ai margini, l'America di oggi si ritrova, almeno su un piano culturale, dando avvio ad un progetto benedetto dal Congresso degli Stati Uniti, lo stesso che benedice la guerra. Un mega progetto che forse può riconciliare un paese con la sua anima, con le sue radici: un intero anno di celebrazioni dedicate al blues.

Il blues come grande elemento aggregante, come alternativa ad un'idea di nazione che non regge più. Lo ha detto Martin Scorsese, venerdì scorso, dal palco del Radio City Music Hall di New York, presentando il grande concerto che ha inaugurato questo anno del blues. Lo stesso Scorsese che sta per realizzare il suo sogno: la supervisione del progetto *The blues*, una serie di film dedicati proprio alla musica dell'anima per i quali ha chiamato a raccolta sei registi: Wim Wenders, Clint Eastwood, Mike Figgis (di *Via da Las Vegas*), Mark Levin (l'autore di *Slam*, film dedicato alla poesia di strada che vinse il Sundance e la Camera d'or a Cannes), Richard Pearce e Charles Burnett. Per gli autori un unico filo conduttore: come il blues nella storia si sia evoluto fino a diventare



B. B. King sul palco con Bo Diddley

linguaggio universale, perché, come insegna Willie Dixon, ambasciatore del blues di Chicago: «The blues are the roots; everything else is the fruits», il blues è la radice; ogni altra cosa sono i frutti. Venerdì, a New York accanto a Scorse-

se (che produrrà un filmato sul concerto diretto da Antoine Fuqua, lo stesso di *Training Day*) c'erano B.B. King, Robert Cray, Aaron Neville, Dr. John, Mavis Staples, Gregg Allmann, Solomon Burke, ma anche tanti artisti che apparentemente non

hanno un legame strettissimo con il blues: Vernon Reid, Chuck D, India Arie, John Spencer, Angie Stone, Natalie Cole, John Fogerty, Angelique Kidjo, e la splendida (dimenticata) voce del folk nero, Odetta. Un concerto benefico i cui ricavi sono

andati alla The blues music foundation, organizzazione internazionale senza fini di lucro che si occupa della diffusione della cultura del blues. L'idea girava in testa da tempo agli organizzatori, che hanno pescato nelle carte ingiallite della leggenda per decidere l'anno giusto alle celebrazioni, questo 2003. L'epica vuole infatti che in un giorno che nessuno ricorda più del 1903, su una banchina ferroviaria di Tutwiler, in Mississippi, il compositore afro-americano W.C. Hardy incontrò un uomo che stava suonando «la musica più spiazzante che avessi mai sentito», quella musica avrebbe costruito la radice della musica americana del quel secolo, il blues. Cento anni che il Congresso statunitense ha appunto deciso di celebrare con una serie infinita di eventi organizzati essenzialmente da due fondazioni, quella di Seattle e quella di Memphis: ristampe di dischi ufficiali e non, letture, concerti o veri e propri festival, serie radiofoniche e televisive, conferenze durante tutto l'anno e oltre e infine una mostra itinerante dal titolo *Sweet Home Chicago*, piena zeppa di reperti appartenuti a famosi musicisti blues, con un'attenzione maggiore per il periodo che va dagli anni Quaranta ai Sessanta. In pratica tre generazioni di bluesmen, compresi Muddy Waters e Sonny Boy Williamson.

Un mega progetto che gira tutto attorno al sogno di Scorsese, che ha già terminato il suo omaggio, un viaggio dall'Africa al Delta del Mississippi fino a Chicago dal

titolo *From Mali to Mississippi*, che comprende performance e materiale d'archivio di musicisti come Ali Farka Touré, Salif Keita, Habib Koité e Taj Mahal. Dal canto suo Charles Burnett, con *Warmin' by the Devil's Fire* (riscaldato dal fuoco del diavolo), ha voluto esaminare l'impatto del blues e del gospel visto da un ragazzo del Mississippi nel 1955, mentre Richard Pearce nel suo *Road to Memphis* si è «accontentato» di porgere omaggio al grande B.B. King coinvolgendo però fior fior di musicisti come Ike Turner, Howlin' Wolf e Fats Domino. Wim Wenders invece nel suo *The Soul of a Man* ha pagato il tributo a Skip James e Blind Willie Johnson attraverso le cover di artisti di oggi come Bonnie Raitt, Nick Cave e i Los Lobos, mentre Clint Eastwood in *Piano Blues* si è concentrato su Little Richard, Dr. John e Ray Charles. Chi ha fatto un viaggio assai particolare è Marc Levin, che in *Godfathers and Sons* ha deciso di ripercorrere la storia di leggenda come Howlin' Wolf, Muddy Waters, Otis Rush e Koko Taylor accompagnato da un commentatore d'eccezione, Chuc D, mente del Public Enemy, lo storico gruppo hip hop che ha tracciato un segno di continuità indelebile con il blues delle origini. La parte del blues bianco infine, l'ha curata Mike Figgis in *White and blues*, mettendo al centro del suo film gli artisti della british invasion come Van Morrison, Eric Clapton, Jeff Beck e Tom Jones che furono incendiati dalla musica del diavolo.

È l'autore di «Mai Morti». Lavora a un testo sulla storia della partigiana Gina Bianchi Galeotti
Sarti: porto la memoria a teatro

Maria Grazia Gregori

MILANO Li ha fatti proprio tutti i mestieri del teatro, Renato Sarti, cinquantenne attore, regista e drammaturgo triestino: perfino quello del tecnico di scena quando era necessario. Ma se siamo qui a parlare con lui è soprattutto per un aspetto della sua vita teatrale, che li contiene, in realtà, tutti: quello di drammaturgo. Sarti, anche in anni in cui questa sua scelta veniva guardata quasi con fastidio, ha sempre privilegiato un teatro d'impegno, quando non decisamente politico. Una scelta che lo ha pluripremiato: Premio Idi, Premio Vallecorsi, due volte il Premio Riccione e che ha spinto a rappresentarlo registi come Giorgio Strehler (*Libero* con Giuliana De Sio e Mattia Sbragia) e Massimo Castri (*Ravensbrück* con Valeria Moriconi).

Da qualche tempo Renato Sarti lavora sul teatro della memoria con testi scritti, messi in scena e qualche volta anche interpretati da lui che hanno lasciato un segno: da *I me ciamava per nome 44787* a *Mai morti* che ha avuto il suo grandissimo successo nell'interpretazione di Bebo Storti, ma che ha dovuto fronteggiare veri e propri assalti di cortei fascisti davanti al teatro nel corso delle sue rappresentazioni romane al Vascello.

Sarti perché ha scelto il tema della memoria?

Perché la memoria è importante, fondamentale per la nostra vita: non basta ricordare chi siamo stati, gli orrori che si sono compiuti, dedicandovi solo un giorno. Bisogna ricordare sempre, tutti i giorni. E poi ho scelto la memoria, memoria nostra, del nostro Paese perché non vorrei che il discorso si spostasse lontano, fuori dai nostri confini: penso, per esempio, a Perlasca e a Schindler. Ma anche qui, a casa nostra, si sono deportati ebrei, si è tradito, il nazifascismo è esistito - eccome! - e, da un certo punto di vista, continua ad esistere.

Come si lavora sulla memoria?



La Risiera di San Saba

Posso dirle come ho lavorato per *I me ciamava per nome 44787*, che è un testo non solo sui molti ebrei triestini che sono spariti «partendo» dalla Risiera di San Saba ma anche sui detenuti politici lì rinchiusi: sloveni, croati, comunisti, la minoranza rom. San Saba non ha conosciuto le terribili gassazioni dei campi di sterminio tedeschi. Ma si moriva lo stesso: uccisi a colpi di mazza, gassati dai gas che fuoriuscivano dai camion, fucilati... Per scriverlo ho letto tantissimo, ho spulciato archivi e mi sono avvalso dei contributi di Marco Coslovich e di Silvia Bon. San Saba non era un campo di sterminio totale: gli ebrei triestini sono stati raccolti qui e poi, in maggior parte, spediti in Germania. E dei 1235 che sono partiti ne sono tornati solo 39. Questo testo, che pure aveva ottenuto il premio Riccione, ho potuto rappresentarlo nel 1995 proprio alla Risiera perché l'ho fatto leggere a Giorgio Strehler e lui si è impegnato per farmelo realizzare e lo ha anche

interpretato insieme a Paolo Rossi, Omero Antonutti, Moni Ovadia, fra gli altri. Questo week-end l'ho ripreso al Teatro delle Cooperative di Niguarda una delle zone più antifasciste di Milano.

La genesi di «Mai morti», invece, è stata diversa...

Decisamente. *Mai morti*, all'inizio, era stato pensato come un testo sulla morte dell'anarchico Pinelli perché non mi sono mai arreso alla verità ufficiale di una caduta per malore da una delle più sciaguratamente celebri finestre d'Italia. Poi l'idea si è articolata diversamente mentre lo scrivevo e ci sono entrati i rigurgiti nazifascisti, un continuo filo della memoria rivissuto da uno che è stato della X Mas e che collega i massacri compiuti dagli Italiani in Africa alle torture che la banda Muti infliggeva ai partigiani in quello che poi, dopo la Liberazione, diventerà il Piccolo Teatro di via Rovello a certi gravissimi sintomi d'intolleranza di cui è piena la nostra vita di oggi. Hanno cercato d'impedirci di fare questo spettacolo in tutti i modi. Si figuri che in un sito di estrema destra si dice «basta con *Mai morti*», si definisce Bebo Storti un attore d'accatto e me un irrisconoscente nei confronti di chi ha liberato Trieste dalla dittatura comunista dei «titini». Ma noi continuiamo a proporre *Mai morti* e vorremmo che circuitasse di più perché le grandi istituzioni, salvo rare eccezioni, sono assenti...

Progetti per il futuro?

Sto scrivendo un nuovo testo che ha per protagonista una partigiana, Gina Bianchi Galeotti (alla quale è dedicato il nostro teatro), nome di battaglia Lia (che sarà anche il titolo della pièce), morta il 24 aprile proprio a Niguarda mentre era per la strada e un camion di tedeschi in fuga la mitragliò al ventre (era incinta di otto mesi) uccidendo lei e il bambino. Con questo testo vorrei mettere in risalto la grande presenza delle donne antifasciste in Italia, che hanno avuto un ruolo importantissimo e spesso messo in secondo piano.

GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA

il regista di "Prendimi l'anima"

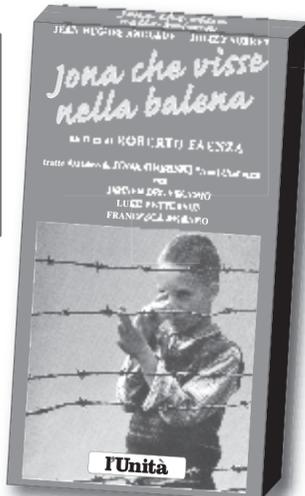
JEAN HUGUES ANGLADE

JULIET AUBREY

tratto dal libro di JONA OBERSKI "Anni d'infanzia"

con

JENNER DEL VECCHIO - LUKE PETTERSON - FRANCESCA DE SAPIO



La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)

in edicola
con **l'Unità** a € 5,00 in più

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tarenti Tel. 055/493607
Sala Rubino
1000 posti
Sala Zaffiro
15.05-17.00-18.55-20.50-22.45 (F. 7.00)
ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti
Essere e avere
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 6.50)
ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/234666
291 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.30-22.00 (F. 7.00)
CIAK CINEHALL
Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
270 posti
Prendimi l'anima
15.25-17.15-19.05-20.55-22.45 (F. 7.00)
CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA
Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti
Frida
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti
Prova a prendermi
14.45-17.25-20.05-22.45 (F. 7.00)
EXCELSIOR CINEHALL
Via Cretani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti
L'importanza di chiamarsi Ernest
16.15-18.25-20.35-22.45 (F. 7.00)
FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
Sala 1
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala 2
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (F. 7.00)
FIORELLA
Via G. D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi
Il cuore altrove
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 6.50)
Sala Fiesole
La casa dei matti
16.00-18.15-20.30-22.45
FIRENZE
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1
Moonlight Mile
15.45-18.05-20.25-22.45 (F. 7.00)
Sala 2
Harry Potter e la camera dei segreti
16.00 (F. 7.00)
Ma che colpa abbiamo noi
20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala 3
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16.30-18.35-20.40-22.45 (F. 7.00)
FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/420420
Sala A
Sognando Beckham
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 6.50)
Sala B
L'appartamento spagnolo
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 6.50)
FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove
Moonlight Mile
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
A proposito di Schmidt
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Mercurio
Il cuore altrove
15.45-18.45-21.45 (F. 7.00)
Sala Nettuno
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Venere
White Oleander
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
Prova a prendermi
14.45-17.25-20.05-22.45 (F. 7.00)
GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
La felicità non costa niente
16.30-18.35-20.40-22.45 (F. 6.50)
IDEALE
Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/537376
540 posti
Gangs of New York
15.30-18.30-21.30 (F. 7.00)
MANZONI
Via Meriti, 109 Tel. 055/366808
818 posti
Gangs of New York
15.30-18.45-22.00 (F. 7.00)
MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1
Moonlight Mile
15.45-18.05-20.25-22.45 (F. 7.00)
Sala 2
Gangs of New York
16.00-19.00-22.15 (F. 7.00)
Sala 3
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (F. 7.00)
MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna
Il gioco di Ripley
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Platone
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Saturno
White Oleander
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Sole
Gangs of New York
16.00-19.00-22.00 (F. 7.00)
Sala Urano
Frida
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
ODEON CINEHALL
Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.25-21.00 (F. 7.00)
PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu
Prova a prendermi
15.00-17.30-20.05-22.45 (F. 7.00)
Sala Verde
Mr. Deeds
15.20-17.15-18.55-20.50-22.45 (F. 7.00)
PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1
A proposito di Schmidt
15.45-18.05-20.25-22.45 (F. 7.00)
Sala 2
Il gioco di Ripley
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
PUCCINI
Piazza Puccini, 41 Tel. 055/362067
700 posti
Spettacolo teatrale
(F. 6.20)
SPAZIQUO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti
Sex is comedy
16.30-18.30-20.45-22.45 (F. 6.20)
VERDI ATELIER
Via Ghibellina, 99 Tel. 055/239642
1550 posti
Spettacolo teatrale
(F. 6.20)
VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti
Il gioco di Ripley
16.30-18.30-20.30-22.45 (F. 7.00)
D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
L'amore infedele - Unfaithful
17.00-19.15-21.30
SALA ESSE
Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643
L'uomo del treno
17.15-19.00-20.45-22.30
CINECLUB CINECITTA
Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
99 posti
Danza di sangue
18.15-20.30-22.45
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Il mio grosso grasso matrimonio greco
17.00-21.30 (F. 3.62)
Il mio grosso grasso matrimonio greco

IL NOSTRO FILM

Moonlight Mile, un'interpretazione strepitosa per una storia troppo retorica e sentimentale

Se bastasse un solo Dustin Hoffman o una Susan Sarandon - i due genitori distrutti dalla scomparsa prematura della figlia: strepitosi! che si può chiedere di più ad un attore? - per fare un buon film, allora Moonlight Mile sarebbe inattaccabile. Purtroppo non è così, ed è triste constatare come un buon soggetto, consegnato nelle mani del regista di Casper Brad Silberling, possa essere distorto e sciupato dalla retorica e dal pietismo, finendo per accartocciarsi in un film di medio valore con punte decisamente melense. E che si salva - ma «salva» è una parola grossa - esclusivamente per le interpretazioni dei due protagonisti. Peccato, poteva essere la risposta americana a La stanza del figlio di Nanni Moretti. Uno spreco di sentimentalismo.



A proposito di Schmidt

Di Alexander Payne con Jack Nicholson, Kathy Bates, Hope Davis, Dermot Mulroney, Howard Hesseman
Jack Nicholson è entrato già da tempo nell'Olimpo dei più grandi attori di tutti i tempi. E con la sua interpretazione di Warren Schmidt è come se avesse marciato un cartellino di presenza in quell'Olimpo ad essere un attore «infinito» ed incommensurabile. In questa pellicola Nicholson è un uomo alle soglie della pensione che dovrà affrontare una serie di eventi che lo porteranno a fare un inatteso bilancio della sua vita. Tutto da vedere.

L'importanza di chiamarsi Ernest

Di Oliver Parker con Rupert Everett, Colin Firth, Frances O'Connor, Reese Witherspoon, Judi Dench, Tom Wilkinson
Direttamente dal geniale mondo di Oscar Wilde, ecco una trasposizione cinematografica di una delle sue commedie teatrali più famose: L'importanza di chiamarsi Ernest. La trama è identica: due giovani sono costretti a fingere di chiamarsi Ernest (che in inglese significa anche «onesto») per conquistare il cuore di due fanciulle. L'equivoco nasconde tutta la sagacia e la grandezza di Wilde. «Rifare» Wilde è un'impresa ardua e rischiosa. Che quindi non può lasciare indifferenti.

Essere e avere

Di Nicolas Philibert
La vita in comune di un gruppo di bambini - che studiano nella stessa classe, abitano nello stesso paese sperduto nella provincia francese, condividono la stessa quotidianità - dall'asilo fino alla fine delle elementari, sotto la guida di un solo maestro, è qui raccontata con grande originalità da uno dei maggiori autori di documentari transalpini. Un film veramente toccante, una piccola grande opera di cinematografia, realizzato con una sensibilità (tipica francese) davvero sorprendente. Lasciarlo scappare sarebbe realmente un reato.

a cura di Edoardo Semmola

BARBERINO DI MUGELLO COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti
L'amore infedele - Unfaithful
17.00-21.30
BORGO SAN LORENZO DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.00-17.00-21.30
GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/849568
600 posti
Prendimi l'anima
17.30-21.30
CAMPI BISENZIO VIS PATHE
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
Moonlight Mile
14.50-17.30-20.30-22.55 (F. 7.50)
Spirit - Cavallo selvaggio
15.10-17.40 (F. 7.50)
Mr. Deeds
15.10-17.45-20.25-22.35 (F. 7.50)
Il Signore degli Anelli - Le due torri
17.20-21.00 (F. 7.50)
Ma che colpa abbiamo noi
20.30-22.45 (F. 7.00)
Il mio grosso grasso matrimonio greco
16.30-18.35-20.40-22.45 (F. 7.00)
FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/420420
Sala A
Sognando Beckham
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 6.50)
Sala B
L'appartamento spagnolo
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 6.50)
FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove
Moonlight Mile
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
A proposito di Schmidt
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Mercurio
Il cuore altrove
15.45-18.45-21.45 (F. 7.00)
Sala Nettuno
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Venere
White Oleander
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
Prova a prendermi
14.45-17.25-20.05-22.45 (F. 7.00)
GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
La felicità non costa niente
16.30-18.35-20.40-22.45 (F. 6.50)
IDEALE
Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/537376
540 posti
Gangs of New York
15.30-18.30-21.30 (F. 7.00)
MANZONI
Via Meriti, 109 Tel. 055/366808
818 posti
Gangs of New York
15.30-18.45-22.00 (F. 7.00)
MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1
Moonlight Mile
15.45-18.05-20.25-22.45 (F. 7.00)
Sala 2
Gangs of New York
16.00-19.00-22.15 (F. 7.00)
Sala 3
Il mio grosso grasso matrimonio greco
15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (F. 7.00)
MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna
Il gioco di Ripley
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Platone
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Saturno
White Oleander
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
Sala Sole
Gangs of New York
16.00-19.00-22.00 (F. 7.00)
Sala Urano
Frida
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
ODEON CINEHALL
Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.25-21.00 (F. 7.00)
PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu
Prova a prendermi
15.00-17.30-20.05-22.45 (F. 7.00)
Sala Verde
Mr. Deeds
15.20-17.15-18.55-20.50-22.45 (F. 7.00)
PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1
A proposito di Schmidt
15.45-18.05-20.25-22.45 (F. 7.00)
Sala 2
Il gioco di Ripley
16.00-18.15-20.30-22.45 (F. 7.00)
PUCCINI
Piazza Puccini, 41 Tel. 055/362067
700 posti
Spettacolo teatrale
(F. 6.20)
SPAZIQUO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti
Sex is comedy
16.30-18.30-20.45-22.45 (F. 6.20)
VERDI ATELIER
Via Ghibellina, 99 Tel. 055/239642
1550 posti
Spettacolo teatrale
(F. 6.20)
VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti
Il gioco di Ripley
16.30-18.30-20.30-22.45 (F. 7.00)
D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
L'amore infedele - Unfaithful
17.00-19.15-21.30
SALA ESSE
Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643
L'uomo del treno
17.15-19.00-20.45-22.30
CINECLUB CINECITTA
Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
99 posti
Danza di sangue
18.15-20.30-22.45
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Il mio grosso grasso matrimonio greco
17.00-21.30 (F. 3.62)
Il mio grosso grasso matrimonio greco

SCANDICCI
21.30
AURORA
Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735
900 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.25-18.40-22.00 (F. 6.20)
MULTISALA CABIRIA
Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590
Sala 1
Prova a prendermi
15.00-17.30-20.15-22.45 (F. 6.50)
Sala 2
Prendimi l'anima
15.15-17.10-19.00-20.50-22.45 (F. 6.50)
SCARPERIA CINEMA GARIBALDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Gangs of New York
17.00-21.30
SESTO FIORENTINO CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1
Prova a prendermi
15.00-17.35-20.10-22.45 (F. 6.50)
Moonlight Mile
15.45-18.10-20.30-22.45 (F. 6.50)
Gangs of New York
16.00-19.10-22.15 (F. 6.50)
Prendimi l'anima
15.20-17.10-19.00-20.55-22.45 (F. 6.50)
VICCHIO CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.00-21.00
AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luca
Il Signore degli Anelli - Le due torri
250 posti
15.00-18.30-22.00
Sala Suoni
Mr. Deeds
550 posti
15.00-16.50-18.30-20.30-22.30
EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/35364/22834
1
L'importanza di chiamarsi Ernest
15.20-17.40 (F. 7.50)
2
Il gioco di Ripley
16.30-18.30-20.30-22.30
30
JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti
Moonlight Mile
15.15-17.40-20.10-22.30
POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande
Gangs of New York
806 posti
15.30-18.40-21.50
Salotto
A proposito di Schmidt
224 posti
15.15-17.40-20.10-22.30
SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
600 posti
Prova a prendermi
15.00-17.30-20.00-22.30
AMBRAS FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti
Spirit - Cavallo selvaggio
17.00
L'amore infedele - Unfaithful
21.30
BIBBIENA SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti
Prova a prendermi
15.00-17.30-19.45-22.15
CORTONA SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Prova a prendermi
21.15
EQUANO DELLA CHIANA APOLLO
Via Saverio 24 Tel. 0575/640406
White Oleander
15.00-17.00-21.40
MONTE S. SAVINO CINEMA TEATRO VERDI
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.00-21.40
PONTE A POPPI DANTE
Tel. 0575/529164
Frida
15.15-17.30-20.15-22.30
S. GIOVANNI VALDARNO BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti
L'importanza di chiamarsi Ernest
15.15-17.15-18.15-21.30
MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti
Prova a prendermi
15.00-17.10-21.30
SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti
Frida
17.00-19.00-21.30
SOCI ITALIA
Tel. 0575/560039
La foresta magica
15.15-17.30
Lontano dal Paradiso
20.15-22.30
GROSSETO EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1
Prova a prendermi
475 posti
Sala 2
Il Signore degli Anelli - Le due torri
144 posti
MARRACCIANI
Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti
Moonlight Mile
15.30-17.45-20.00-22.20
MODERNO
Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti
White Oleander
16.00-18.10-20.20-22.30
CASTEL DEL PIANO ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/95592
Il mio grosso grasso matrimonio greco
GANGS OF NEW YORK
ORBETELLO ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti
A proposito di Schmidt
15.30-18.00-20.15-22.30

SUPERCINEMA
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1
Prova a prendermi
15.00-17.30-20.00-22.30
Sala 2
Il gioco di Ripley
15.30-18.00-20.15-22.30
LIVORNO AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
L'importanza di chiamarsi Ernest
15.45-17.50-20.30-22.30
GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
Prendimi l'anima
15.50-18.00-20.30-22.30
GRAN GUARDIA
Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
1613 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
1613 posti
GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala Colombo
Gangs of New York
150 posti
16.00-19.15-22.15
Sala Magellano
Mr. Deeds
150 posti
16.30-18.30-20.30-22.30
Sala Vespucci
A proposito di Schmidt
540 posti
15.30-17.45-20.00-22.30
METROPOLITAN
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
Moonlight Mile
15.40-18.00-20.20-22.30
ODEON
Largo Valdiesi, 6 Tel. 0586/899233
668 posti
Prova a prendermi
16.00-21.00
QUATTRO MORI
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
668 posti
Il gioco di Ripley
16.00-18.10-20.20-22.30
CASTIGLIONCELLO
Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti
Prova a prendermi
15.00-17.30-19.30-22.00
CECINA MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
450 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.00-17.30-19.30-22.30
TIRRENO MULTISALA
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
1
Prova a prendermi
Mr. Deeds
2
MARCIGNANA MARINA METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti
Ma che colpa abbiamo noi
17.30-21.30
PIOMBINO METROPOLITAN
Piazza Cappelletti, 2 Tel. 0565/30385
875 posti
Prova a prendermi
15.00-17.30-20.00-22.30
ROSGIANO MARITTIMA SOLVAY
Via Pieve-R.Solvay, 6 Tel. 0586/760906
500 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.30-22.00
LUCCA ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti
Prova a prendermi
19.30-22.30
CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/565405
303 posti
A proposito di Schmidt
15.30-17.45-20.00-22.30
ITALIA
Via del Bislesone, 32 Tel. 0583/467264
380 posti
Il cuore altrove
15.45-18.00-20.15-22.30
MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti
Gangs of New York
16.15-19.15-22.15
NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
430 posti
BARIGA PUCINI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti
Mr. Deeds
ROMA
Via Caripaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti
Prova a prendermi
CASTELNUOVO EDEN
Via Farilli, 15 Tel. 0583/666038
268 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-21.00
FORTE DEI MARMI MULTISALA NUOVO LIDO
Viale della Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
Sala 1
Frida
16.00-18.10-20.20-22.30 (F. 7.00)
White Oleander
16.10-18.20-20.30-22.30 (F. 7.00)
PIEVE FOSCIANA OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
Gangs of New York
21.00
VIAREGGIO CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Mr. Deeds
15.30-17.15-19.00-20.40-22.30

EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
750 posti
A proposito di Schmidt
EOLIO
Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068
Gangs of New York
GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1
Prova a prendermi
2
Il Signore degli Anelli - Le due torri
160 posti
ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
800 posti
Moonlight Mile
15.40-18.00-20.20-22.30
MASSA ASTOR
Via Basellone 6 Tel. 0585/42004
500 posti
Il gioco di Ripley
SPLENDOR MULTISALA
Piazza IV Novembre 8 Tel. 0585/791105-886592
Sala 1
Prova a prendermi
Sala 2
Prendimi l'anima
ALILLA NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti
Mr. Deeds
CARRARA GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
L'appartamento spagnolo
15.30-17.40-19.50-22.00
MARCONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
L'importanza di chiamarsi Ernest
Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti
Moonlight Mile
15.00-16.45-20.15-22.15
PISA ARISTON MULTISALA
Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407
542 posti
A proposito di Schmidt
1
15.45-18.00-20.15-22.30
2
Il cuore altrove
198 posti
16.00-18.10-20.20-22.30
3
White Oleander
201 posti
16.00-18.10-20.20-22.30
ARNO
Via Conte Fazio Tel. 050/43289
230 posti
Prendimi l'anima
16.00-18.10-20.30-22.30
ARSENALE
Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640
150 posti
Dieci
16.30-18.30-20.30-22.30
ASTRA
Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
810 posti
Gangs of New York
16.10-19.20-22.30
ISOLA VERDE
Via Frosconi Tel. 050/541048
Sala 1
Moonlight Mile
144 posti
16.00-18.00-20.15-22.30
Sala 2
Gangs of New York
398 posti
16.00-19.00-22.00
Sala 3
Frida
18.10-20.20-22.30
LANTERI
Via S. Michele degli Scabzi, 46 Tel. 050/577100
280 posti
L'appartamento spagnolo
15.30-17.50-20.15-22.30
MULTISALA ODEON
Piazza S. Paolo all'Orto, 18 Tel. 050/540168
1
Prova a prendermi
2
16.00-19.45-22.30
3
Mr. Deeds
150 posti
3
15.10-17.00-18.50-20.40-22.30
Il Signore degli Anelli - Le due torri
280 posti
15.10-18.45-22.30
L'importanza di chiamarsi Ernest
15.45-17.50-20.30-22.30
MASSIMO
Via XXII Aprile 1 Tel. 0587/52298
900 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
ROMA
Corso Matteotti, 81 Tel. 0587/53463
600 posti
Ma che colpa abbiamo noi
15.00-17.30-20.15-22.30
SANTA CROCE SULL'ARNO
Via Provinciale Francesca sud 10 Tel. 0571/30899
Sala 1
Prova a prendermi
950 posti
15.00-17.35-20.10-22.45
Sala 2
Darkness
16.30-18.30-20.30-22.30
Sala 3
Mr. Deeds
15.45-18.00-20.15-22.30
MOLTERRA CENTRALE
Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447
Cristaldi
Era mio padre
143 posti

Leone
90 posti
L'amore infedele - Unfaithful
PISTOIA GLOBO
Via dei Buti, 1 Tel. 0573/258313
350 posti
A proposito di Schmidt
15.45-18.00-20.15-22.30
LUX MULTISALA
Corso Gramsci, 5 Tel. 0573/223212
Sala 1
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30
Sala 2
Mr. Deeds
15.10-17.00-18.50-20.40-22.30
Sala 3
Prendimi l'anima
16.30-18.30-20.30-22.30
NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/261666
192 posti
Moonlight Mile
15.45-18.00-20.15-22.30
ROMA
Via Ludovico 6 Tel. 0573/365274
160 posti
Lontano dal Paradiso
16.30-18.30-20.30-22.30
VERDI
Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti
Prova a prendermi
15.00-17.30-20.00-22.30
MONTECATINI ADRIANO CINEHALL
Via S. Martino, 8 Tel. 0572/78331
600 posti
Il Signore degli Anelli - Le due torri
15.00-18.15-21.30 (F. 7.00)
EXCELSIOR
Via Verdi 66 Tel. 0572/904289
Sala 1
Prova a prendermi
350 posti
Sala 2
Mr. Deeds
IMPERIALE
Piazza D'Azelegio 5 Tel. 0572/78510
1
A proposito di Schmidt
600 posti
15.30-17.50-20.15-22.40
2
Il gioco di Ripley
300 posti
15.50-18.10-20.30-22.45
NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/75640
16.00-18.00-20.30-22.30
PRATO ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
530 posti
Moonlight Mile
16.00-18.00-20.30-22.30
BORSI
S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti
Il cuore altrove
CRISTALL CINEHALL
Corso Mazzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti
Prova a prendermi
16.15-20.00-22.45 (F. 7.00)
EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
Il gioco di Ripley
16.00-18.00-20.30-22.40
EXCELSIOR
Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
460 posti
A proposito di Schmidt
15.45-18.00-20.20-22.45
TERMINALE
Via Carbonara, 31 Tel. 0574/37150
240 posti
L'importanza di chiamarsi Ernest
La felicità non costa niente
18.00-20.00-20.30-22.30
Saletta Anna Magnani
Il giorno della fiera
16.00
POGGIO A CALIANO AMBRA
Via Ambra, 3 Tel. 055/8797473
Gangs of New York
21.30
SIENA CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044
18.00-20.00-20.30-22.00 (F. 7.00)
FIAMMA
Via Pantanello, 145 Tel. 0577/284503
330 posti
Il

gli appuntamenti

la world music
Riccardo Tesi al Maria Club con le sonorità di Banditaliana

POGGIO A CAIANO (PRATO) Sarà la Banditaliana di Riccardo Tesi a riscaldare stasera l'atmosfera del Maria Club (ore 21.30).



la classica
Musica e aperitivo al Teatro Verdi e i giornali quotidiani in omaggio

FIRENZE Non solo musica al Teatro Verdi stamani. Insieme al programma dedicato ai grandi classici della musica strumentale tedesca (ore 11) sarà possibile degustare a fine concerto l'aperitivo insieme ai musicisti al Foyer del teatro.

il jazz
Anita Gravine al Metastasio per l'unica data italiana

PRATO È una delle cantanti più brillanti emerse negli anni '80, ma ha scelto di rimanere lontano dai riflettori. Non ad ogni costo. Domani sera la newyorkese Anita Gravine sarà ospite con il Mike Abene Trio, in esclusiva nazionale della rassegna Metastasio jazz al Teatro Metastasio (ore 21).

il teatro
Omaggio a Milly a Pomarance con musica, canzoni e poesie

POMARANCE (PISA) Sarà tutta incentrata sul tema della memoria la pièce L'uomo è fumatore che andrà in scena stasera al Teatro de Larderel. Un omaggio di musica, canzoni e poesie a Milly, l'artista che ha attraversato quasi tutto il '900, l'indimenticabile Jenny delle Sperlonche nella prima italiana dell'Opera da tre soldi firmata da Giorgio Strehler.

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Camaldoli 7r - Tel. 055.221646

A GI MUS.
Via della Piazzola, 7r - Tel. 055.690996

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487

AMICI DELLA MUSICA
Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440

CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Villa Arbibene - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180

FILARMONICA G. ROSSINI
Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236

FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805

MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347

ORATORIO SAN NICCOLO AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374

PUPI DI STAC
Via Bollo, 15 - Tel. 055.3245099

SALA FIABA
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857

SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112

TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783

TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211

TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 1232 - Tel. 055.22641-2264335

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361

TEATRO LA NAVE
Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284

TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 21 - Tel. 055.572831

Sabato 15 febbraio ore 21.00 Grease

TEATRO NUOVO
Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067

TEATRO NUOVO SENTIERO
Via delle Panche, 36

TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255

TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242

Bagno a Ripoli

TEATRO ACLI
Via Orlandigiana, 13 - S. Piero a Erma - Tel. 055.640662

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.8418532

Fiesole

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851

Greve

TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.6396177

S. Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146

San Donato in Poggio

SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 - Tel. 055.8072841

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055.8999177

Scandicci

TEATRO STUDIO
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.757348

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAIA
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852

Tavarnuzze

MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494

Arezzo

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA
Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397

TEATRO PETRARCA
Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575.23975

Barga

TEATRO DEI DIFFERENTI
Via di Mezzo - Tel. 0583.724770

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Desperati, 10 - Tel. 0587.724548

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battista - Tel. 0585.641425

TEATRO VERDI
Piazza Martelli, 10 - Tel. 0585.20202

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050.744400

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575.657460

Cavriglia

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Bottegare - Tel. 055.9166536

Grosseto

TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151

Livorno

CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059

TEATRO DELLE COMMEDIE
Via Giovanni Maria Terenzi, 3 - Tel. 0586.404021

TEATRO LA GOLDONETTA
Via Carlo Goldoni - Tel. 0586.834263

TEATRO LA GRAN GUARDIA
Via Grande, 121 - Tel. 0586.885165

TEATRO PERSIO FLACCO
Tel. 0588.88204

TEATRO MASCAGNI
Via Del Vecchio Lazzarotto, 8 - Tel. 0586.854163

Lucca

TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531

Massa

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678

Pisa

TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111

Pistoia

TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609

Poggibonsi

TEATRO VERDI
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298

Pontedera

TEATRO MANZONI
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587.57034

Prato

FABBRICONE
Via Targati - Tel. 0574.690962

POLITEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758

TEATRO METASTASIO
Via Caroli, 61 - Tel. 0574.608501

San Gimignano

TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577.940008

Siena

TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza Il Campo - Tel. 0577.592265

TEATRO DEI ROZZI
Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46940

Viareggio

TEATRO POLITEAMA
Lungomare Conrado del Greco - Tel. 0584.966728

Volterra

TEATRO PERSIO FLACCO
Tel. 0588.88204

giorno & notte

Arnoldo Foà a Castelfiorentino

MUSICA Al Saloncino el Teatro della Pergola stasera i filarmonici di Berlino per i Sestetti e Quintetti di Brahms (ore 21). All'Universale (via Pisana 77r, dalle 20) stasera la scena è dell'Aperi-chic con il fasinoso sax di Sull'via Mancini. Al Jazz Club (via de' Caccini, ingresso soci, ore 22.15) domani Nadia Angelica e Julian Abbot. Al Kellerplatz di Prato (via Migliorati 7, ore 22.30, ingresso libero) selezioni del Keller Kontest. Al'Omì (via Tevere 100, Osmannoro) Emergenza, eliminazione dell'European Live Festival. All'Ndc club (via Arti e Mestieri 7, Montelupo Fiorentino) New Dance Community con Steve Semeraro dj.



tro Studio di Scandicci va in scena oggi, alle 15.30 e alle 17.30, Cipi, liberamente ispirato al libro di Mario Lodi e i suoi ragazzi. Al Ridotto del Teatro del Popolo di Castelfiorentino Arnoldo Foà (nella foto) recita, alle 21.15, Novecento di Alessandro Baricco.

PERLINE Al teatro della Limonaia si apre oggi, alle 16, la rassegna Perline con «Dolci e musiche dal mondo», seguito prima da un momento di animazione a cura di Giacomo Gosti e a ruota dallo spettacolo Ullisnbad, per la regia di Silvano Panichi e Marcella Ermini (ore 17).

INCONTRI In via Sant'Egidio 21 (2° piano, ore 17) convegno su «Verso un nuovo paradigma antropologico: scienza, tecnologia, arte», con la partecipazione di Mario Porri, Ubaldo Fadini e Giuseppe Panella.

TEATRO Al Saschall stasera replica straordinaria di Adenoidi di Daniele Luttazzi (ore 21). Al Tea-

PUCCINI theater OFF florence
REPLICA STRAORDINARIA!!!
al SASCHALL domenica 9 febbraio ore 21.00
LUTTAZZI DANIELE in "adenoidi"
da martedì 11 a domenica 16 febbraio ore 21 (dom ore 16.45)
NINO D'ANGELO in "L'ultimo scugnizzo"
RIDOTTO STUDENTI € 13

dal 14 al 22 febbraio
TEATRO VERDI di Firenze via Ghibellina 99
dal 25 al 28 febbraio PAOLO ROSSI
PALASPORT 1 APRILE GIGI PROIETTI
PREVEDITE: Box Office e Circuito Regionale Box Office

scelti per voi

CHE ORA È
Regia di Ettore Scola - con Marcello Mastroianni, Maasimo Troisi, Anne Parillaud. Italia 1989. 102 minuti. Commedia.

Michele sta terminando la naia a Civitavecchia quando il padre, un ricco avvocato romano, lo raggiunge per fargli visita. Il dialogo tra i due non è mai stato granché e la giornata trascorre creando una spaccatura maggiore. Alla fine ognuno accetterà il suo ruolo.

PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.
Il book game condotto da Neri Marcorè vedrà affrontarsi gli studenti della classe III B Liceo Classico "Plauto" di Spinaceto (Roma) e quelli della classe V C del Liceo Scientifico "Banzi Bazzoli" di Lecce. I ragazzi, aiutati da Giovanni Anversa e da Veronica Pivetti, giocheranno con il libro Le ultime lettere di Jacopo Ortis di Ugo Foscolo.



COP LAND
Regia di James Mangold - Sylvester Stallone, Robert De Niro, Ray Liotta, Harvey Keitel. Usa 1997. 110 minuti. Poliziesco.

Garrison, nel New Jersey, è abitata prevalentemente da poliziotti che si impegnano ad infrangere la legge piuttosto che a difenderla. L'inerte sceriffo del paese, di fronte all'omicidio di un innocente, si ribellerà collaborando con un risolutivo investigatore genetico.

PRIMA O POI MI SPOSO
Regia di Adam Shankman - con Jennifer Lopez, Matthew McConaughey. Usa 2000. 102 minuti. Commedia.

Mary organizza matrimonio per conto del jet set ed ovviamente è una scapollona. Un bel giorno Steve la salva da un incidente. Tra i due, manco a dirlo, nasce il grande amore nonostante lei stia inconsapevolmente organizzando il matrimonio di Steve con un'altra ragazza.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità.
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore.
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica.
10.30 A SUA IMMAGINE - SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica.
10.55 SANTA MESSA. Religione.
12.00 RECITA DELL'ANGELUS. Religione.
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica.
14.00 DOMENICA IN. Contenitore.
18.10 90' minuto. Rubrica.

Rai Due
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore.
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà.
14.55 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà.
15.25 TG 2. Telegiornale.
17.10 STADIO 2 SPRINT. Rubrica.
19.05 SENTINEL. Telefilm.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica.
7.00 ANDREA TUTTOSTORIE. Contenitore.
9.15 IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica.
12.25 SCI ALPINI. CAMPIONATI MONDIALI. Discesa libera femminile.
14.00 TG REGIONE. Telegiornale.
14.15 TG 3. Telegiornale.
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica.
18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco.
19.30 TG REGIONE. Telegiornale.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.08 BELLA ITALIA
6.08 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO
7.10 EST-OVEST
7.30 CULTO EVANGELICO
8.27 GR SPORT. GR Sport
8.34 HABITAT MAGAZINE
9.04 LUCI DELL'EST
9.16 TAM TAM LAVORO MAGAZINE
9.30 SANTA MESSA
10.10 CON PAROLE MIE
11.05 DIVERSI DA CHI?
11.10 OGGIOEMILIA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.24 GR SPORT
13.36 PANGAEA
14.03 BABAB DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
16.30 PALLAVOLANDO
19.17 TUTTO BASKET
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA
20.06 IO, TU, NOI, LA FAMIGLIA
20.25 GR 1 CALCIO
23.33 SPECIALE BARBARUM. RADIOSCRIGNO
23.50 OGGIOEMILIA - LA BIBBIA
0.38 LA NOTTE DEI MISTERI
1.00 ASPETTANDO IL GIORNO
RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 INCIPIT. A cura di Claudio Licocchia
6.01 IL CAMMELLO DI RADIO2
7.54 GR SPORT. GR Sport
8.00 IL CAMMELLO
9.00 MISTER UFO
9.33 PSICOFARO D'INVERNO
10.34 DONNA DOMENICA
12.00 FEZIG FILES
12.47 GR SPORT. GR Sport
13.50 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVOLANTE
14.50 CATERSPORT
17.00 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 LIBRO OGGETTO
20.35 CHE LAVORO FAI?
20.56 UN POSTO TRANQUILLO (O.M.)
21.38 DISPENSER
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE
3.00 INCIPIT. (R)
3.01 SOLO MUSICA
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: FELIX MENDELSSOHN
7.15 PRIMA PAGINA
9.00 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: FELIX MENDELSSOHN
9.30 PERCORSI. LE ORE DEL MATTINO
10.51 I CONCERTI DEL QUIRINALE
12.15 UOMINI E PROFETI
13.00 DI TANTI PALPITI
14.00 IL TERZO ANELLO. DEDICAMUSICALE: FELIX MENDELSSOHN
14.30 IL TERZO ANELLO. I LUOGHI DELLA VITA
17.15 DOMENICA IN CONCERTO
19.05 LA STORIA IN GIALLO
19.33 CINEMA ALLA RADIO.
20.50 RADIOSUITE
21.00 IL CARTELLONE
23.30 SITI TERRESTRI MARINI E CELESTI
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA
2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica.
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica.
12.25 GRANDE FRATELLO. Real Tv.
13.00 TG 5 / METEO 5
13.35 BUONA DOMENICA. Contenitore.
16.00 GREYSTOKE - LA LEGGENDA DI TARZAN IL SIGNORE DELLE SCIMMIE. Film (USA/GB, 1984).
18.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv.
18.55 BUONA DOMENICA SERA. Contenitore.
19.35 COLOMBO. Serie Tv.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo. (R)
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale.
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica.
9.20 ANDRÈ - UN AMICO CON LE PINNE. Film (USA, 1994).
11.25 CINQUE IN FAMIGLIA. Telefilm.
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale.
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica.
14.00 LUPIN: UNA CASCATA DI DIAMANTI. Film Tv (Giappone, 1996).
16.00 GREYSTOKE - LA LEGGENDA DI TARZAN IL SIGNORE DELLE SCIMMIE. Film (USA/GB, 1984).
18.00 GRANDE FRATELLO. Real Tv.
18.55 BUONA DOMENICA SERA. Contenitore.
19.00 SQUADRA EMERGENZA. Telegiornale.

ITALIA 1
7.00 SUPER PARTES. Rubrica.
12.00 YOUNG HERCULES. Telefilm.
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale.
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica.
14.00 LUPIN: UNA CASCATA DI DIAMANTI. Film Tv (Giappone, 1996).
16.00 GREYSTOKE - LA LEGGENDA DI TARZAN IL SIGNORE DELLE SCIMMIE. Film (USA/GB, 1984).
18.00 STUDIO APERTO. Telegiornale.
19.00 SQUADRA EMERGENZA. Telegiornale.

LA7
6.00 METEO. Previsioni del tempo
7.00 TG LA7. Telegiornale
7.30 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità.
7.55 CHEERS - CIN CIN. Situation Comedy.
9.20 ISOLE. Documentario
10.10 SMACK THE PONY. Show
10.25 INCONTRI CON IL MISTERO. Documentario
11.30 OLTRÈ IL GIARDINO. Rubrica.
12.00 TG LA7. Telegiornale
12.30 LA7 MOTORI. Rubrica
13.00 MISSION: IMPOSSIBLE. Telefilm.
14.00 CHE ORA È. Film (Italia, 1989).
15.50 INCONTRI CON IL MISTERO. Documentario
16.30 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm
17.00 TRAPPOLA CINESE. Film (Germania, 1998).
19.45 TG LA7. Telegiornale

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
23.45 UN POSTO TRANQUILLO. Miniserie.
24.25 TG 1. Telegiornale
25.50 SPECIALE TG 1. Attualità
23.50 OLTREMODA. Rubrica
0.25 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
0.45 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE
1.50 CACCIA AL TESTAMENTO. Film (USA, 1990).
3.25 NOI SIAMO ANGELI. Miniserie.
4.50 GRANDI OMBRE IN FONDO AL MARE. Documentario

20.00 ZORRO. Telefilm.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 ALIAS. Telefilm.
22.30 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport.
23.10 BLU NOTTE - MISTERI ITALIANI. Rubrica.
0.05 TG 3. Telegiornale
0.15 TELECAMERE. Rubrica
1.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica.
1.35 TG 2 SALUTE. (Replica)
1.50 TG 2 NOTTE. (Replica)

20.00 IL MEGLIO DI "NON C'È PROBLEMA". Varietà.
20.30 BLOB. Attualità
20.50 ELISIR. Rubrica di medicina.
22.50 TG 3. Telegiornale
22.55 TG REGIONE. Telegiornale
23.10 BLU NOTTE - MISTERI ITALIANI. Rubrica.
0.05 TG 3. Telegiornale
0.15 TELECAMERE. Rubrica
1.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica.
1.35 TG 2 SALUTE. (Replica)
1.50 TG 2 NOTTE. (Replica)

20.55 COP LAND. Film drammatico
20.40 TG 5 / METEO 5
20.40 TG 5 SPORT. News.
20.45 PRIMA O POI MI SPOSO. Film commedia.
23.00 PERCORSI. Show
23.05 LO SGUARDO DELL'ALTRO. Film dramm.
23.10 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVOLANTE
14.50 CATERSPORT
17.00 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 LIBRO OGGETTO
20.35 CHE LAVORO FAI?
20.56 UN POSTO TRANQUILLO (O.M.)
21.38 DISPENSER
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE
3.00 INCIPIT. (R)
3.01 SOLO MUSICA

20.55 COP LAND. Film drammatico
20.40 TG 5 / METEO 5
20.40 TG 5 SPORT. News.
20.45 PRIMA O POI MI SPOSO. Film commedia.
23.00 PERCORSI. Show
23.05 LO SGUARDO DELL'ALTRO. Film dramm.
23.10 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVOLANTE
14.50 CATERSPORT
17.00 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT. GR Sport
20.00 LIBRO OGGETTO
20.35 CHE LAVORO FAI?
20.56 UN POSTO TRANQUILLO (O.M.)
21.38 DISPENSER
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE
3.00 INCIPIT. (R)
3.01 SOLO MUSICA

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Show.
21.30 LE IENE SHOW. Show.
23.05 GREYSTOKE - LA LEGGENDA DI TARZAN IL SIGNORE DELLE SCIMMIE. Film (USA/GB, 1984).
23.50 CONTOCAMPO. Baracca di sport.
0.50 STUDIO SPORTELLO. News
1.15 FUORI ORARIO. Rubrica
1.40 MIA MONTGOMERY E UNA PAZZA ASSASSINA. Film (USA, 1994).
3.15 ALTA TENSIONE - TRUFFA FINALE. Film Tv (Italia/Francia, 1989).

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Show.
21.30 LE IENE SHOW. Show.
23.05 GREYSTOKE - LA LEGGENDA DI TARZAN IL SIGNORE DELLE SCIMMIE. Film (USA/GB, 1984).
23.50 CONTOCAMPO. Baracca di sport.
0.50 STUDIO SPORTELLO. News
1.15 FUORI ORARIO. Rubrica
1.40 MIA MONTGOMERY E UNA PAZZA ASSASSINA. Film (USA, 1994).
3.15 ALTA TENSIONE - TRUFFA FINALE. Film Tv (Italia/Francia, 1989).

20.15 SPORT 7. News
20.45 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica.
22.40 TG LA7. Telegiornale
23.00 IL SOGNO DELL'ANGELO. Talk show.
23.50 GREYSTOKE - LA LEGGENDA DI TARZAN IL SIGNORE DELLE SCIMMIE. Film (USA/GB, 1984).
0.20 M.O.D.A. Rubrica.
0.50 THE HAVEN. Film (Canada, 1997).
2.50 CNN INTERNATIONAL. Attualità

cine movie
16.30 PUMP UP THE VOLUME - ALZA IL VOLUME. Film (USA, 1991).
18.00 RITRATTI/RICORDI. Rubrica
18.30 MONKEY SHINES - ESPERIMENTO NEL TERROR. Film thriller.
20.00 GEORGE A. ROMERO
20.00 TROPIC OF CANTON. Rubrica di cinema
21.00 L'ALMANACCO DEL CINEMA. Rubrica di cinema
21.05 ROBA DA MATTI. Film commedia (USA, 1990).
22.30 I DUE CARABINIERI. Film commedia (Italia, 1984).

cinema
13.15 VOLESSE IL CIELO. Film commedia (Italia, 2001).
15.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
16.00 NIENTE SCRIVE AL COLONNELLO. Film dramm.
16.55 L'ULTIMO TRENO. Film drammatico.
18.35 LA GOVERNANTE. Film drammatico.
21.00 PANIC. Film drammatico.
23.00 DELITTI D'AUTORE. Film commedia (USA, 1999).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
15.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
16.00 NIENTE SCRIVE AL COLONNELLO. Film dramm.
16.55 L'ULTIMO TRENO. Film drammatico.
18.35 LA GOVERNANTE. Film drammatico.
21.00 PANIC. Film drammatico.
23.00 DELITTI D'AUTORE. Film commedia (USA, 1999).

TELE +
13.00 I LEVIRI DEL DESERTO. Doc.
14.00 DAZERADIECI. Film drammatico.
15.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
16.00 NIENTE SCRIVE AL COLONNELLO. Film dramm.
16.55 L'ULTIMO TRENO. Film drammatico.
18.35 LA GOVERNANTE. Film drammatico.
21.00 PANIC. Film drammatico.
23.00 DELITTI D'AUTORE. Film commedia (USA, 1999).

TELE +
13.00 ZONA MONDO. Rubrica di sport.
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica di sport.
14.55 DIRETTA GOL. Rubrica di sport.
17.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica di sport.
17.40 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Manchester United - Manchester City
19.25 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Newcastle - Arsenal
21.10 CALCIO. LIGA. Barcellona - Athletic Bilbao
23.05 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Tottenham - Sunderland
0.50 BASKET. NBA - ALL STAR GAME 2003. All Star Saturday. (R)

TELE +
13.00 ZONA MONDO. Rubrica di sport.
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica di sport.
14.55 DIRETTA GOL. Rubrica di sport.
17.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica di sport.
17.40 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Manchester United - Manchester City
19.25 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Newcastle - Arsenal
21.10 CALCIO. LIGA. Barcellona - Athletic Bilbao
23.05 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Tottenham - Sunderland
0.50 BASKET. NBA - ALL STAR GAME 2003. All Star Saturday. (R)

TELE +
13.00 I SOLITI AMICI (THE CREW). Film.
14.30 IRIS. Film.
15.45 FUGA DAL PIANETA DELLE SCIMMIE. Film.
17.30 FINAL FANTASY. Film.
19.15 VAJONT. Film.
21.15 BLOW. Film drammatico.
23.20 YI YI E UNO... E DUE... Film drammatico.

13.00 COMPILATION. Musicale
15.00 INBOX. Musicale.
16.00 MONO SPECIALE. Musicale.
17.00 TGA 7 GIORNI. Telegiornale
17.05 ALL MUSIC CHART. Rubrica
18.57 TGA FLASH. Telegiornale
19.05 AZZURRO. Musicale.
20.00 MUSIC 200. Show.
22.30 INBOX. Musicale
23.30 COMPILATION. Musicale
24.00 NIGHT SHIFT. Musicale

IL TEMPO
SPERNO, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIUVE, PIOGGIA, NEBBIA, TEMPERALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI, VENTO DEBOLLE, INDEBITO, FORTE, MARI, PACE CALMO, MARE MOSSO, MOLTO MOSSO, AGITATO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -5 5, VERONA -1 7, AOSTA -4 4, TRIESTE 2 7, VENEZIA -2 7, MILANO -3 8, TORINO -6 7, MONDOVI 2 6, CUNEO -5 4, GENOVA 7 12, IMPERIA 6 11, BOLOGNA -1 7, FIRENZE -5 4, PISA -1 7, ANCONA -5 11, PERUGIA -6 6, PESCARA -4 9, L'AQUILA -9 3, ROMA -2 8, CAMPOBASSO -2 5, BARI 2 7, NAPOLI -3 10, POTENZA -3 2, S. M. DI LEUCA 2 6, R. CALABRIA 5 13, PALERMO 4 12, MESSINA 5 11, CATANIA 1 13, CAGLIARI 0 12, ALGHERO 0 13
TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI -10 -6, OSLO -7 -7, STOCOLMA -12 -6, COPENAGHEN 0 0, MOSCA -10 -9, BERLINO -2 0, VARSAVIA -3 -3, LONDRA 9 11, BRUXELLES 5 5, BONN 2 2, FRANCOFORTE 1 2, PARIGI 4 5, VIENNA -3 1, MONACO -1 1, ZURIGO -2 0, GINEVRA -3 1, BELGRADO -8 -2, PRAGA -4 0, BARCELONA 4 14, ISTANBUL -1 5, MADRID 2 9, LISBONA 8 14, ATENE 1 6, AMSTERDAM 6 6, ALGERI 6 17, MALTA 5 11, BUCAREST -1 3
OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso, con locali annuvolamenti durante la prima parte della giornata. Centro e Sardegna: nuvolosità irregolare al mattino su Abruzzo e Lazio, sereno o poco nuvoloso sul resto del centro. Sud e Sicilia: generalmente nuvoloso su Calabria e Sicilia con locali precipitazioni anche a carattere temporalesco. Poco nuvoloso sul resto del sud.
DOMANI
Nord: sereno o poco nuvoloso salvo locali annuvolamenti nel corso della giornata sui rilievi dell'Appennino settentrionale. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con locali annuvolamenti più estesi sulle regioni adriatiche. Sud e Sicilia: nuvolosità irregolare sulla Sicilia e sulla Calabria meridionale, con occasionali precipitazioni nel corso della giornata.
LA SITUAZIONE
La pressione atmosferica si mantiene su valori alti e livellati; tuttavia moderate infiltrazioni di aria fredda continuano a interessare le regioni del medio e basso versante orientale.

ex libris

La mia bellezza
non l'ho scelta io,
ma così com'è,
me la diede il cielo
per sua grazia,
senza che io la chiedessi,
né la scegliessi.
Io non merito rimproveri
per la mia bellezza.

Miguel de Cervantes
«Don Chisciotte»

storia&antistoria

BUSH LAVORA PER PUTIN (MA NON LO SA)

Bruno Bongiovanni

Vi è, e va affrontata, una domanda che si è fatta pressante a partire dal '700. Perché le guerre? Quali ne sono le cause? Varie sono state le risposte. E vari sono stati gli antidoti proposti. Già nel saggio n.8 del *Federalist* (1787), ad esempio, Alexander Hamilton caldeggia la soluzione federalistica in nome della pace e al fine di evitare alle ex-colonie americane il destino europeo della rivalità interegemonica. La guerra è evidentemente prodotta dalla tentazione di creare situazioni asimmetriche tra i soggetti politici. Benjamin Constant fornisce invece, in *De l'esprit de conquête* (1814), uno scenario tutto incentrato sulle forme di governo. La politica di potenza, cioè, non può che essere il risultato di un regime dispotico. La tirannide pervasiva di Napoleone, assorbendo e militarizzando il retroterra popolare e rivoluzionario, conduce all'aggressività in politica estera e trasforma - come avrebbe poi scritto il giovane Marx - «la rivoluzione permanente in guerra permanente». L'antidoto è, per Constant, il

regime rappresentativo-moderato e liberale-censitario. Leopold von Ranke, a sua volta, in *Die grossen Mächte* (Le grandi potenze, 1833), prende di petto la questione dopo che si è fatto riudire quel che Heine ha definito il «canto del gallo francese». Vale a dire dopo il riapparire, nel 1830, della rivoluzione che riconsegna un pericoloso dinamismo allo spazio francese. L'ordine fondato sul *balance of powers*, così faticosamente costruito a Vienna, è dunque per Ranke il prodotto concreto dell'autonomia e dello sviluppo politico-culturale dell'area tedesca. Anche in questo caso, ma a nome della conservatrice Santa Alleanza, la guerra è un *vulnus* inferto all'equilibrio. L'antidoto è il rafforzamento della Prussia. Dalla politica si passa poi all'economia. L'economista liberale inglese Hobson, con *Imperialism* (1902), è il primo a legare bellicismo e colonialismo alle crisi di un capitalismo anomico. Inesistente in Marx, la teoria dell'imperialismo, a partire dal primo '900, entra, sino a dominarlo, nel dibattito socialdemocratico.



Grandi protagonisti ne sono Hilferding, Kautsky, Luxemburg, Bucharin e Lenin. Per i quali l'imperialismo si trasforma in una fase storica dello sviluppo capitalistico. Secondo l'economista Schumpeter l'imperialismo è invece una forma di atavismo e un «antieconomico» residuo precapitalistico. Per questi l'antidoto è un capitalismo libero dagli arcaici lacci dell'Antico Regime, laddove per i socialdemocratici è la democrazia compiuta e la socializzazione dei mezzi di produzione. Qual è la causa della guerra che gli Usa paiono intenzionati a effettuare? Il terrorismo, certo. Per Sergio Romano anche una sorta di «fondamentalismo democratico». Per molti, ovviamente, il petrolio e la congiuntura economica. Non trascuriamo però il vecchio Ranke e l'assenza attuale di equilibrio. Gli Usa sono ora pericolosamente attratti dal vuoto che hanno di fronte. C'è un antidoto? Non ancora. Ma da più di un anno, senza saperlo, Bush sta lavorando per Putin.

Passioni
uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

Jona
che visse
nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola
con l'Unità
a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Renato Barilli

LA MOSTRA

Parmigianino, lo sguardo infinito



Particolare de «La schiava turca» dipinto dal Parmigianino tra il 1532-1534

*A cinquecento anni
dalla nascita
tutti i Parmigianino
tornano a «casa»
L'omaggio di Parma
a Francesco Mazzola,
principe del Manierismo*

Parma dedica, per i cinque secoli dalla nascita, una mostra giusta e doverosa al suo figlio più illustre, Francesco Mazzola (1503-1540), detto il Parmigianino con un diminutivo confacente alla bellezza e alla grazia di cui l'artista, a detta dei contemporanei, era naturale portatore. A condurre l'impresa è stata la Soprintendente ai beni storici e artistici del capoluogo parmense Lucia Fornari Schianchi in stretto accordo con la direttrice del Kunsthistorisches Museum di Vienna, Sylvia Ferino Pagden, che in seguito riceverà la mostra, e intanto vi ha inviato un buon numero di capolavori. La rassegna è ubicata nel corpo enorme del Palazzo Farnese, familiarmente detto la Pilotta, dove si snoda in punta di piedi adattandosi ai percorsi museali soliti, andando a occupare angoli riposti, secondo un itinerario un po' labirintico ma suggestivo come una «caccia al tesoro».

Per dire l'importanza del Parmigianino, e del Manierismo di cui egli è stato esponente di spicco, conviene indugiare in qualche precisazione preliminare, allontanando quel concetto inflazionato e inconcludente di Rinascimento con cui in genere si prende le mosse. Bisogna dire che in Italia, tra Firenze e Roma, si sostituisce agli inizi del Cinquecento una linea straordinariamente avanzata, lungo l'asse dato da Leonardo e Raffaello, rispetto a cui già lo stesso Michelangelo si poneva come motivo di disturbo; mentre vi aderivano pienamente due adepti dell'ultima ora, allargando anche il quadro geografico, Tiziano a Venezia, e Antonio Allegri, detto il Correggio dal luogo di nascita, ma già in sostanza un Parmigiano a pieno titolo. Merito di questi autori è l'aver stabilito i canoni di un naturalismo integrale, che poi verrà adottato da tutto l'Occidente, fino all'Impressionismo, divenendone vanto e tratto precipuo. Lo aveva lucidamente compreso il Vasari, che parlava in proposito di una «maniera moderna», ben scorgendo che in tante altre terre, anche d'Italia, questo mirabile stilnovo non era stato raggiunto. All'estero si dovrà attendere l'arrivo di Rubens e Rembrandt e Velázquez, per trovare qualcosa di simile, e da noi toccherà ai Carracci e al Caravaggio riprendere quel discorso. Contro un simile prorompente e scandaloso naturalismo raffaelliano ci fu la rivolta di un gruppetto di figli o fratelli minori, tra cui splendidamente si pone appunto il Parmigianino: assieme ad altre pochissime altre presenze che la mostra offre in una sorta di corte d'onore, quali il Pontormo, il Rosso Fiorentino, il Beccafumi, Giulio Romano, Perin del Vaga. Ma in questa eletta schiera al nostro artista spettò davvero un ruolo di punta, come dice il suo famoso *Autoritratto allo specchio*, uno dei pre-

smo, divenendone vanto e tratto precipuo. Lo aveva lucidamente compreso il Vasari, che parlava in proposito di una «maniera moderna», ben scorgendo che in tante altre terre, anche d'Italia, questo mirabile stilnovo non era stato raggiunto. All'estero si dovrà attendere l'arrivo di Rubens e Rembrandt e Velázquez, per trovare qualcosa di simile, e da noi toccherà ai Carracci e al Caravaggio riprendere quel discorso. Contro un simile prorompente e scandaloso naturalismo raffaelliano ci fu la rivolta di un gruppetto di figli o fratelli minori, tra cui splendidamente si pone appunto il Parmigianino: assieme ad altre pochissime altre presenze che la mostra offre in una sorta di corte d'onore, quali il Pontormo, il Rosso Fiorentino, il Beccafumi, Giulio Romano, Perin del Vaga. Ma in questa eletta schiera al nostro artista spettò davvero un ruolo di punta, come dice il suo famoso *Autoritratto allo specchio*, uno dei pre-

stiti favolosi giunti da Vienna: un tondo di neanche trenta centimetri di diametro, in cui l'artista giovanissimo, poco più che ventenne, si rappresenta su uno specchio ricurvo; e sta qui la grande novità, il rifiuto di uno specchio riflettente piano, imbrigliato nella tradizionale griglia di rette euclidee, ad angolo retto tra loro, che di lì a poco sarebbero state riprese dalle coordinate cartesiane, così da farne un canone necessario per la fisica e la matematica e l'arte di tutto l'Occidente «moderno», nel corso di due o tre secoli. Il Parmigianino invece prova a chiedersi: che cosa accadrebbe se la superficie specchiante fosse curva? Ne verrebbero quelle tipiche deformazioni (ingrossamento di alcune parti, rimpicciolimento di altre, scoordinamento dell'altezza rispetto

alla larghezza, eccetera), che dunque non corrispondono a un ghiribizzo sofisticato, a chissà quale diavoleria stilistica, bensì all'assunzione di un diverso sistema di postulati. Siccome noi

contemporanei siamo caratterizzati dall'adozione di una scienza e tecnologia fondate sulle onde elettromagnetiche, anche noi abbiamo dovuto infrangere quegli specchi piani, e con loro la prospettiva a piramide capovolta, per adottare invece uno spazio flessibile; e dunque, ci ritroviamo benissimo a contatto con quelle proiezioni deformanti proposte dal Parmigianino e dagli altri Manieristi. Si spiega insomma quel vincolo di simpatia che ci porta a prediligere le soluzioni manieriste, per ragioni di profonda corrispondenza interna.

Del resto, anche prima dell'*Autoritratto allo specchio*, nel primissimo dei suoi dipinti, che giunge alla mostra dalla vicinia località di Bardi e rappresenta una *Madonna in trono tra Santi*, il Parmigianino aveva espresso con forza e genialità que-

le sue opzioni dissonanti rispetto a tutti i canoni della modernità: infatti la Madonna se ne sta su un rocchio di colonna, il quale minaccia di entrare in rotazione vorticosamente, condizionando a quel suo moto tutto lo spazio circostante e imprimendogli una curvatura fatale. Inevitabile che i corpi, sottoposti a quelle torsioni, al filtro di quegli specchi concavi o convessi, si allungino, si stirino in tutti i sensi, come risulta dai dipinti di una sezione centrale, relativi all'epoca «bolognese», quando il giovane artista se ne fugge da Roma, travolto dal Sacco del '27, e prima di riportarsi in patria sosta nella città petroniana sviluppandovi i suoi misteriosi balletti di braccia e gambe allungate, di figure allampanate e smunte, oppure prese da un moto rabbioso di rotazione cosmica che le centrifuga, le dinamizza all'estremo.

**Parmigianino
e il manierismo
europeo**
Parma
Galleria Nazionale
Fino al 15 maggio

Beppe Sebaste

Icona delle celebrazioni parmensi, il ritratto della giovane donna col turbante è anche oggetto di una rivisitazione

Con gli occhi della «Schiava turca»

Mentre a Parigi si festeggia il cinquecentenario della *Gioconda*, paradigma dell'icona contemporanea (nel senso della Pop Art), a Parma le celebrazioni dei cinquecento anni dalla nascita del Parmigianino rendono icona un altro celebre ritratto, quello della giovane donna soprannominata (per via del copricapo), *Schiava turca*. Il suo enigmatico, strabico sguardo ammicca da ogni vetrina e ogni gazzetta, surclassando un'altra immagine cara agli abitanti della piccola ex capitale, la «Duchessa di Parma». In tempi di Bossi-Fini e di crociate contro (sempre loro) musulmani e nuovi «turchi», è forse una rivincita simbolica. Ma un ritratto non è che pittura, e questo vale soprattutto per il Parmigianino. Parafrasando il grande J. L. Borges, se Leonardo ha preso molto da Marcel Duchamp (che le disegnò i baffi), e anche da Andy Warhol, tutti e tre devono qualcosa all'elegante, enigmatica pittura del Parmigianino. Pittore che più di altri del Manierismo europeo (arte bistrattata almeno quanto quella barocca) ha sfidato i canoni della somiglianza e osato essere libero al punto di mettere in discussione la pittura e il suo soggetto analizzando entrambi, oggi possiamo dire il Parmigianino artista «concettuale», iniziatore di un'estetica in pittura, ovvero autonomia dall'obbligo di catalogazione del visibile. Di lui narrò il Vasari, il cui giudizio parziale alimentò lacune, svalutazioni e omissioni durate lungo nella storia e nella didattica dell'arte. Parmigianino fu per lui pittore «stolto» e «selvatico», «malinconico e strano», salvo descriverne, nell'*Autoritratto allo specchio*, il

volto «piuttosto d'angelo che d'uomo». Ma bizzarra e strana, ancora nel Novecento, apparve tutta la pittura del Parmigianino, vuoi per un richiamo alla presunta magia di certi suoi elementi ermetici, vuoi per l'aspetto concettuale, e comunque «oculto», delle sue invenzioni pittoriche, di cui intimorirono l'ambiguità, il gioco con la carne e il volto, l'eroticismo, e quindi per estensione l'eresia (Parmigianino, ricordiamolo, fu condannato dalla Controriforma un po' per tutte queste ragioni; e chissà se è per questo che Galileo, che abiurò se stesso, ne parlava così male). Siamo nell'epoca in cui genio e sregolatezza cominciano a essere associati, per diventare presto *cliché*, quando l'artista, ormai disorganico come il poeta a ogni istituzione protettiva, si scopre solo e individuo, e la testimonianza del suo nuovo status (si pensi ai diari di Pontormo) si confonde con la scoperta delle patologie psichiche. Nel secolo di Cervantes e di Shakespeare, ma anche degli *Eroici furori* di Giordano Bruno - dell'enunciazione dell'infinito, ferita narcisistica che vanifica ogni rinascimentale centro e apre la via alla metafora barocca - gli eroi del nuovo sentire pagarono dubbi e invenzioni con una patente di stravaganza, che è un altro modo per dire la follia e la deriva. È necessario sottolineare quanto quell'epoca ci sia vicina? Per questo, accanto all'esposizione ufficiale,



Parmigianino
«Autoritratto
allo specchio»
(1524)

segnaliamo un'iniziativa che il corso serale del Liceo artistico di Parma (una specie di riserva indiana dell'educazione degli adulti nell'ambito della scuola superiore), ha tributato con umile devozione al Parmigianino. È un omaggio alla *Schiava turca* in cinquanta

variazioni, realizzate con tecniche e materiali diversi, *d'après* Parmigianino. Cinquanta repliche all'appello del volto-ritratto della «giovane donna che guarda il Parmigianino», cinquanta rivisitazioni che riattualizzano il mistero del ritratto che diventa volto, e vice-

i percorsi

Un percorso labirintico per la mostra che Parma ospiterà fino al 15 maggio. Le opere (una quarantina di tavole dipinte ad olio e sessanta disegni dell'artista) saranno esposte nella Galleria Nazionale e nei locali adiacenti, recentemente restaurati, del Palazzo della Pilotta. Si tratta di opere solitamente esposte in vari musei del mondo (Metropolitan Museum, Louvre, National Gallery, Ermitage, Galleria Borghese). Dalla Chiesa della Steccata, salendo sulle impalcature, è possibile vedere da vicino gli ultimi affreschi del pittore. Un bus gratuito, inoltre, collegherà la mostra con il Castello di Fontanelato, dove si potrà ammirare la saletta affrescata con la storia di Diana e Atteone. La mostra è stata curata dalla Soprintendenza per il patrimonio storico e artistico in collaborazione con il Kunsthistorisches Museum di Vienna, dove sono custodite molte delle opere del Parmigianino, che ospiterà poi la rassegna dal 4 giugno al 14 settembre. Il percorso espositivo consentirà anche di approfondire l'arte e la cultura del Cinquecento italiano ed europeo. Il Centro culturale Santa Chiara di Casalmaggiore ospita un'esposizione sul Parmigianino e l'alchimia. Maggiori dettagli si possono trovare all'indirizzo Internet: www.parmigianino.com.

versa. Non per scioglierne l'enigma, ma per prolungarlo, dando forma a un autoritratto collettivo: inverno 2003, scuola serale, testimonianza di un entusiasmo della (nella) pittura. La cosa più straordinaria del lavoro (coordinato dagli artisti-insegnanti Mauro

Marchini e Gabriele Ferrari) è il riesame, attraverso il ritratto del ritratto, di buona parte dell'arte moderna, articolato intorno a due domande cruciali: quale sia il soggetto del ritratto (risposta: la pittura e niente altro, che emerge ed eccede ogni «faccia»); che cosa sia guardare un ritratto, dal momento che è sempre il ritratto - il suo sguardo - a guardarci e «riguardarci» all'infinito. Nel suo guardare, immune da ogni tentazione di cattura fisiognomica, lo sguardo del ritratto non vede propriamente nulla, vede il nulla. Per questo è pittura, senso non prospettico di infinito. Ecco il risvolto pedagogico del lavoro. Se sostituiamo l'etica all'ottica, se sostituiamo l'accoglienza e l'ascolto al dominio dell'occhio che si inoltra, quel punto di fuga in fondo alla tela che inaugura la «prospettiva» all'epoca della conquista della Terra, si rovescia in altro, in alterità: l'origine invisibile dello sguardo dell'altro su di me, su di noi. L'infinito è l'altro, all'infinito, come Manierismo e Barocco non cesseranno di evocare. Da allora, è di quell'invisibile che il pittore è guardiano. E nelle cinquanta variazioni della *Schiava turca* prodotte dagli studenti del Liceo «P. Toschi» di Parma, il volto e gli occhi della giovane donna sono dappertutto, anche e soprattutto là dove non si vedono. Nate per celebrare il Parmigianino, queste opere sono una buona definizione operativa dell'attualità del «manierismo»: arte come gioco e conoscenza, come libertà, sogno, ricerca. Cioè maniera, immaginazione, erranza, pittura come felicità della mente. Se Parmigianino evoca una nostalgia, è quella di una libertà creativa che, se lui la pagò a caro prezzo, ci dà una ragione in più per onorarla.

A TRENTO UN FESTIVAL DEDICATO AGLI SCRITTORI MIGRANTI

Si chiude oggi a Trento «Il gioco degli specchi», festival letterario che si propone di far conoscere e di promuovere la letteratura dei migranti. Letture pubbliche, incontri con gli autori, presentazioni di testi, spettacoli, dibattiti, film, mostre d'arte si sono susseguiti per tutta la settimana. Oggi, alle 10,30 presso il Refettorio Clesiano (Castello del Buonconsiglio), Gezim Hajdari e Carmine Abate discuteranno di «Storie tra due mari. Incontro tra il poeta albanese ed il narratore arbëresh». Tra gli altri appuntamenti in programma segnaliamo alle 21, nel Centro Polifunzionale di via Prati 1, i «Canti di migrazione».

SÌ, IL DIBATTITO SÌ. CONTRO LA CULTURA DEL MONOLOGO

Beppe Sebaste

Quando leggo un giornale mi piace soffermarmi sulla pagina della posta. Le lettere realizzano quel dialogo, comunità tra assenti che pure si cercano e si ascoltano, che spesso manca agli articoli. La posta dei lettori è portatrice di emozioni, desideri, esperienze, tutto quel carico di umano e di senso escluso dall'algida autosufficienza delle pagine dei giornali. La cultura del monologo, oggi dominante, sembra avere invaso ogni spazio. Ci sono romanzi e altre opere letterarie i cui autori paiono credere che non esista letteratura prima di loro, discorsi e dogmatici profetismi da cui sembrano dipendere le sorti del mondo, articoli che, scoprendo senza alcuna ironia l'evidenza (non ci sarebbe nulla di male a farne l'esperienza) lo dichiarano con spocchiosa supponenza rivendicandone la paternità. Ovvio che poi stenta a indignare una politica che fa tabula rasa dei valori fino a ieri condivisi, che si sbarazza di

democrazia, legalità, giustizia; che si stupisce della tripartizione dei poteri (Montesquieu), dell'autonomia dei giudici. Fino all'apice mostruoso di una «guerra preventiva» che il Paese più armato del mondo promuove contro un altro al suo confronto quasi inerme, per quanto sottomesso a un tiranno; e le cui modalità ripropongono quelle del lupo e l'agnello nella famosa favola di Esopo. Che importano la logica dell'altro, anzi, che importa la logica? Ma il monologo, il parlare da soli, il far da sé, se soli *alloquendo* (e agendo), che non ascolta e non si cura degli altri, ma cerca solo di confermare se stesso, è da tempo malinconicamente invalso in ogni atto di parola pubblica. Si sa, ogni giorno i giornali ricominciano da capo a parlare del mondo (è la legge dell'impermanenza, come l'aurora che succede alla notte, il vuoto al pieno); ma l'omissione di cui parlo è un'altra. È l'assenza di un interlocutore iscritto nel discorso, visibile



all'orizzonte: è l'ignoranza quasi sistematica di una comunità entro cui ogni frase acquista il suo senso, di una catena di trasmissione di cui siamo, nel migliore dei casi, soltanto anelli e congiunzioni. Ogni parola è sempre seconda e penultima (anche la creazione del mondo nella *Genesis* comincia con una «e»), e perfino la famosa formula di Hegel sui giornali come moderna «preghiera» mattutina sottintende una parola - quella della preghiera - che è sempre responsiva, seconda (e Dio non parla). Invece articoli, recensioni, commenti (si noti la penuria di racconti, descrizioni, esperienze) si susseguono parallelamente sui diversi giornali (a volte sullo stesso giornale) sazi e soddisfatti di sé come temi scolastici. Manca un confronto, uno scambio, un reciproco ascolto, quella tela di ragno che secoli fa ricevette il nome di «civile conversazione». In mancanza della quale basterebbe anche un dibattito.

Io conto, tu racconti... ma loro cosa fanno?

Dialogo tra uno scienziato e un linguista: in Italia c'è poca cultura, vince il pressapochismo

Pietro Greco

Caro Tullio, per la «mia» cultura scientifica in Italia butta male. Anzi, butta sempre peggio. In Italia c'è sempre meno spazio per la scienza. Per il suo rigore; per il suo metodo; per il suo «uncommon sense», come il fisico Alan Cromer definiva quella sua capacità fondata sulla ragione di risalire il senso comune per giungere a una rappresentazione, la più realistica possibile, del mondo che ci circonda. E la causa non è solo e non è tanto la «denutrizione scientifica» che caratterizza le nostre scuole e minaccia persino i laboratori, ma anche e soprattutto quella corviva tolleranza verso l'irrazionale che caratterizza la «tua» cultura, la cultura umanistica dominante. Caro Carlo, hai ragione. Per la «tua» cultura scientifica in Italia butta sempre peggio. Ma la causa di tanto male non è della «mia» cultura. Troppo umanesimo e perciò poca scienza? Ma no. Il guaio è che c'è sia poca scienza che poco umanesimo. E tutto questo a causa della scarsa propensione nazionale al rigore, alla precisione, alla coerenza, alla sperimentazione diretta. È per l'italica attitudine al pressapochismo che nel nostro paese c'è sia poca scienza che poco umanesimo.

Il «dialogo sulle due culture» che Carlo Bernardini, fisico e direttore della rivista *Sapere*, e Tullio De Mauro, linguista ed ex ministro dell'università e della ricerca scientifica, intrecciano sulle pagine di *Contare e raccontare*, agile ma denso libretto da poco uscito per i tipi della Laterza, non è un dialogo tra sordi. Anzi, è un dialogo tra due (dotti) amici. Tuttavia non è un dialogo facile. E, soprattutto, non è un dialogo scontato. Perché affronta di petto, senza infingimenti e talvolta a «muso duro», alcuni dei temi fondanti la nostra italiana cultura. Giungendo a conclusioni mai accomodanti e talvolta francamente allarmanti. Comune è la diagnosi del «male italiano»: nel nostro paese c'è sempre meno spazio per la scienza. Anzi, per la cultura scientifica. Che tale è la conoscenza prodotta dall'attività degli scienziati. Capace com'è, questa conoscenza scientifica, di



Un disegno di Cathy Josefowitz

darci strumenti pregnanti per «rappresentare il mondo» e strumenti ancor più gravidi di significati per «manipolare il mondo». Ovvero, e per l'appunto, di fare cul-

Nel nostro paese la scienza è penalizzata e la colpa è del troppo umanesimo, dice il fisico Carlo Bernardini

tura. Per questa sua carenza, l'Italia paga peggio. Perché perde una capacità decisiva di capire il mondo. E perde, quindi, una capacità decisiva di stare nel mondo. Avvitandosi in un declino che è anche economico, ma non è solo economico, che la allontana sempre più dal nastro dei paesi che trainano il «progresso». Una parola quest'ultima che in Italia, scrive Carlo Bernardini, è diventata una parolaccia. In questa prima e impietosa conclusione lo scienziato e l'umanista sono in pieno e totale accordo. Allarmante, non trovate? Ma è sulla causa di questa condizione in cui versa la cultura scientifica italiana che la diagnosi tra i due amici duellanti vistosamente diverge.

La colpa è dei tuoi colleghi umanisti, accusa Carlo Bernardini, preoccupati come sono solo dell'apparire erudito ed elegante e per nulla preoccupati del rigore semantico. Sì, la colpa è di quei testoni dei letterati e dei filosofi che, epigoni di don Benedetto (Croce), continuano a guardare a noi scienziati come a «vili meccanici». A barbari cultori della muscolarità tecnica, incapaci di riconoscere persino i nostri limiti. E in questa incapacità di capire «il potere evocativo delle formule», in questa incapacità di comprendere chi è lo scienziato (cos'è la scienza), i tuoi incolti e potenti colleghi umanisti finiscono per villicare tutti gli irrazionalismi che allegramente inondano e impregnano il nostro declinante e a volte delirante

paese. Diagnosi grave, quella di Bernardini. Perché attribuisce al potere egemonico degli intellettuali umanisti la povertà culturale

No, ribatte Tullio De Mauro, qui butta male per l'intera cultura. Ormai l'egemonia è di chi non ha voglia di approfondire

della penisola. Ma diagnosi ancor più grave quella che emerge dalle note ironiche ed eleganti di Tullio De Mauro. Che sostiene, papale papale: amico mio, qui butta male non solo per la cultura scientifica, ma per l'intera cultura. E non perché da noi c'è poca scienza e troppo umanesimo. Ma perché da noi mancano entrambi: c'è poca scienza e poco umanesimo. E l'egemonia appartiene non a filosofi e letterati seguaci di don Benedetto, ma a quei testoni seguaci di Santa Redegonda, che non sono né scienziati, né umanisti. Ma pressapochisti. Gente che ha in uggia l'accertamento rigoroso dei fatti e dei dati, le misurazioni e le descrizioni precise, l'esperienza diretta. La coerenza logica... e non solo logica. Siamo o non siamo il paese dove milioni di battezzati e di cresimati non hanno mai letto il Vangelo?

Caro Carlo, la verità è che dobbiamo risalire una lunga china di generazioni. Riuscire ad avere più letture e più scuole serie per tutti. E in esse più matematica e più latino, più fisica e più filosofia, più lingue e più storia. Più cultura umanistica e più cultura scientifica. «E, forse, qualche cialtrone imbonitore in meno». Il dialogo sulle due culture (mancanti) continua. E qui Carlo a sostenere che in leccese (il dialetto di Lecce, patria natia di Bernardini) non si può parlare dello sbarco sulla Luna e che l'italiano non è adatto alla comunicazione della scienza. E lì Tullio a sostenere che ogni lingua e buona se si ha qualcosa da dire e che tuttavia per la scienza l'inglese...

E qui Bernardini a sostenere che il latino è inutile e lì De Mauro a spiegare che il latino è la nostra storia e non si possono recidere i ponti con la propria storia... Ma il cuore del problema della italiana (in) cultura è tutto lì, nelle pieghe delle vesti di Redegonda, la santa invocata a protezione da quei cialtroni imbonitori che troppo spesso nel Bel Paese vanno per la maggiore.

Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture di Carlo Bernardini e Tullio De Mauro Laterza pagine 160, euro 9,50

Meridiano Zero inaugura una nuova collana, «Primo Parallelo», che ospiterà scrittori anticonformisti e poco conosciuti

Irwin e Kononov, due avventure surreali

Sergio Pent

Passi lenti ma sicuri tanti piccoli editori approdano a livelli di proposte sempre più coraggiose e significative: da *Minimum Fax* a *Fandango* - ottime le loro ricerche nel campo della nuova narrativa anglo-americana - a Pequod, Sironi, MobyDick, con i loro autori casalinghi talora assai più convincenti di certe bufale «industriali»; da Fanucci con le sue belle collane alternative a Casagrande, che tra Italia e Svizzera cerca - e trova - novità e ripescaggi d'autore. Senza dimenticare la benemerita Hobby & Work madre elettiva di Connelly e della grande Ben Pastor, e i più collaudati - e non più troppo piccoli - e/o e Fazi, per arrivare alla neonata Giano, che sta riproponendo interessanti classici del Novecento.

Meridiano Zero di Marco Vicentini, dopo anni di solida militanza noir, tenta ora la carta della narrativa «ufficiale» - purtroppo esistono ancora certe barricate socio-culturali -. La tenta con una collana bizzarra e graficamente allentante - «Primo Parallelo» - dove saranno di casa scrittori e romanzi magari sconosciuti all'orecchio dei più, ma comunque determinanti per delin-

are le geografie internazionali della letteratura d'oggi. Sono libri annunciati anticonformisti, non convenzionali, spesso decorati da buoni riconoscimenti esteri, ma in qualche modo esclusi dal salotto buono delle traduzioni in tempo reale e magari affidati ad agenti con scarsa voce in capitolo. Mentre si annunciano in dirittura d'arrivo una *Primordial Soup* di Christine de La Monica, un *Per chi suona la campanella* di Jack Allen e le *Memorie di un nano gnostico* dell'anonimo - e pseudonimo - Madsen, si parte con due testi decisamente strani, intelligenti, zeppi di citazioni, riferimenti, memorie letterarie e storiche, talvolta un po' faticosi ma comunque ricchi di stratigrafie culturali universali. *L'Incubo Arabo* dell'inglese Robert Irwin è una sorta di dichiarato

Si parte con due testi strani e zeppi di citazioni: «L'incubo Arabo» e «Nuda. Mucha la piccola guerriera»

omaggio alle «mille e una notte», un'avventura pseudo-esotica in cui s'incontrano e si accavallano tutti i più favolosi luoghi comuni dell'orientalismo narrativo, dei misteri legati al mondo sconfinato della fantasia. Le vicende senza sbarramenti logico-temporali del protagonista - il giovane pellegrino-spia inglese Balian - trovano una loro collocazione nella volontà umana di raccontarsi e di creare leggende necessarie al cammino dei popoli e delle loro tradizioni. *L'Incubo Arabo* è un incantesimo diabolico nel quale ogni notte la malcapitata vittima sogna mondi e personaggi legati alla realtà come se visse un'esistenza parallela: i risvegli sono dolorosi, con fiotti di sangue dal naso e dalla bocca e la sensazione di appartenere a universi simili ma sempre più irreali. La vittima di turno è ovviamente Balian, nella caotica geografia del Cairo nel 1486: arrivato in città, il giovane non riesce più a uscirne, e tra incontri magici - Zuleika, la signora dell'amore, il diabolico Padre dei Gatti, il putrido cantastorie Yoll - e fughe in universi senza limiti di sensazioni, la sua odissea attraversa un percorso labirintico, surreale, in cui ogni accadimento rappresenta la verità e il suo contrario, in una sfida al lettore che è la scommessa - talvolta un po'

ostica - della letteratura. Con *Mucha la piccola pioniera* - perché aggiungere un inspiegabile «Nuda» al titolo? - siamo nella vecchia Russia di Stalin, con un autore eclettico e sarcastico - Kononov, classe 1948 - che riesce a dipingere un affresco - anche questo surreale, metaforico - delle imprese velleitarie - nella loro patriottica assurdità - dell'Armata Rossa durante il conflitto bellico contro i nazisti. Mucha, la piccola pioniera - una sorta di boy-scout della gioventù comunista - vive la sua storia singolare in prima linea, materasso compiacente - ma non compiaciuto - per tutti gli sfoghi sessuali degli ufficiali. Mucha ha quindici anni, e nella ricostruzione satirica - dolorosa - di Kononov, rivive tutto il mondo di un'antica, ingenua adesione agli ideali staliniani, in cui il dovere verso la patria diventa follia, ossessione. I personaggi dell'esercito russo sono assurdi e grotteschi nella ricostruzione ironica di Kononov, che tenta un'analisi critica di un universo perso nelle allucinazioni di un potere crudele e impietoso. Mucha evade nel sogno, vola di notte sulle brutture del mondo e della guerra diventando la Gabbianella, cercando le voci smarrite del suo passato - l'infanzia, i genitori, il primo amore - per poi tornare ogni volta sulla

pancaccia dura e sconnessa dove vengono a cercarla - per saziare le loro fobie devastate - i militari del grande esercito russo. Tra realtà e sogno, storia e fantasia, il romanzo ha una sua valenza epocale e, se chiede al lettore una partecipazione attenta e severa, lo ripaga comunque con una ricca pattuglia di sensazioni, tra commozione e ironia. Romanzi non facili, dunque, ma in grado di proporsi come scommessa positiva nel mare magnum della narrativa contemporanea.

L'Incubo Arabo di Robert Irwin Meridiano Zero pagine 250, euro 16
Nuda. Mucha la piccola pioniera di Michail Kononov Meridiano Zero pagina 252, euro 16

AI LETTORI

Per motivi di spazio, oggi la consueta pagina della domenica dedicata all'arte non c'è. Ce ne scusiamo con i lettori. L'appuntamento è alla prossima domenica, 16 febbraio.

MicroMega

Un'altra Italia è possibile

Marcello Messeri

Un programma per l'economia

Bernardo Valli

Un programma per la politica estera

Raffaella Bolini

Un programma per ascoltare i new global

Andrea Purgatori

Un programma contro i muri di gomma

Salvatore Bragantini

Un programma per i mercati finanziari

e altri 19 saggi di «programma»

altro che il riformismo a chiacchiere!

pillole di scienza

In Africa centrale

Il virus Ebola fa strage di gorilla e scimpanzé

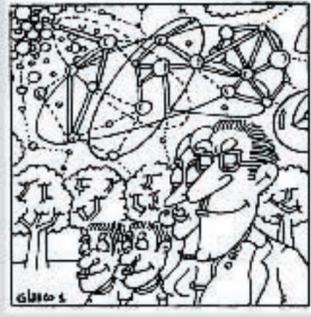
Gli scienziati annunciano di aver osservato una catastrofica moria di gorilla e scimpanzé nel cuore dell'Africa centrale. Il responsabile è probabilmente il virus Ebola, che può uccidere anche gli esseri umani e che periodicamente torna a sconvolgere il continente africano. Negli ultimi giorni, infatti, almeno 16 persone sono morte nel Congo di Brazzaville. Scienziati che lavorano per il programma ECOFAC (finanziato dalla comunità europea per la conservazione delle foreste nell'Africa centrale) hanno affermato di essere testimoni di una catastrofica diminuzione della popolazione di scimmie del Lossi Gorilla Sanctuary, in prossimità del parco nazionale di Odzala. Almeno l'80% della popolazione sarebbe stato eliminato. Le autopsie sui corpi delle scimmie avrebbero confermato la responsabilità del virus Ebola. (lanci.it)

Da «Science»

Il cotone transgenico dà buoni risultati in India

Il cotone transgenico sembra aver vinto la sua gara con quello tradizionale, almeno in India. I risultati di uno studio pubblicato sulla rivista «Science» dimostrano che le piante geneticamente modificate hanno prodotto fiori più grandi di circa l'80 per cento. Il cotone è modificato con un gene in grado di renderlo più resistente all'attacco dei bruchi. Come risultato, i raccolti sembrano essere aumentati dell'80 per cento, mentre l'uso dei pesticidi si è ridotto del 70 per cento. I semi transgenici costano circa 4 volte quelli tradizionali, ma il ricavato è superiore di circa cinque volte. Secondo invece Afsar Jafri, vice direttore della Research Foundation for Science, Technology and Ecology, di Nuova Delhi, i risultati dello studio sono controversi. «Ho personalmente analizzato i raccolti dei campi di due Stati indiani, e ho visto che la produzione era minore e il numero di insetti che attaccavano le piante maggiore».

scienza & ambiente



Wwf

Gli allevamenti di tonno mettono a rischio la specie

La principale critica rivolta dagli ambientalisti agli impianti di allevamento è di ingrossamento dei tonni è che, a differenza degli impianti di acquacoltura, per rifornire gli allevamenti di tonno si devono catturare esemplari giovani direttamente dal mare. Una pratica che riduce le potenzialità di riproduzione degli stock di questa specie già decimati da una pesca eccessiva. Inoltre i metodi per ingrassare i tonni in allevamento provocano un forte inquinamento organico che minaccia gli habitat circostanti. Secondo un recente Dossier del Wwf Mediterraneo negli ultimi anni questo tipo di allevamento ha subito un'impennata: 11.000 tonnellate prodotte nel 2001 (più della metà della produzione mondiale) quando 5 anni fa dal Mediterraneo non partiva quasi nulla. Tra gli impianti più produttivi del mondo figurano in Spagna. Anche in Italia stanno fiorendo impianti simili: già 3 in Sicilia (Castellamare del Golfo, Milazzo e Pozzallo).

Istituto Nazionale di Fisica Nucleare È arrivato il nuovo supercalcolatore italiano

È stata presentata nei giorni scorsi all'Università di Roma l'ultima generazione degli avanzatissimi calcolatori chiamati Ape (Array Processor Experiment, esperimento di batterie di processor). APE è dedicato alla ricerca sulla struttura di protoni e neutroni, e sull'asimmetria fra materia e antimateria. Realizzato dai ricercatori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare a partire dal 1984, il nuovo calcolatore Ape sarà in grado di svolgere migliaia di miliardi di operazioni al secondo, 10 volte più dei calcolatori Ape della precedente generazione. Il segreto di tanta velocità è nella capacità di eseguire calcoli in parallelo: in questo modo con una sola macchina si ottiene un risultato analogo a quello che si avrebbe con una miriade di normali calcolatori contemporaneamente al lavoro sul medesimo problema.

Infranto l'ultimo tabù: il robot dal volto umano

All'Arts Lab di Pontedera si lavora a una macchina umanoide, una novità per l'Occidente

Luciano Luongo

laboratori

Lo scorso 26 novembre c'era Umberto Agnelli all'inaugurazione del Polo Scientifico Sant'Anna della Valdera a Pontedera. Suo figlio,

Giovanni Alberto Agnelli (già presidente della Piaggio), a cui è dedicata una targa all'ingresso dei laboratori, è stato uno dei padri di questi laboratori che sorgono davanti alla Piaggio e all'interno di un'area che rappresenta (c'è anche un museo: arriveranno i centri di formazione della Provincia di Pisa) l'incontro tra territorio, ricerca e industria. Un incontro favorito dalla proprietà Piaggio di allora (Agnelli concesse in comodato gratuito le strutture stesse dei laboratori), dal Comune di Pontedera che finanziò parte dell'intervento e dal Ministero dell'Università e della ricerca scientifica, che intervenne con altri fondi e che oggi detiene la proprietà del Centro: l'innovazione e l'industria che si incontrano con il sostegno del territorio e per rispondere alle sfide della globalizzazione e alla crisi che ha colpito anche l'industria delle due ruote e il suo indotto (circa 7.000 unità a Pontedera e in quest'area della Toscana). Si è scelto insomma di investire in ricerca e sviluppo per rispondere alle nuove sfide (che nel settore delle due ruote giungono proprio dal Giappone; l'Italia è il secondo polo mondiale di produzione dopo il Sol Levante). Nei laboratori (che si sono trasferiti da Pisa) oggi lavorano oltre cento ricercatori nei settori delle nuove tecnologie: robotica, bioingegneria, biotecnologie, microingegneria, ambienti virtuali, informatica, nonché dell'innovazione e del marketing territoriale. Il Centro è ospitato in una struttura di oltre 6 mila metri quadrati, dove, oltre ai laboratori si può anche alloggiare. Un piccolo campus insomma dove ogni giorno sono presenti ricercatori italiani, indiani, americani, europei, giapponesi. L'Art's Lab, uno di questi laboratori, è una delle scuole di punta (insieme a Genova) della robotica italiana.

A Pontedera, nei nuovi avanzatissimi laboratori dell'ARTS Lab (Advanced Robotics Technology and Systems Laboratory) della Scuola Superiore Sant'Anna (una delle tre università di Pisa, insieme alla Scuola Normale Superiore e alla Statale), guidati dal professor Paolo Dario, alcuni ricercatori stanno lavorando ad un progetto di robotica umanoide con la Waseda University di Tokio, uno dei più avanzati centri per la ricerca in robotica umanoide al mondo, nell'ambito dell'accordo di cooperazione scientifico-tecnologica tra Italia e Giappone.

Si tratta di una vera rivoluzione perché la robotica ha avuto, soprattutto in Occidente, sempre una finalizzazione all'utilizzo. Sono nati così il robot infermiere, che assomigliava ad un carrello ospedaliero, capace di trasportare medicinali o barelle vuote, il robot artificiere, quello che verniciava le auto nelle catene di montaggio. L'Italia ha anche una buona tradizione in questo campo. Ancora oggi con il 10,9% del mercato mondiale siamo al terzo posto al mondo, dopo Giappone (22,6% del mercato mondiale) e Germania (21,3%), e davanti agli Usa (8,1%), nella produzione di robot, macchine utensili e sistemi di automazione, anche se nel 2002 scontiamo un calo del 5,1% rispetto al 2001 (dati di preconsuntivo dell'Ucimu, l'associazione di settore).

Ma mentre europei e americani puntavano sulla robotica finalizzata a funzioni specializzate, i giapponesi invece già dagli anni '70 investivano anche sull'umanoide, in progetti che non avrebbero avuto un immediato ritorno utile. E questi investimenti non erano fatti solo dagli istituti pubblici ma anche dalle aziende private. La Honda investì per 13 anni sulla robotica umanoide senza puntare ad un preciso prodotto. Oggi produce il robot Asimo. Investirono anche la Sony, la Nec ed altre grandi aziende. Con i primi robot creati il ritorno economico c'è stato eccome. Con il cane Aibo (che scodinzola e mostra di «apprendere» e «maturare» nel corso del tempo, diventando più confidente) la Sony ha incassato circa 60 milioni di euro, con un attivo econo-

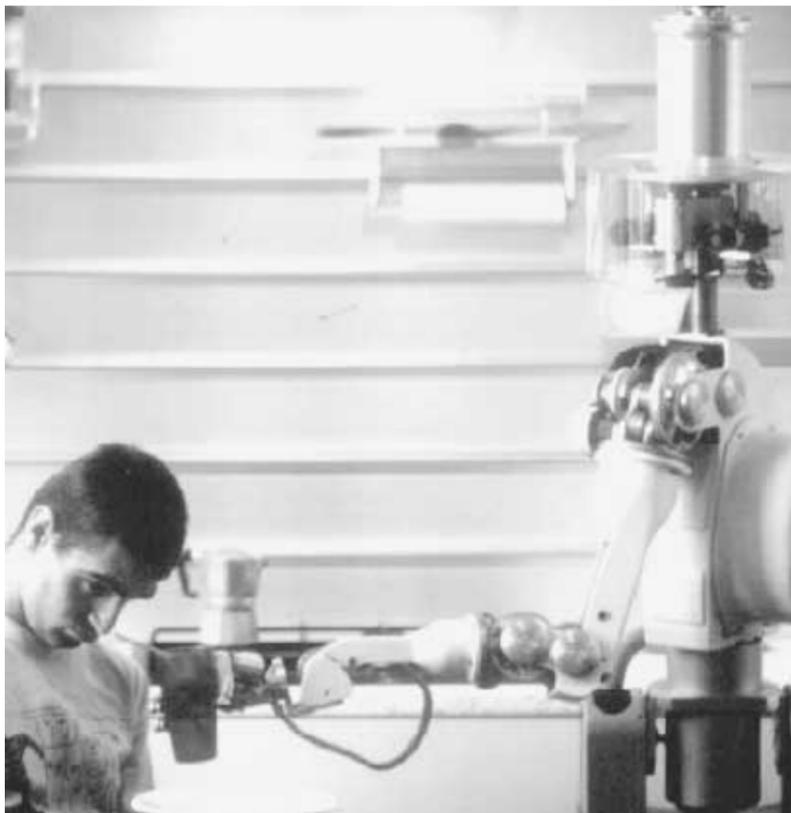
mico notevole. Aibo, giocattolo di lusso ma non troppo, costa oggi circa 2500 euro. L'industria dell'intrattenimento e dell'high-tech già sta ottenendo forti risultati. I prodotti sono tanti. L'ultimo robot Sdr-x4 cammina benissimo, evita gli ostacoli, surfa e riconosce le persone.

E l'occidente? Sconta l'incapacità cronica, e oggi ancora più acuta (al Sant'Anna sono fortemente preoccupati dei tagli alla ricerca della Finanziaria italiana), di investire nella ricerca di base. Ma c'è anche un'altra ragione, più profonda, culturale, della nostra arretratezza. «Ci siamo accorti - racconta Cecilia Laschi, informatica e ricercatrice di robotica biomedica all'ARTS Lab - che da noi un robot che ricordasse nell'aspetto l'uomo non era accettato». Forse c'è un timore recondito che questa «entità» potesse surrogare l'attenzione degli altri esseri umani». Ma c'è anche il fatto che nella nostra tradizione cristiana l'uomo che si scopre creatore

non è cosa buona. Per i giapponesi scintoisti e buddisti invece, in una sorta di panteismo, va riconosciuta un'essenza anche alle cose inanimate.

«I giapponesi pensano di rispondere con questi strumenti anche all'invecchiamento della popolazione - dice Laschi - invece di cercare colt in carne ed ossa, si vorrebbero servire dei robot».

La collaborazione con la Waseda riguarderà l'applicazione alle neuroscienze. «Per noi è importante - commenta Eugenio Guglielmini, professore associato di Robotica Biomedica e coordinatore dell'ARTS Lab - la possibilità di avere una sorta di uomo robotico da usare come cavia negli studi sull'uomo. Insieme a dei neurofisiologi europei, stiamo cercando di capire come interagiscono diverse aree di funzionamento del cervello umano. Stiamo implementando questi meccanismi umani nei robot. Il progetto Europeo Paloma



(Italia, Svezia, Spagna e Francia) lavora su questo. Il nostro è uno studio che per le molteplici implicazioni è multidisciplinare e infatti sono molte le figure professionali che costituiscono l'insieme dei circa 70 ricercatori dell'ARTS Lab e del CRIM (Centro di ricerche di microingegneria) del Sant'Anna: ingegneri, ma anche fisici, informatici, matematici, biologi, chimici, un designer e persino un filosofo. Insomma se i robot avranno l'anima lo scopriranno a Pontedera? «Per ora credo che il fine sia quello di arrivare a comprendere appieno fin dove si può fondere l'umano con l'artificiale - dice Maria Chiara Carrozza, professore associato di Robotica

Biomedica all'ARTS Lab - pensando per esempio all'interfaccia delle protesi con i nervi umani, a esoscheletri per gli anziani, ecc.».

Recentemente anche l'Unione Europea ha infatti scelto di finanziare progetti di ricerca di base in questo campo. Il programma di finanziamento si chiama Fet (acronimo di Future and Emerging Technology). Il traguardo ultimo potrebbe essere l'uomo bionico. Una sorta di cyborg. La tecnologia permette di ipotizzarlo, ormai. L'uomo per la prima volta nella storia dell'evoluzione cambierebbe la sua fisicità volontariamente. Siamo davvero ai confini della nostra storia. Ma Paolo Dario, professore di

Robotica Biomedica alla Scuola Superiore Sant'Anna, fondatore dell'ARTS Lab, tende a puntualizzare l'aspetto scientifico: «Il nostro intento è dominare queste tecnologie e utilizzarle per fini di utilità scientifica, clinica, e sociale, lontano dalle evocazioni fantascientifiche».

clicca su

www.arts.sssup.it/old_site/intro.html

La proposta di finanziamento federale formulata dal presidente Usa segna un record: 123 miliardi di dollari. Ma poche sono le nuove risorse per la scienza non finalizzata alla sicurezza

Il nuovo budget per la ricerca firmato Bush: tutti i soldi alla difesa

Romeo Bassoli

La proposta del budget federale americano per la scienza del presidente Bush prevede (come ha scritto l'Unità martedì scorso) che il 62,7 per cento dell'intera somma vada ad iniziative militari e destinate alla sicurezza contro il terrorismo. Ma non è questa la sola priorità che l'amministrazione americana ha scelto di rappresentare nel documento che verrà sottoposto al voto del Congresso.

Certo, anche quest'anno il budget segna un record: 123 miliardi di dollari per Ricerca e sviluppo (R&D), il più alto mai assegnato.

Presentando il piano, il 3 febbraio scorso, John Marburger direttore del White House Office of Science and Technology Policy ha affermato che questo riflette la preoccupazione primaria dell'Amministrazione per la sicurezza della Nazione contro i rischi del terrorismo e militari: «La scienza e la tecnologia - ha detto - sono essenziali per lo sforzo della difesa».

Il problema è che l'aumento del budget così sbilanciato verso la difesa lascia le agenzie scientifiche con poche nuove risorse per le ricerche non finalizzate al militare o alla sicurezza.

«Questo budget apre proplemi seri rispetto all'impegno dell'Amministrazione Bush nei riguardi della

scienza e della tecnologia: rischio di pestare l'acqua nel mortaio», ha commentato Mike Lubell, direttore degli affari pubblici della Società americana di fisica.

Complessivamente, a fronte del 62,7 per cento assegnato alla difesa, il budget prevede che alla ricerca medico sanitaria (cioè agli Istituti Nazionali per la Salute, NIH) vada il 28 per cento, alla NASA l'11 per cento, all'energia l'8,5 per cento, alla National Science Foundation il 4,1 e agli altri enti l'8,4 per cento.

Ma anche all'interno dei singoli istituti o strutture ci sono dei pesi diversi a seconda che la ricerca abbia o non abbia una valenza per la difesa. Per esempio, la National

Science Foundation ha visto aumentare del 2 per cento il budget reale sul 2004 rispetto al 2003, ma le ricerche che hanno una possibile applicazione «antiterroristica» hanno avuto un grande incremento: come la matematica che ha visto aumentare del 50 per cento i contributi arrivando a 89 milioni di dollari.

Chi ha avuto pochi soldi in più è stato il Department of Energy's Office of Science, che raggruppa molti dei fisici americani: solo l'1,4 per cento.

Quali sono le priorità complessive del budget USA?

Spazio. I piani, definiti ovviamente prima del disastro del Columbia, prevedevano lo sviluppo degli

investimenti nella propulsione nucleare e nell'astrofisica ad alta energia. La NASA, in particolare, ha un programma di 279 milioni di dollari (per il 2004) per il Progetto Prometheus, un razzo a propulsione nucleare.

Energia. In testa alle priorità, sorprendentemente, è il programma ITER, cioè la nuova, futuribile macchina per la fusione nucleare che dovrà essere realizzata in collaborazione con Europa, Canada, Giappone e Russia. Con Iter sarà però possibile compiere il primo test per verificare se è possibile convertire l'energia della fusione in energia elettrica. Il budget ha definito un contributo di 12 milioni di dollari per quest'anno.

Tecnologie. La priorità è quella del supporto alle ricerche industriali. All'interno dei contributi per il National Institute of Standards and Technology (NIST), infatti, vengono somministrati ben 100 milioni di dollari all'Advanced Technology Program (ATP) il programma per il supporto alle prime fasi della ricerca industriale.

Sicurezza alimentare. Il budget ha aumentato di oltre il 5,6 per cento i fondi per il programma di sicurezza alimentare.

Biodifesa. I fondi per tutti i programmi di difesa biologica dei National Institutes of Health sono raddoppiati, mentre il budget complessivo degli istituti è cresciuto solo del 2 per cento.

Scienziati contro indiani per colpa di uno scheletro

Gianfranco Biondi
Olga Rickards

Nel 1996 a Kennewick, una località vicino Richland nello stato di Washington, è stato trovato uno scheletro di 9.000 anni le cui caratteristiche anatomo-morfologiche sono state avvicinate da alcuni ricercatori a quelle delle popolazioni europee. Dal punto di vista scientifico, il dato è risultato subito assai interessante in quanto si è sperato che avrebbe potuto contribuire a fornire ulteriori evidenze sul problema del popolamento delle Americhe: un tema sul quale gli studiosi non riescono ancora a formulare un'ipotesi capace di registrare un consenso, se non unanime, almeno molto ampio. Un elemento condiviso per la verità lo abbiamo ed è che la colonizzazione del Nuovo Mondo sia iniziata attorno a 30.000 anni fa ad opera di gruppi provenienti dall'oriente, ma è altresì vero che popoli europei fossero già stanziati in Asia in tempi molto antichi, come per esempio gli Ainu del Giappone e della Russia, e non abbiamo alcuna idea se essi siano stati coinvolti nell'evento.

L'interpretazione del fossile non è stata accettata dalle cinque tribù indiane della zona, le quali considerano l'uomo di Kennewick un antenato e ne hanno preteso - e nell'ottobre 2000 ottenuto - i resti per seppellirli in un luogo segreto dove possano riposare in pace, sebbene un primo esame del DNA non fosse riuscito ad individuare la parentela di quell'antico abitante delle praterie con nessuna di loro. E così otto antropologi e archeologi, senza tenere nel minimo conto il parere contrario della maggioranza dei colleghi e convinti che i tratti anatomo-morfologici siano utili per studiare la storia della nostra specie, incluse le sue fasi più recenti, hanno chiesto alla magistratura che l'uomo di Kennewick rimanesse a disposizione della ricerca scientifica impegnata a definire i vari momenti del popolamento del continente americano e non consegnato alle popolazioni native, come vuole la consuetudine del «politicamente corretto» e un'interpretazione un po' troppo estensiva della legge.

Francamente, il cortocircuito tutto favorevole ai nativi ci appare forzato, anche se ne comprendiamo le ragioni legate al senso di colpa per gli abusi compiuti, e così esso rimane un caso quasi unicamente americano e difficilmente esportabile in Europa. Noi siamo convinti che l'anatomia e la morfologia - compresa la forma del cranio - siano strumenti imperfetti, sebbene necessari, per ricostruire il percorso evolutivo delle popolazioni umane e quindi non giuriamo assolutamente sulla «euro-peicità» dell'uomo di Kennewick; al contempo, però, riteniamo che tutto ciò che viene fuori dagli scavi archeologici costituisca un bene culturale - scervo da «sacralità» - che deve essere conservato nei musei e a disposizione della ricerca scientifica. Noi respingiamo in modo fermissimo l'idea che i resti fossili dei nostri antichi predecessori possano finire nei cimiteri o nei templi e concordiamo con la sentenza del giudice federale che ha imposto la restituzione dell'uomo di Kennewick alla scienza.

Noi pensiamo a Voi...

Solotto angolare PAMELA € **590,00***
sfoderabile cm. 240x230 (€ 1.142.000)



...di giorno...



Soggiorno LONDRA € **490,00***
come foto (€ 948.000)

... e di notte!



Armadio PALIO € **390,00*** (€ 755.000)



Camera ELENA € **510,00*** (€ 987.000)

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

**PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO**

consum.it
credito al consumo **MPS**

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-266983
SERVIZIO CLIENTI

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Plebatarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94773086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO

Afghanistan

Il burqa è ritornato a Herat

ZAMA COURSEN-NEFF JOHN SIFTON

Nella città di Herat, Afghanistan occidentale, il governo del signore della guerra Ismail Khan ha varato di recente nuove norme in fatto di istruzione femminile, ovviamente più retrograde e restrittive. Non è più consentito ad docenti uomini di insegnare a studentesse in classi private, ragazzi e ragazze non possono più stare contemporaneamente nel medesimo edificio scolastico. Sono misure che di fatto impediscono a molte donne e bambine di frequentare corsi privati, tenuto conto che la stragrande maggioranza di insegnanti sono di sesso maschile; le donne che insegnano sono poche. Si tratta di un'iniziativa tanto più crudele, in quanto giunge in un momento in cui donne e ragazze ce la stanno mettendo tutta con lo studio per recuperare i sei anni persi durante il regime talebano. Frequentano corsi privati di inglese, di computer e delle materie che sono alla base di una formale scolarizzazione. Inutile dirlo, l'ordinanza ha suscitato vive proteste a livello locale. Come ci ha detto una donna afgana, «si tratta di una pesan-

te discriminazione ai danni delle donne che aspirano a un'istruzione». Ma soprattutto la offende il fatto che le autorità «sospettino sempre e comunque le ragazze di immoralità». Purtroppo la situazione di Herat non è unica nel paese. In tutto l'Afghanistan, e soprattutto nei dintorni della capitale, qualsiasi progresso in fatto di istruzione femminile è ostacolato dall'atteggiamento dei leader locali ultraconservatori, peraltro alleati della coalizione guidata dagli americani nella lotta ai Talebani. In effetti, essi hanno sfruttato i loro rapporti con gli Stati Uniti per acquistare potere, dopo di che hanno ripristina-

to alcune tra le più odiose restrizioni di quel regime. Nel paese si contano a centinaia di migliaia di ragazze e le donne che sono tornate a scuola, che frequentano nuovamente l'università. «Ci sono state aperte soltanto le porte delle scuole», lamentava una giovane di Herat. «Tutto il resto ci è precluso». Ora, però, anche l'istruzione è a rischio. Nel nord-est del paese, scuole femminili sono state date alle fiamme o prese a cannonate (quando erano vuote, bontà loro). Le autorità di alcune province del sud hanno autorizzato la polizia a minacciare donne e ragazze che intendessero

frequentare le lezioni, mentre sotto sotto alle famiglie venivano distribuiti volantini che le diffidavano dal mandare le figlie a scuola. La guerra mossa all'istruzione femminile è strettamente legata al crescente potere dei gruppi fondamentalisti. In diverse zone la polizia impone a donne e bambine regole che si contrabbando per norme islamiche, ma che di fatto scandalizzano gli afgani più equilibrati. Nell'Afghanistan nord-occidentale sono state fatte pressioni alle donne perché non collaborassero con le organizzazioni straniere. Peggio ancora, la polizia di Herat ha im-

posto nuovamente il burqa e costringe le donne e le ragazze che siano state viste in compagnia di uomini non appartenenti alla famiglia, a forzose «verifiche di castità» presso l'ospedale del luogo. Nei dintorni di Kabul, le autorità di polizia hanno interrotto banchetti di nozze perché vi si suonava della musica, creato difficoltà ai negozianti che vendevano musica o film, percorso musicisti. I paesi che contribuiscono alla ripresa economica dell'Afghanistan con le loro donazioni dovrebbero insistere con forza presso i capi afgani perché cessino le vessazioni nei confronti di donne e ragazze. Pro-

prio ora che si sta redigendo la nuova costituzione afgana, cui seguiranno le elezioni previste per il 2004, vanno ribaditi il diritto all'istruzione femminile e i diritti delle donne in genere. I paesi donatori dovrebbero assicurare che i gruppi femminili afgani godano di adeguato sostegno e finanziamenti, non soltanto in Kabul città, bensì in tutto il paese. Alle donne di ogni età va riconosciuto il diritto di mettere in pratica l'istruzione ricevuta: devono poter lavorare, giudicare il governo, rivendicare i propri diritti, e partecipare alle decisioni che le riguardano direttamente.

Gli autori sono ricercatori dell'Human Rights Watch e a loro si deve la recente relazione pubblicata da questa organizzazione sulla condizione femminile in Afghanistan, frutto di un'estesa indagine condotta in loco.

© Copyright 2003 International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

Dal 13 febbraio in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

commenti & analisi

politiche per la pace

Pulire il linguaggio di guerra non basta a salvare l'ambiente

KLAUS TOEPFER



Si può facilmente ripulire il linguaggio bellico - «danni collaterali, fuoco amico, bombe intelligenti» - ma ripulire le conseguenze ambientali è un compito assai più arduo.

Senza dubbio la nostra prima preoccupazione deve riguardare la perdita di vite umane, la sofferenza dei senzatetto e di quanti non hanno nulla da mangiare.

Ma troppo spesso viene ignorato l'impatto sul sistema ecologico della terra, ignorato, suggerirei, a nostro rischio e pericolo come indica la crescente esperienza dell'Unità di valutazione Post-bellica dell'UNEP.

La sicurezza ambientale, sia nel ridurre i rischi di guerra sia nella ricostruzione di un paese dopo un conflitto, non deve più essere considerata un lusso, bensì un aspetto fondamentale di una politica di pace duratura.

Pochi possono dimenticare i laghi di petrolio, le immagini televisive di fumo e fiamme che trasformavano il giorno in notte durante la guerra in Kuwait nel 1991. Secondo una stima furono danneggiati, distrutti e sabotati 700 pozzi inquinando le falde idriche e i mari con conseguenze che si fanno sentire ancora oggi.

Si è ipotizzato che a causa della fuliggine nell'anno successivo il tasso di mortalità in Kuwait sia aumentato del 10%. La sola buona notizia è che gli oltre quattro milioni di tonnellate di fuliggine e zolfo non sono saliti ad un'altezza superiore ai 5.000 metri, altrimenti si sarebbero potuti verificare gravi danni per il clima regionale e magari globale.

Molte sono anche le conseguenze indirette della guerra sull'ambiente. Secondo i dati forniti dalla Campagna internazionale per la messa al bando delle mine anti-uomo, che contribuì a far organizzare una convenzione internazionale, ci sarebbero in giro per il mondo nelle aree interessate dai conflitti, quali l'Afghanistan, la Cambogia, la Bosnia e il continente africano, decine di milioni di esplosivi.

Si tratta non soltanto di orribili rischi per le persone in quanto uccidono o mutilano i rifugiati che fanno ritorno nella loro terra e abitanti dei villaggi. In realtà le mine inesplosive impediscono alla gente di usare la terra produttiva costringendola ad abbattere foreste ad altre aree preziose per l'agricoltura con conseguenze per la fertilità dei suoli, crescente degrado dei terreni e perdita di fauna selvatica.

Le fazioni in guerra e le popolazioni civili cacciate dalle loro case esigono un tributo pesante dalle risorse naturali. Decenni di guerra civile in Angola hanno lasciato nei parchi e nelle riserve nazionali appena il 10% della fauna originariamente presente. La guerra civile nello Sri Lanka ha portato, secondo le stime, all'abbattimento di 5 milioni di alberi incidendo pesantemente sul reddito degli agricoltori. Nei paesi in via di sviluppo molte persone povere dipendono in maniera critica dalle foreste per procurarsi cibo e medicinali.

Il nostro primo principio è il perseguimento della pace. Non andrebbe dimenticato che la concessione, l'anno passato, del Nobel per la pace a Kofi Annan non intendeva premiare solo il Segretario Generale dell'ONU, ma tutto il sistema delle Nazioni Unite. Tuttavia una guerra può essere giustificata quando tutte le vie diplomatiche, tutte le strade di ragionevolezza sono state battute senza successo. La lotta per liberare l'Europa e il mondo dalla follia del fascismo culminata nella seconda guerra mondiale, è stata essenziale. Il male va combattuto a tutti i costi.

Ma dal momento che troppo spesso si dimentica di elencare tra i danni di lungo periodo quelli arrecati all'ambiente e alle risorse naturali, si ignora troppo spesso anche il ruolo che ambiente e risorse naturali possono avere nello scatenare un conflitto. Molti conflitti in continenti come l'Africa

sono stati scatenati o quanto meno alimentati dal desiderio di impadronirsi di minerali quali i diamanti o del petrolio o del legname. Alcuni individui e gruppi possono accumulare una fortuna sotto il mantello di una guerra con motivazioni ideologiche. Secondo le stime, tra il 1992 e il 2001 i ribelli dell'UNITA in Angola hanno ricavato oltre 4 miliardi di dollari dal commercio dei dia-

mani. I Khmer rossi nella metà degli anni '90 guadagnavano fino a 240 milioni di dollari l'anno sfruttando le foreste della Cambogia. Dal momento che i sistemi ecologici e le risorse naturali scarseggiano sempre più, aumenta la possibilità di conflitti. L'acqua, la risorsa più preziosa della terra e cruciale per ogni forma di vita, non è distribuita omogeneamente nel mondo e tra le nazioni. Ci

sono 263 bacini fluviali appartenenti a 145 paesi. Ma appena 33 nazioni hanno oltre il 95% di questi fiumi nei loro territori. Entro il 2032 metà della popolazione mondiale potrebbe vivere in aree con gravi problemi idrici. Ogni giorno 6.000 bambini muoiono in conseguenza di livelli igienici scarsi o inesistenti o del bisogno di acqua priva di impurità. È un dato pari al numero di morti annuo in una grande capitale come

Londra. Se i paesi non impareranno ad utilizzare l'acqua in modo avveduto e a condividere questa preziosa risorsa, ci saranno instabilità e tensioni che potranno sfociare in conflitti armati. È necessario mettere in moto uno sviluppo contro la povertà, abbiamo bisogno della

solidarietà nei confronti degli emarginati, abbiamo bisogno di difendere la natura e le nostre risorse naturali.

Infatti ben poco si potrà ottenere sul fronte della conservazione dell'ambiente e delle risorse naturali, se miliardi di persone vivranno senza speranza e senza opportunità. Come ha osservato il Segretario di Stato USA Colin Powell appena prima del Vertice mondiale di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile (WSSD) «lo sviluppo sostenibile è... un imperativo in materia di sicurezza. La povertà, il degrado ambientale e la disperazione distruggono le persone, le società e le nazioni. Questa trinità tutt'altro che santa può destabilizzare paesi e persino intere regioni».

Il Piano di attuazione di Johannesburg, concordato al termine del vertice, è la strada maestra per ridurre la povertà e promuovere uno sviluppo duraturo, uno sviluppo in grado di coniugare stabilità ambientale e giustizia sociale.

Rendere operativo il piano di attuazione sarà al primo punto dell'ordine del giorno della riunione dei ministri dell'ambiente, il Consiglio di amministrazione dell'UNEP, che si terrà all'inizio di febbraio presso la nostra sede di Nairobi, in Kenya.

Siamo lieti di ospitare questa riunione a poche settimane dalle pacifiche elezioni keniane che hanno portato al potere un nuovo governo sull'onda dell'ottimismo. I mercanti di pessimismo, che purtroppo troppo spesso hanno ragione quando si tratta della democrazia in Africa, si sono dovuti rimangiare le loro parole. Sono anche lieto che tra le priorità del nuovo governo, accanto alla lotta alla corruzione, figurino anche la povertà e la tutela ambientale.

Al pari di noi, ritengono che eliminare la povertà rappresenti la politica di pace del 21° secolo.

Come presupposto di una politica di pace serve anzitutto una politica ambientale.

I governi stanno anche prendendo coscienza dell'esigenza di recuperare l'ambiente se tutto il resto fallisce e scoppiano i conflitti. Molti ora riconoscono che un ambiente inquinato, falde idriche contaminate e terreni e aria inquinati, non sono la ricetta di lungo periodo per la stabilità.

Nel 1999 all'UNEP e alla sua consociata, l'agenzia dell'ONU Habitat, è stato chiesto di svolgere una valutazione post-bellica nei Balcani. Poco dopo l'UNEP ha effettuato una valutazione analoga in Macedonia e Albania dopo il conflitto in Kosovo.

Le risultanze sono utili per contribuire alla decontaminazione e al recupero di questi paesi.

Abbiamo anche portato a termine una valutazione nei Territori occupati palestinesi e in Afghanistan e questi studi verranno presentati ai ministri in occasione della riunione di febbraio.

Spero che i risultati non solo informeranno, ma indurranno le nazioni a fare di più in modo che le popolazioni di queste terre tormentate possano avere l'ambiente sano che meritano, l'aria pulita, l'acqua e i terreni necessari alla crescita e alla prosperità. Ma dobbiamo fare di più. Prima e dopo una guerra c'è un dibattito interminabile sui costi economici compreso il costo delle bombe e il costo del soccorso umanitario. Dobbiamo anche valutare il costo del recupero ambientale.

Abbiamo le Convenzioni di Ginevra intese a tutelare i diritti dei prigionieri e dei civili. Abbiamo bisogno di tutele analoghe per l'ambiente. Bisogna compiere ogni sforzo per limitare la distruzione dell'ambiente, l'uso dell'ambiente come arma deve essere universalmente condannato, deve essere denunciato come un crimine contro l'umanità, contro la natura.

L'autore è direttore esecutivo del Programma ambientale delle Nazioni Unite (UNEP) © The Guardian Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Il premier del conflitto

Saranno dei pericolosi antiamericani e amici del dittatore Saddam anche il novanta e più per cento di lettori di «Famiglia Cristiana» che si sono dichiarati contro la guerra all'Iraq? Nel migliore dei casi, dei poveretti che non hanno le informazioni riservate di cui dispone lui, così riservate che persino un nostro senatore liberal, molto di bocca buona e molto intrinseco di Giuliano Ferrara, non può fare a meno di domandargli le sue fonti. La scalata delle bugie che diventano verità solo per il fatto di essere ripetute non ha ormai più limite. Non solo sull'Iraq, prima ancora sulla missione degli alpini in Afghanistan, il Parlamento è stato platealmente ingannato dal governo. Peacekeeping, ma anche attacco alle residue sacche talebane nei monti al confine del Pakistan. E questo non si era detto, abbiamo dovuto sentirlo dalla voce di un generale americano. È però sull'Iraq che la menzogna sistematica non ha più limiti. Bush e Berlusconi,

dice senza arrossire il nostro premier, rispettano davvero l'Onu e la legalità internazionale, non come Francia e Germania che «unilateralmente» e senza consultare l'Unione Europea, dichiarano la loro opposizione alla guerra, almeno fino a che il Consiglio di Sicurezza non si sia pronunciato chiaramente sulle «prove» di Powell. Che, presentate l'altro giorno, hanno convinto solo Berlusconi e la banda degli Otto, alla quale egli attribuisce invece il merito di rappresentare la vera anima della «nuova» Europa. Fedeltà alle alleanze; rispetto dell'Onu, che non deve essere delegittimata; e non lo sarà solo se voterà una risoluzione che dica quello che Bush e i suoi vassalli vogliono. Anche solo formulare un simile pensiero equivale a mandare in pensione l'Onu; svela che cosa l'attuale e anche varie passate amministrazioni americane pensano davvero di questa organizzazione internazionale. Del resto, né Berlusconi né i presidenti Usa si sono mai agitati troppo quando Israele ha ignorato le solenni risoluzioni dell'Onu sulla Palestina. Dunque, dal pulpito Usa e dai nostri governanti americani non ci faremo dare alcuna lezione di rispetto delle Nazioni Unite.

Del resto, non si riesce a non leggere il

discorso di Berlusconi al Parlamento come una variante della sua rivolta alla magistratura in Italia. Con la Cassazione in funzione di Onu: se mi dà ragione, bene, se no vuol dire che è ormai in mano a una banda di pacifisti, pardon: giustizialisti, giacobini responsabili del «Terrore del 1993» inventato dal suo fedele scrivano Ferrara. Forte dell'appoggio del (al) presidente Bush, Berlusconi non osa almeno proporre una riforma dell'Onu che sancisca esplicitamente questa soggezione agli interessi dell'Impero, come invece minaccia di fare (evidentemente giocando in casa è ancora più arrogante e sfacciato) con la giustizia in Italia. Ma l'atteggiamento è sempre lo stesso. È quello che ha alienato a Bush persino l'amicizia di un governo di destra come quello di Chirac, e di tanti altri alleati fedeli ma un po' meno beceri dei nostri forzitalotti. Con chi poi va ad allearsi Berlusconi per costituire un nucleo di «nuovi» europei a disposizione di Bush? Con membri dell'Unione a mezzo servizio, sempre con un piede dentro e uno fuori dell'Europa (Gran Bretagna, Danimarca); con Spagna e Portogallo che non sono certo tra i paesi fondatori della Europa unita di De Gasperi, Schumann, Adenauer, Spinnelli; e con alcuni paesi candidati che dipen-

dono da Bush anche per il pane quotidiano. Con tutto il rispetto per questi nostri presenti o futuri partner, gli antieuropei sono Berlusconi e gli altri della banda degli Otto, non certo Chirac e Schroeder. Temiamo comunque che anche l'argomento sullo «spaccare l'Europa» sia alquanto specioso. L'Europa non è affatto spaccata da Berlusconi e company: tanto è vero che la risoluzione votata a grande maggioranza dal Parlamento Europeo (compresi i laburisti inglesi; compresi molti popolari che si sono rifiutati di adeguarsi all'ultimo momento alla dichiarazione di fedeltà a Bush) dice chiaro quello che i cittadini dell'Unione pensano, e cioè che non siamo disposti a farci trascinare in una guerra scatenata senza motivi ragionevoli e condivisi, che puzza di petrolio e di imperialismo lontano chilometri. Se volessimo usare, senza senso della misura, le metafore storiche di Giuliano Ferrara, potremmo dire che come un altro regime, certo più sanguinario (per ora) di quello del rimbacillimento mediatico-consumistico del cavaliere, anche questo finirà per naufragare a causa di una guerra. Speriamo davvero senza che nessuno debba «spaccarsi» la testa.

Gianni Vattimo

Salviamo gli assassini di Kabila

L'ultima parola sulla loro vita o morte tocca al figlio dell'ucciso, Joseph, attuale capo dello Stato. Proprio per questo il perdono sarebbe un gesto ancora più forte

SERGIO D'ELIA*

Dell'Africa si parla solo quando gli eventi assumono dimensioni catastrofiche. Se per un attentato in Europa o in America «bastano» dieci morti perché il fatto sia degno di nota, in Africa ci vuole almeno un genocidio perché se ne parli un po'. Chi si dimentica che il mondo (occidentale) si è accorto del Ruanda solo dopo che quasi un milione di Tutsi e Hutu moderati erano stati massacrati in tutto il paese da estremisti Hutu!

Quando la tragedia non assume dimensioni bibliche, dell'Africa ci si preoccupa solo se le vittime di attentati, esecuzioni sommarie, pene di morte sono bianche, ricche, occidentali ovvero quando i fatti africani hanno a che fare con i fatti nostri, la nostra civiltà o il mondo dello spettacolo bianco, ricco, occidentale.

Del Kenya si è parlato molto nei giorni in cui terroristi islamici a bordo di un camion imbottito di esplosivo si sono scagliati contro un albergo gestito da ebrei e frequentato da occidentali. Si è parlato poco, un mese dopo, della vittoria elettorale della coalizione guidata dal Presidente Mwai Kibaki che ha posto fine al potere assoluto del partito KANU che ha governato il paese dal giorno dell'indipendenza dagli inglesi nel 1963; e non si è parlato per niente di quello che sarebbe stato il primo atto del nuovo governo: l'abolizione entro sei mesi della pena di morte che salverà dall'esecuzione oltre mille condannati in attesa nel braccio della morte del paese e, per un qualche effetto domino, chissà quanti nel resto dell'Africa.

Ogni tanto missionari cristiani bianchi vengono presi in ostaggio, rapinati e trucidati in varie parti del continente: è l'occasione perché un fascio di luce illumini la realtà di un paese sconosciuta al mondo. In Nigeria, invece, si è potuto sapere di oltre duemila neri, la maggior parte cristiana, massacrati nel Kaduna in scontri etnico-religiosi provocati da estremisti islamici, solo quando alcune decine di morti sono avvenute un anno dopo, nei giorni della finale di Miss Mondo.

L'unica eccezione alla regola aurea - dell'informazione, della politica internazionale, governativa e non, e anche delle campagne umanitarie - che considera i diritti umani un lusso riservato a noi bianchi e grasi occidentali e negato ai neri e poveri africani (anche quando sono vittime di veri e propri stermini), è contemplata solo nella eventualità in cui vittime nere cadano sotto i colpi di governanti democratici.

Due anni fa c'è stata una grande mobilitazione internazionale nel caso di Marietta Bosch: la condanna a morte era una donna bianca e lo stato che l'aveva condannata, il Botswana, uno dei pochi democratici dell'Africa. Con la Nigeria, nel caso di Safiya e Amina, l'Europa ha fatto di più: nel nome della lotta alle lapidazioni ha «lapidato» un Presidente che era contrario alle lapidazioni, criminalizzato un paese che non aveva mai scagliato una pietra contro nessuno e indebolito un Governo che cercava di tenere in vita una democrazia appena nata che seguiva a trent'anni di dittature militari.

Gli «affari esteri» sono l'ultima ruota del carro della politica e l'ultima pagina dei giornali, quasi un optio-

nal per diplomatici in pensione o giornalisti stravaganti. Nulla di più miope e provinciale se si considera che la transnazionalità e l'interdipendenza sono per la politica - cioè per la comunità umana - sempre più, non il contesto, ma il testo, il connotato e la cifra della sua (possibilità di) vita. Vale molto più ed esattamente per la vita politica in-

ternazionale quello che secondo lo scienziato del MIT Edward Lorenz può valere per la meteorologia: che dal battito d'ali di una farfalla in Brasile possa nascere un tornado in Texas. Grandi eventi sono il frutto di una serie di cause infinitesimali che si concatenano attraverso reazioni complesse. Noi internazionalisti, transnazionali radicali, lo sap-

piamo per esperienza e lo pratichiamo per, con metodo, anche se ai più siamo fatti sembrare come quelli che vanno in cerca di farfalle. Invece, ci curiamo che punti di crisi, fatti di per sé insignificanti, possano generare mutamenti suscettibili di ingrandirsi a dismisura. Anche per questo vorremo che un po' di attenzione venisse dedicata

oggi a quel che sta accadendo nella Repubblica Democratica del Congo, l'ex Zaire. Non ci sono vittime bianche da salvare, donne che rischiano la lapidazione, interessi americani o israeliani in gioco, eppure effetti significativi possono determinarsi, se interveniamo subito. Una guerra civile ha dilaniato la terza nazione africana per estensione e ricchezza di risorse naturali dal '94, ma i congolesi si sono massacrati tra loro con discrezione, così la politica e la stampa internazionale hanno steso una coltre di silenzio e di indifferenza. Una ribellione guidata da Laurent Kabila aveva rovesciato il Governo di Mobutu Sese Seko nel maggio del '97 e da allora centinaia di persone sono state condannate a morte e almeno 250 giustiziate dai tribunali militari da lui istituiti. Il 10 dicembre 1999, in occasione della Giornata Mondiale dei Diritti dell'Uomo, l'ex Zaire ha annunciato una moratoria di tutte le esecuzioni relative a crimini ordinari, ma questo non ha evitato che decine di esecuzioni siano state effettuate nel paese per reati «militari», categoria sotto la quale sono ricaduti anche civili accusati di reati politici ed economici, prigionieri per reati d'opinione. Laurent Kabila è stato assassinato da una guardia del corpo nel gennaio 2001 e suo figlio Joseph ha assunto il potere avviando il paese, grazie

anche all'intervento delle Nazioni Unite, verso la fine della guerra civile. Ma nel settembre scorso è stata sospesa la moratoria anche per i reati ordinari, 15 persone sono state giustiziate per reati non solo militari e, una settimana fa, trenta persone accusate di complicità nell'assassinio di Laurent Kabila sono state condannate a morte. Per questo Nessuno tocchi Caino ha deciso di intraprendere un'azione urgente volta a salvare questi condannati senza volto e senza storia e, con loro, la possibilità di democrazia nella Repubblica Democratica del Congo. Sarebbe grave che il primo atto del governo di transizione nato dall'accordo di un mese fa in Sudafrica tra tutte le parti che si sono combattute per anni, fosse quello di una esecuzione capitale. Sappiamo che spetta a Joseph Kabila, capo dello Stato, l'ultima parola sulla vita o la morte di quelli che sono considerati gli assassini del padre e capiamo la difficoltà, ma anche l'opportunità, di una tale decisione che lo tocca così personalmente. Proprio per questo il perdono sarebbe un gesto ancora più forte. Ma occorre che l'Italia e l'Europa lo aiutino a compiere un gesto di così grande importanza, benaugurale di nuova vita, democrazia e diritti umani nella Repubblica Democratica del Congo. Aiutiamo Kabila a fare quello che suo padre, forse, non avrebbe fatto: esercitare il potere di clemenza senza la quale la giustizia è monca, incompleta. Aiutiamolo anche a fare quello che suo padre aveva invece deciso di fare: stabilire una moratoria legale nel paese e votare all'Onu per una moratoria universale delle esecuzioni capitali. Ci rendiamo conto: non sono in gioco (apparentemente) interessi forti e affari mondiali. Un atto di clemenza sarebbe solo un piccolo gesto, un battito d'ali di una farfalla, ma - ne siamo convinti - dagli effetti incalcolabili: per l'ex Zaire, per l'Africa e anche per noi.

*Segretario di Nessuno tocchi Caino

Italiani di Piero Sciotto

Gli aerei Usa sorvoleranno l'Italia?

nullaostica

Guerra! E il Cav. fa numeri da baraccone

Badgag

Maramotti



Io, i miei alpini e quello che è cambiato

Alberto Palestra

30 anni fa prestavo servizio come ufficiale di complemento nel battaglione Morbegno. Io e i miei alpini impiegavamo il poco fiato che ci restava durante le esercitazioni per imprecare contro la «naia porca», maledire la coscrizione e implorare il cagedo; ma se fossimo stati chiamati a difendere il nostro Paese da un qualunque nemico che lo minacciava avremmo fatto il nostro dovere senza esitazioni e fino in fondo (naturalmente senza smettere di imprecare contro la naia). E penso che la stragrande maggioranza di noi risponderrebbe nello stesso modo anche oggi, pur con il fiato un po' più corto di quello dei vent'anni.

Se però qualcuno ci avesse ordinato di andare in un paese remoto, a combattere, per conto di un governo locale di dubbia legittimità, contro tribù di pastori guerrieri che questa legittimità contestavano e combattevano in nome del precedente governo (peraltro pure di dubbia legittimità), ci saremmo ricordati del diritto-dovere, a noi ben chiaro e sancito dal Regolamento e dal Codice militare, di non obbedire ad ordini illegali; e una guerra lontana dai confini e in assenza della benché minima minaccia alla sicurezza dell'Italia è più che illegale, è contraria a quella Costituzione che noi avevamo giurato di difendere.

Che cosa è cambiato? che noi eravamo l'esercito di popolo della Repubblica Italiana nata dalla resistenza, i cittadini in armi; la nostra obbedienza era dovuta alla nostra libera adesione al patto sociale, e come tale critica e attenta alla legittimità degli ordini, mentre i militari di oggi sono dei dipendenti della «azienda esercito» (vorrei dire mercenari, senza voler con questo mancare di rispetto a chi sceglie per mestiere quello delle armi), e sono sicuramente meno liberi di contestare gli ordini.

Vorrei che su queste parole riflettessero gli uomini di sinistra (non mi importa degli altri) che negli anni scorsi, dimenticando troppo in fretta il valore civile e politico dell'«esercito di popolo» (e anche quello militare, voglia il cielo di non doverlo provare) invece di sottoporlo a doverosa riforma l'hanno distrutto, consegnando nelle mani degli attuali governanti uno strumento adatto all'esecuzione dei loro farneticanti sogni proconsolari (di Imperatori ce n'è già uno, e non sta più a Roma).

P.S. Il 15 Aprile la mia penna nera sfilerà orgogliosamente a Roma per la pace, a mostrare al signor Berlusconi, per nostra disgrazia e nostra insipienza proconsole a Roma, che non è necessario essere imbelli o vigliacchi per volere la pace.

Sicuri e uniti contro la guerra

Valerio Moncini

L'assemblea dell'Unità di Base, Media Valcamonica 1, dei Democratici di Sinistra esprime la propria netta e unanime contrarietà alla guerra preventiva contro il popolo iracheno,

cara unità...

sia che essa venga decisa unilateralmente dall'Amministrazione statunitense, sia che il conflitto riceva una parvenza di legittimità da parte dell'ONU, quotidianamente ricattata dal presidente Bush. Nessuno di noi infatti è talmente ingenuo da credere che l'aggressione all'Iraq sia motivata dalla lotta al terrorismo, quando è chiaro a tutti che la vera questione del contendere è legata al controllo delle fonti energetiche. L'Italia, nel rispetto della propria Costituzione, non deve quindi accodarsi acriticamente ai voleri del potente alleato d'oltreoceano, ma deve perseguire una politica di pace in accordo con quanto deliberato dal parlamento europeo.

Tornare alla Costituzione

Alessandro Gentilini, Grottaferrata

Cara Unità, vorrei fare una cosa che, di questi tempi, appare quasi rivoluzionaria: tornare a leggere la nostra Costituzione. La nostra Costituzione dice che quando cade un governo, il Presidente della Repubblica ha il dovere di verificare se nel Parlamento esista la possibilità di formarne un altro; soltanto se verifica che tale possibilità non c'è, deve sciogliere le Camere e far tornare il Paese alle elezioni. Questo dice la Costituzione, questo dice il diritto, queste sono le regole. La riforma elettorale maggioritaria del '93, pur determinando di fatto l'indicazione di un premier direttamente con le elezioni, non ha cambiato questa regola costituzionale, con la quale, quanto meno, deve continuare a convivere. Anche Berlusconi, ampiamente vincitore delle elezioni, dopo essere stato nominato da Ciampi è andato al Parlamento per ottenere il voto di fiducia, senza il quale non avrebbe potuto governare. Il Parlamento dunque decide le sorti di un governo. Questo significa che la maggioranza attuale può scegliersi tutti i governi e i presidenti del consiglio che vuole.

La domanda allora è molto semplice: se Berlusconi viene condannato, perché non si cerca un altro Presidente del Consiglio che formi un altro governo?

Non si tratterebbe, e qui è il punto decisivo, di nessun «ribaltone»: la maggioranza che lo sosterrrebbe, infatti, potrebbe benissimo rimanere la stessa di oggi, senza fughe di parlamentari. Perché nessuno nella maggioranza pensa a questa ipotesi? Perché nell'opposizione nessuno la avanza? Si tratta della Costituzione, e sinceramente non mi sembra poco! Oppure, da cittadino, devo pensare che la nostra Costituzione è stata cambiata ed io non me ne sono accorto? Di colpo finirebbero tutti i conflitti di interesse che devastano l'azione della maggioranza; i ministri potrebbero rimanere tutti al loro posto e, soprattutto, il programma politico di governo rimarrebbe invariato. Il pericoloso delirio narcisistico della persona Silvio Berlusconi, che sta ridicolizzando in ogni dove e occa-

sione il nostro Paese (e sul quale ha detto benissimo Mancia su l'Unità di sabato), avrebbe fine, con immensi benefici per tutti noi (e forse anche per lui).

Le vere ragioni del conflitto

Nazzareno Miconi

Appare ormai chiaro a tutti che l'America non recederà dalla volontà di scatenare un nuovo conflitto ed è altrettanto evidente che nei suoi intenti vi è anche quello di coinvolgere un buon numero di paesi europei, Italia compresa. Ma perché tutto questo? A quali propositi? Certamente il mercato statunitense mira ad appropriarsi del petrolio iracheno nel più sbrigativo dei modi cioè rovesciando tonnellate di bombe sulla popolazione civile dell'Iraq già così stremata da un'altra guerra dodici anni orsono e conclusasi con un genocidio e durissime sanzioni economiche. Ora l'imminente invasione dovrebbe portare alla «Liberazione» del popolo dalla dittatura dell'odiato Rais. Del «vile petrolio» naturalmente il Presidente Americano non parla nemmeno.....La Libertà del popolo Innanzitutto!!!!

Ma tutto questo ha un costo e molto elevato (naturalmente economico.....dato che di vite umane sarebbe banale parlarne!) che l'America non vuole o non può sobbarcarsi da sola e qui entra in discussione l'alleanza con quegli stati europei disponibili ad «entrare in scena» all'ultimo atto: il massacro finale.

Mi auguro tuttavia che l'Europa Unita si faccia promotrice di una scelta unanime e coraggiosa rifiutando di partecipare ad un'ennesima SPORCA GUERRA, indicando invece nuovi orizzonti e nuove strategie di crescita attraverso la cooperazione pacifica e l'individuazione di nuovi sistemi economici che garantiscano l'espansione di un Libero Mercato solidale e produttivo per l'intera umanità, superando così il vecchio modello di «liberismo selvaggio e cannibalesco» basato sull'annientamento, lo sfruttamento e la sopraffazione a tutti i costi di interi popoli e popolazioni sparse per il mondo.

Il decreto sulle antenne

Maurizio Gasparri

Caro direttore la lettera pubblicata il 7 febbraio «Due parole per il ministro Gasparri» del signor Mario Palombo per la gran parte contiene insulti rivolti a me. Se il signor Palombo non avesse perso tempo e avesse letto il decreto Gasparri sulle antenne probabilmente non avrebbe scritto quella missiva. Contiene gravi ine-

terazioni ed affermazioni prive di fondamento. Innanzitutto, per quel che riguarda le osservazioni circa la presunta «artificia di tutto l'abusivo finora commesso e perpetrato dalle varie società di telefonia mobile» che l'art. 12 comma 1 del d. lgs. 198/02 consentirebbe, è necessario precisare che quel comma stabilisce testualmente che «I diversi titoli già rilasciati per l'installazione delle infrastrutture di cui al presente decreto si intendono ad ogni effetto considerati quali autorizzazioni rilasciate ai sensi del presente decreto».

La norma in questione si riferisce non già a situazioni di abuso realizzate prima dell'entrata in vigore del decreto, bensì unicamente ai titoli legittimamente rilasciati nel rispetto della previgente disciplina. Nessuna sanatoria di nessun abusivo, dunque.

I Comuni sono i titolari di ogni potere decisivo in ordine al rilascio o al diniego delle autorizzazioni alla installazione delle infrastrutture di telecomunicazione: in questo modo i controlli risultano rafforzati e resi più stringenti.

È totalmente falso poi che siano stati elevati i limiti delle precedenti leggi. Anzi è vero il contrario: è stata rafforzata la normativa a difesa della salute dei cittadini. Le Arpa, infatti, devono monitorare continuamente tutti gli impianti, affinché non vengano superati i limiti di esposizione (20 volt/metro), i valori di attenzione (6 volt/metro all'interno dei luoghi adibiti a permanenze superiori alle quattro ore), gli obiettivi di qualità (6 volt/metro nelle aree intensamente frequentate), prescritti dalla vigente normativa. Sono i limiti più bassi al mondo, sedici volte inferiori a quelli fissati in Germania dal governo «rosso-verde».

Si tratta, come si può notare, di regole che non solo rispettano in modo assoluto i limiti attualmente fissati dalla legge in materia di inquinamento elettromagnetico - che sono i più severi in Europa e nel mondo - ma individuano con precisione strumenti e modalità di controllo dei limiti medesimi. Abbiamo fatto inoltre di più a tutela della salute dei cittadini di quanto avevano fatto i nostri predecessori. L'attuale governo ha ampliato la sfera di difesa: il limite dei 6 volt/metro, infatti, è stato esteso a tutte le aree intensamente frequentate (piazze, giardini pubblici, centri commerciali, etc.); in precedenza valeva solo per gli edifici adibiti a permanenze superiori alle quattro ore. Inoltre, sono i Comuni a stabilire, in piena autonomia, quali siano i luoghi o le aree intensamente frequentate in cui il suddetto limite deve essere rispettato. Infine, mi si accusa di causare leucemie e tumori ai bambini. Vorrei ricordare. Il massimo Ente mondiale, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nello studio 193 del 2000 ha certificato che «sino a questo momento non è stata riscontrata alcuna connessione diretta tra le emissioni di radiofrequenza e lo sviluppo di forme di cancro».

Basta leggere, non altro, senza paracocchi. Altrimenti siamo allo sciacallaggio non degno di un Paese civile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Ma anche su quelli inesistenti rimproverati cinicamente a persone per bene (celebre in una trasmissione televisiva il «siete tutti ladri» rivolto al consigliere comunale Basilio Rizzo, storica bandiera della questione morale in municipio). Una macchia inconcepibile per chi vorrebbe presentarsi perseguitato sempre e solo per reati d'opinione. Per questo ad Agostino Abate, segnato nel fisico dai postumi di una poliometite, il leader della Lega, profeta di cultura cristiana e occidentale, aveva promesso in un pubblico comizio «ti raddrizzeremo la schiena». Per questo, rivolto a lui, aveva evocato pubblicamente il basso costo delle pallottole (trecento vecchie lire). Ora, come ha denunciato questo giornale, il volto di Agostino Abate è finito sui volantini e manifesti dei leghisti di Varese. La campagna di linciaggio nella città per autonomia della Lega è incominciata in piena regola. Quel che avevano avuto ritengono - o paura, o pudore - a fare prima, lo stanno facendo ora. Sentono che il magistrato è indifeso, che la sua voce (ma anche la sua dignità) è ostaggio dei nuovi equilibri politici e istituzionali. Sanno che il ministro della Giustizia ha annunciato un provvedimento disciplinare nei suoi

confronti, dando il via a una rappresaglia che la nostra stampa avrebbe fatto bene a denunciare con un pochino di vigore in più, non si dice con slancio giacobino. E se il ministro ce lo ha indicato come bersaglio, noi faremo la nostra parte, come all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Milano. Così devono aver pensato (dal loro punto di vista: legittimamente pensato) i militanti del Carroccio. Come si vede, le toghe rosse sono una bufala per chi se la vuole bere. Perché magari esistono anche i giudici che pensano più alle ideologie che alle leggi. Ma i veri bersagli del governo, a Varese come a Milano come a Palermo, sono uomini e donne di cui, come nel caso del collegio

Si chiama così la madre delle riforme della giustizia alla quale lavora con dedizione il governo Berlusconi

Wanted, con il nome e il volto stampigliato nei manifesti a indicare il nemico, come nei regimi d'occupazione

Wanted. Come nel Far West

NANDO DALLA CHIESA

Imi-Sir, nessuno saprebbe dire nemmeno quali preferenze politiche e quali idee del mondo abbiano in testa, e neppure se abbiano mai parlato in dibattito o in pubblica intervista. No, non sono le toghe rosse, il problema del governo. E non sono nemmeno le attese di giustizia del paese. Nel mezzo di un blocco sociale eterogeneo galleggia come su un immenso trono una società di corte affaccata soltanto dalla ricerca della propria impunità. Queste sono le «riforme» con cui occorre misurarsi, se si vuole finalmente essere realisti. Riforme mai promesse, per ovvie ragioni, nei programmi elettorali, riforme brandite sotto mentite spoglie (separazione delle carriere e altro ancora) a

ogni sentenza politicamente sgradita. Non è mai bello citarsi, come si usa dire. Ma appena sette giorni fa avevo raccontato su queste colonne della nuova, oscena legge sul patteggiamento, quella che consente di trattare su tutto, fino al tentato omicidio e alla violenza carnale, altro che indulto. E, con qualche senso di colpa, avevo avanzato la convinzione che quella legge, in quella forma, fosse stata pensata (era il «quinto mistero radioso») esattamente per favorire qualcuno. Non si sapeva ancora chi e perché, intendiamoci. Ma quella Cassazione direttamente titolata a convertire, se interpellata dall'imputato, le pene carcerarie in sanzioni alternative quasi fosse un giudice di merito, era cosa troppo antiggiuridica

per non nascere da qualche calcolo assai privato. Ebbene, passati pochi giorni, ora lo sappiamo. La norma serve a Umberto Bossi. A evitargli il carcere per somma di condanne. Certo può darsi che l'idea non vada in porto; e in tal caso, oltre a esprimere comunque l'inquietudine per un leader di partito che va in carcere (anche se la legge è uguale per tutti), chiederei sommessamente a ogni spirito ben nato di non dedurne garullo e felice che «dunque la norma non era ad personam». Anche perché non l'idea che non solo quella norma, nella legge in questione, sia stata pensata ad personam. Il fatto è che mentre Berlusconi grida «noi andremo avanti con le nostre riforme», queste sono le uniche vere,

deflagranti novità nell'amministrazione della giustizia. Non le carriere, non l'abolizione dei reati d'opinione; ma la salvezza della società di corte (nel caso attraverso una legge che farà male alla giustizia, non potendo contare sugli ammortizzatori dei trattati internazionali o della giurisprudenza di Cassazione) e la punizione di chi ha fatto il suo dovere. Il ministro, lui, se la ride. Ed è strabiliante che non abbia preso pubblicamente le distanze dalla campagna di linciaggio organizzata dal suo partito contro un magistrato al quale egli dovrebbe garantire le condizioni ideali per amministrare giustizia. La vera «riforma» è alla fine questo disfacimento del senso dello Stato che avanza sotto la guida della più smandrap-

ata società di corte mai apparsa nella storia contemporanea italiana. Impegniamoci pure nei dibattiti, dentro e fuori dal parlamento. Per conquistare nuovi elettori e per affinare sempre meglio le nostre proposte. L'importante però - anche per elaborare proposte davvero autonome e pertinenti - è avere ben presenti i termini storici del problema. Wanted, appunto. Come motto incontrastato della Casa delle libertà (non solo della Lega, da Forza Italia è arrivato un fragoroso «magistrati maiali»). Wanted, appunto. Come marchio doc del nuovo garantismo. P.S. Giusto per parlare di senso dello Stato. Giovedì al Senato è stato dichiarato decaduto il senatore dell'Ucd Gianluigi Magri. La giunta competente aveva appunto che egli era stato illegittimamente eletto al posto di un altro candidato del centro-destra. Nonostante ciò, per garantirgli alcuni benefici personali, la maggioranza ha cercato di dichiarare Magri non «decaduto» ma «dimissionario». Non ci è riuscita. Ma per Magri poco male. Per compensarlo di avere perso il seggio al Senato l'hanno promosso in tempo reale sottosegretario. Lui, cardiologo, andrà al benemerito e frequentatissimo ministero delle Finanze e dell'Economia. Un luminiere al fianco di Tremonti. Anche qui, conveniamone, come «riforma» non c'è male.

segue dalla prima

Piccolo dizionario della pace e della guerra

La seconda frase appare imprudente per chi sta dalla parte della pace. Perché decidere di non tener conto delle Nazioni Unite prima che le Nazioni Unite si pronuncino? Infatti se l'esito fosse una decisione di guerra, la libertà di coscienza e il diritto di scegliere la pace resterebbero intatti. Non c'è ragione di negare un po' di fiducia o almeno di speranza alle Nazioni Unite, che non sono una organizzazione di guerra e sono il nemico numero uno della destra americana. Basti pensare che tre presidenti degli Stati Uniti, tutti e tre di destra, Ronald Reagan, George Bush padre e George Bush figlio, hanno rifiutato, fin dal 1980, di pagare il contributo americano all'Onu, che era il contributo più alto, decisivo per il bilancio e dunque per gli impegni mondiali (compreso il mantenimento della pace) di quella organizzazione. Solo il democratico Bill Clinton ha tentato di ripagare tutto l'enorme debito, ma per la durissima opposizione del senatore Helms, uomo di estrema destra e presidente della Commissione Esteri, e di tutta la parte repubblicana del Senato, ci è riuscito in minima parte.

Se l'Onu si pronunciasse contro la guerra? In quel caso, chiunque ha a cuore la pace avrà un fortissimo argomento in più. Perché distruggerlo prima di saperlo? Non c'è alcun rischio (e c'è il vantaggio di un sostegno importante, se la decisione negherà la guerra) ad attendere la decisione delle Nazioni Unite. Rifiutarla a priori, invece, toglie di mezzo un possibile grande sostegno alla causa della pace. Può accadere che la posizione finale dell'Onu, senza essere un inno alla pace, sia solo un nuovo tentativo di evitare la guerra, la sua presunta ineluttabilità. Anche in quel caso offrirà un riferimento utile ai movimenti di pace. Guadagnare tempo è importante per chi si oppone alla guerra.

AMERICA. Se qualcuno dicesse che Berlusconi è l'Italia, molti italiani si sentirebbero profondamente offesi. L'identificazione fra un governo e il Paese è stata tipica del fascismo. Perché offendere tutti gli americani dichiarando che qualunque cosa dicano e facciano (o abbiano detto e fatto nel passato), niente più li distingue dalla dottrina della guerra preventiva di Bush e Rumsfeld? Dove finiscono, in questo modo di vedere, grandi personaggi americani, come i senatori Byrd e Kennedy, che continuano a dire di no alla guerra, e Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti, che da anni gira tra i conflitti del mondo cercando di far pace?

Immaginare l'America come qualcosa di monolitico e compatto che si esprime solo con la dottrina di guerra preventiva di George W. Bush è una visione manichea (tutto il male da una parte, tutto il bene dall'altra) esattamente come quella di Bush che intimidisce persino i Paesi amici per tradizione e civiltà con la frase: «O siete con noi o siete contro di noi». Chi dissente dalla dottrina di Bush e dalla sua immediata applicazione pratica (non ci sono più alleanze, ci sono solo coalizioni che seguono, di volta in volta, le decisioni indiscutibili del Paese guida) lo fa in nome di valori che sono tipici della libertà, della democrazia, della legalità, del rispetto, tutti valori che hanno segnato tante volte la vita americana. Come dimenticare che la guerra del Vietnam è stata stroncata dalla opposizione di tutto un Paese, dei suoi giovani, dei suoi intellettuali, da Martin Luther King a da Robert Kennedy, di tutta la sua intelligenza mobilitata contro quella guerra? C'è, in questa visione, lo stesso pericoloso errore di identificare tutto Israele con il suo primo ministro Sharon, cercando di non ricordare che già due volte, con i primi ministri israeliani Rabin e Barak, la pace nel rispetto e nel mutuo riconoscimento si era rivelata possibile e imminente. Cercando di

dimenticare che il comportamento di Sharon in Libano è stato svelato e condannato (fino alle sue dimissioni) dalla stampa israeliana. E che un celebre libro di Jacopo Timerman - già direttore de *La Opinión* di Buenos Aires, perseguitato dai generali argentini perché ebreo, sfuggito al carcere del fascismo argentino e rifugiatosi in Israele - documenta l'inchiesta più dura su Sharon, quando era ministro della Difesa, benché i suoi due figli fossero in quei giorni soldati nel Libano. SADDAM HUSSEIN. Anche il mondo arabo lo considera uno dei peggiori dittatori fra coloro che hanno insanguinato il mondo. Tutti noi abbiamo saputo della popolazione curda del nord dell'Iraq sterminata (con un buon numero di donne e bambini) dal gas, prima che George W. Bush esistesse e rappresentasse l'America.

Le prove di Colin Powell non hanno persuaso i ministri degli Esteri di Francia, Germania, Cina, Russia, tutti i Paesi che contano nel Consiglio di sicurezza (alcuni hanno, e forse useranno, il diritto di veto). Sembrano prove che derivano da una persuasione, più che un sospetto verificato dalle prove. Scetticismo e incredulità per i percorsi scelti da questo governo americano (e da quello italiano che lo segue ciecamente) per dimostrare la necessità di una guerra che il mondo non vuole, non significano, però, che Saddam Hussein sia un benefattore dell'umanità o un mite personaggio, vittima di un grande equivoco. Le esecuzioni all'interno della sua stessa famiglia e fra i suoi parenti che avevano osato opporsi, sono state rese pubbliche persino in Iraq, perché quel tipo di potere ha le sue esigenze dimostrative.

Più vuoi la pace, più devi contrastare il gioco manicheo che vogliono importi, la contrapposizione di certezze assolute, quando proprio il dubbio è fra gli argomenti più forti per non fare guerra. La pace è importante, difficile e irrinunciabile perché lo scontro potrà portare (purtroppo è quasi sicuro) a spaventose conseguenze mondiali, non perché Saddam Hussein sia un pover'uomo che merita l'indulto. Più si vede chiaramente, insieme all'errore americano l'orrore del regime iracheno, più diventa serio, fondato, credibile il sentimento di avversione a un immenso intervento militare che aggraverà l'orrore all'orrore, moltiplicandolo in misura imprevedibile.

Perché non considerare l'appello dei radicali per l'esilio del dittatore che da decenni tormenta soprattutto il suo popolo, rimuovendo così l'ossessione di guerra alla quale tanti di noi si oppongono e intendono opporsi?

GUERRA. Chi è contro la guerra ha bisogno, voglia, interesse di coinvolgere quante più persone è possibile, affinché il movimento per la pace (che è il contrario della parola d'ordine di Bush «noi andiamo avanti da soli e peggio per chi non ci segue») sia vastissimo e impossibile da ignorare. È necessario un atteggiamento orientato contro la specifica situazione che stiamo vivendo, contro questa terribile vigilia, contro questa guerra, che si annuncia spaventosa. Chi frequenta la pace come valore assoluto, in qualunque tempo, in qualunque caso, resterà dalla parte della pace. Ma è impossibile chiedere a tanti altri, che questa guerra non vogliono, il ripudio di tutte le guerre, in base a una persuasione di fede.

Dunque è essenziale cercare alleanza con chi non vede il senso, o teme le conseguenze del progetto sterminato di morte collettiva, con chi non riconosce il diritto alla guerra preventiva, con chi continua ad avere fiducia nelle organizzazioni internazionali che possono ancora imporre la pace, con chi ama l'America ma non George Bush, con lo stesso diritto con cui tanti di noi amano l'Italia ma non Silvio Berlusconi, con chi vuole la pace fra i popoli ma non la distruzione dell'Iraq, non la distruzione di Israele, non la distruzione dei Palestinesi. Tanti, tantissimi che vedono e temono il pericolo vero del terrorismo, come quello orrendo delle Torri di Manhat-

la foto del giorno



Notte di gelo in Umbria, le cascate delle Marmore ieri erano ghiacciate Foto Arcieri

tan e delle bombe umane (che sono una spaventosa e finale dichiarazione di distruzione totale) sono pronti ad opporsi alla guerra perché vedono da essa venire più terrorismo e meno sicurezza, oltre all'orrore delle morti di massa. È indispensabile unire le forze, non dividerle imitando il manicheismo di Bush. La cultura della pace non può contenere odio. Non contro l'Iraq, per non confondere il popolo iracheno con Saddam Hussein. Non contro l'America, perché non è sensato identificarla con Bush o fare di tutto il Paese il responsabile dei mali del mondo. Non contro Israele, il solo Paese che rischia davvero di essere cancellato dall'esplosione di questa guerra. La sua guida al momento è sbagliata? Non il suo diritto di esistere. La pace è il contrario di tutto ciò che gli uomini di Bush ci dicono in questi giorni: invece che nemici da distruggere, chi è per la pace vede nemici e uomini e bambini veri, vede miliardi di abbandonati del mondo che chiedono aiuto. Chi non è persuaso dalle prove di Colin Powell non va in giro a presentare prove contro l'America. Il suo obiettivo è la cultura della pace, che non fabbrica nuovi nemici.

Furio Colombo

La pace sale in bici

PAOLO HUTTER

Ci siamo. Oggi a Torino si fa la giornata ecologica: domenica senz'auto per la pace. Per la prima volta si ufficializza il legame concreto e simbolico tra guerra e petrolio e tra pace e ricerca di risparmio energetico e fonti alternative. Inventeremo il modo di legare le bandiere della pace alla bicicletta. L'esperienza potrà essere riproposta nelle prossime settimane e in tutte le città. Al più tardi il 9 marzo, giorno in cui Roma Venezia Firenze Genova Napoli e altre città hanno deciso di realizzare la prima domenica ecologica coordinata tra comuni, dopo che il Ministero dell'Ambiente ha abbandonato l'iniziativa. Nel frattempo è possibile che parta anche in Italia la campagna per il boicottaggio della Esso, la più vicina al presidente Bush e la rifornitrice dell'esercito Usa, risolta da Green Peace nei giorni scorsi in altri paesi europei. La rete Lilliput ne sta discutendo. Non ho dati aggiornati sul peso della rete Esso in Italia ma se valgono quelli dell'inizio del 2000 si tratta di una realtà considerevole. La Esso aveva il 13% dei punti di vendita ma vendeva ben il 18% del carburante utilizzato in Italia. Si dice che in Italia i boicottaggi non sono possibili: ma non mancano le alternative ai distributori Esso.

Nelle città alle prese con la congestione e lo smog i conflitti non sono solo sulle targhe alterne e i vari tipi di stop, ma sulle opere pubbliche proposte per le soluzioni cosiddette strutturali. A Bologna il centro-sinistra sta finendo di raccogliere e di presentare le sue obiezioni al progetto di metropolitana sotterranea automatica. Ma come? Non siamo per il trasporto pubblico? Sì ma non per le opere inutili, spiega Silvia Zamboni, presidente del quartiere Reno che sta raccogliendo la documentazione. La metropolitana sotterranea è una faraonica ipisilon tra Fiera, Aeroporto e parcheggio Staveco, che con quel percorso non in-

tercetterebbe più dell'uno per cento degli spostamenti motorizzati ma costerebbe 110 miliardi di vecchie lire al kilometro. Per i 12 kilometri previsti si tratta di 1500 miliardi di vecchie lire, che tra l'altro (piccolo particolare) non si sa dove prendere. A meno di non destinare alla grandeur guazzesca tutte le possibili risorse future della città. Invece, contropropono la Zamboni, moderne linee tranviarie protette con la portata di una metropolitana di superficie costano, a seconda delle tipologie, tra i 18 e i 25 miliardi delle vecchie lire al kilometro. Non ci sarebbe il rischio di opere inutili e, soprattutto, incomplete. Alle volte il criterio economico è altamente ecologico.

Due domeniche fa scrivevo della per me incomprensibile passione italiana per l'acqua minerale naturale, che significa

milioni di tonnellate di bottiglie da smaltire, oltre ai problemi di privatizzazione delle fonti delle acque. Non che l'acqua gasata (di cui sono bevitori quasi dipendenti) sia meno problematica, ma perlomeno la passione a berla si basa sulla bollicina e non su un infondato pregiudizio salutista. Non è affatto detto che l'accanto

alla imbottigliata sia più sana dell'acqua del rubinetto, anzi: in questi giorni il procuratore ex pretore d'assalto Guariniello ha messo sotto inchiesta dieci acque minerali per alcune impurità trovate in alcune bottiglie. Per quanto riguarda i fattori che ci spingono a comprare l'acqua privatizzata, un lettore mi ha giustamente fatto notare che a spingere sul consumo obbligatorio sono ristoranti e pizzerie dove si rifiutano di servirvi acqua del rubinetto. Ci ho fatto caso e devo riconoscere che ha ragione. («E da bere?» «Acqua, però semplice, non minerale» «Beh allora gliela porto naturale»... e porta la bottiglia»). Chiederemo alle associazioni dei consumatori se ci può ribellare a questo sopruso



DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma			
Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBa Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano			
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550			

La tiratura de l'Unità dell' 8 febbraio è stata di 139.998 copie

no *alla*
guerra
senza *se* senza *ma*

no *al*
terrorismo

pace *e*
giustizia *in*
medioriente

Roma 15 febbraio 2003
manifestazione nazionale

CGIL

*giornata europea contro la guerra
promossa dal Forum Sociale Europeo*

